

L A R I V I S T A D E L

CLUB

A L P I N O I T A L I A N O



**PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO**



MODUS VIVENDI



Ph. Mike Caldwell Ag.Laura Ronchi/Tony Stone

Scotland, Isle of Mull, crofters cottage

KUMBU GTX. Modello facile e affidabile in grado di affrontare qualunque terreno (collina, prateria, boschi e alpeggi), anche di una certa difficoltà. Ha la fodera in Gore Tex e fustbett estraibile ai carboni attivi. Il puntale con profilo avvolgente migliora la sensibilità frontale, lo sperone rinforzato sostiene e protegge malleolo e tibia, facilitando la tenuta in discesa. La suola Tepui Vibram ha inserto integrale in microporo ammortizzante.



OGNUNO È LIBERO DI SCEGLIERE COSA RAGGIUNGERE NELLA VITA.
NOI GLI DIAMO UNA MANO.

CANYON. Immediatamente confortevole alla prima calzata, questo modello è ideale per chi pratica escursionismo in modo sporadico su percorsi collinari e alpini di media difficoltà. Ha tomaia in Cordura e scamosciato, fodera in Cambrelle e suola Tepui Vibram. Il gambaleto ha un'altezza media per proteggere bene la caviglia e i malleoli senza eccessive costrizioni. L'intersuola Comfort Flex assicura un buon bilanciamento torsionale e assetto senza irrigidire la struttura.




SCARPA
nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK

IL CLUB ALPINO E L'ALTA MONTAGNA

di Roberto De Martin

Nelle linee programmatiche dell'attività del Sodalizio, approvate dall'assemblea dei delegati di Bergamo, era indicata la necessità di divulgare la nostra ipotesi sul senso di un alpinismo moderno. Per far questo si riteneva, e si ritiene, di dover dare dei segni chiari, soprattutto accettando lo scambio di idee e il confronto con i mondi esterni al nostro, anche facendo riferimento alle iniziative che sono a noi vicine, come le "Fondazioni".

Proprio per perseguire questa linea e svilupparne le prospettive il C.A.I. ha partecipato a una prima giornata di riflessione promossa dalla "Fondazione Courmayeur - Centro internazionale su Diritto, Società e Economia". In quella sede si sono messe a punto le fasi organizzative utili per una presa di posizione internazionale che sarà definita in un convegno fissato per l'inizio di dicembre di quest'anno e il cui titolo è

Alta montagna e il conflitto di interessi.

Poiché riteniamo che la tematica del Convegno riguardi tutti i soci, siano frequentatori dell'alta montagna come turisti o alpinisti (nel senso più estensivo del termine), siano abitanti in zone prossime all'alta montagna e che ne hanno fatto la sostanza del proprio lavoro, pubblichiamo il documento preparatorio che sintetizza la posizione del nostro Club alpino sugli argomenti che costituiranno la materia di discussione del Convegno. Tali punti sono: la definizione di alta montagna; l'analisi del concetto di integrità dell'alta montagna; la ricerca dei modelli di possibile sviluppo compatibile; l'analisi di tutti gli interessi contrapposti, sia degli utenti che di coloro che ci vivono; l'esame dei fattori di alterazione; l'elaborazione di eventuali criteri atti a limitare l'accesso umano all'alta montagna.

Naturalmente si tratta di un documento ancora "aperto", e pertanto invitiamo tutti coloro che ritengono di poter dare un contributo di idee e di proposte a scriverci, in modo da poter veramente interpretare quello che è il "comune senso dell'alta montagna" del nostro corpo sociale. Le segnalazioni possono essere fatte a Alessandro Giorgetta che, insieme a Giovanni Rossi, Presidente del C.A.A.I e a Helmut Moroder, Presidente di CIPRA-Italia, è stato scelto per riportare, razionalizzandoli, i contributi del nostro mondo nei prossimi incontri di messa a punto.



1.

Per "alta montagna" si intende quella parte del territorio situato al di sopra del limite dell'insediamento umano, permanente o stagionale che sia. Poiché questo è storicamente e tradizionalmente legato a quei tipi di economia agricola e silvo-pastorale dipendente dall'utilizzo della parte vegetale del territorio, foreste e coltivi, è ovvio che l'alta montagna comincia dove essa finisce, a qualunque quota altimetrica sia, e ciò in dipendenza della latitudine, posizione geografica e così via.

Non è corretto definire l'alta montagna un "bene culturale": tale definizione vale soltanto per quelle parti del territorio interessate da ogni diretta espressione dell'attività materiale o estetico/intellettuale dell'uomo, parti che il alta montagna sono ridottissime, facilmente identificabili e delimitabili. L'alta montagna è essenzialmente un "bene naturale".

2.

Il concetto di integrità è proporzionato al tipo di ambiente. Attualmente il suo territorio è soggetto a differenti livelli di esposizione e accumulo di agenti inquinanti delle più disparate provenienze antropiche, dirette e indirette.

Di conseguenza non v'è dubbio che l'alta montagna è un territorio ambientalmente a rischio, che di conseguenza va protetto. Tuttavia i criteri di sviluppo e protezione relativi alle aree antropizzate non possono valere per l'alta montagna, nemmeno quando gli abitanti traggano vantaggi economici dalla collocazione presso l'alta montagna stessa.

Inoltre pare assolutamente fuori luogo creare altri organi amministrativi, per di più "con pieni poteri".

3.

È giusta la ricerca dei modelli di sviluppo, che però devono rimanere limitati alla porzione di territorio già sfruttato per le attività di valle e media montagna, escludendo l'alta



Dove inizia il territorio dell'alta montagna?

Il versante nord del M. Paramont, nel gruppo del Rutor (f. A. Giorgetta)

montagna. In essa infatti gli interessi e i valori possono essere solo di natura sportiva, intellettuale e spirituale, e pertanto non monetizzabili. Invece nella parte del territorio soggetto ai modelli di sviluppo pare giusto che siano gli abitanti più prossimi delle vallate a stabilire questi criteri e i relativi modelli, che, costituendo la loro fonte di reddito, diventeranno anche i loro modelli di vita, stabilendone la qualità di vita. Di conseguenza hanno tutto l'interesse alla difesa e alla conservazione del territorio naturale.

4.

Per quanto sopra è ovvio che in alta montagna non ci sono, o non ci dovrebbero essere, interessi contrapposti. Laddove si siano costituiti, con lo sfruttamento "di parte" di un territorio che è "res communitatis", questi devono essere rimossi e vietati.

In tal senso il C.A.I. si sta autolimitando, proprio con la decisione di non procedere più alla costruzione di nuovi rifugi e bivacchi, e di "spartanizzare" quelli esistenti in modo tale da scoraggiare il costituirsi o procrastinarsi di situazioni di "centri di interesse economico".

Attualmente il "conflitto di interessi"

si osserva essenzialmente nelle zone di maggior richiamo turistico, proprio a causa della eccessiva concentrazione di flussi di visitatori, dai quali derivano le "ricadute ambientali" più negative, sia per la loro presenza che per l'indotto che ne è nel contempo causa ed effetto. La soluzione di tale conflitto è ricercabile soltanto nella presa di coscienza che ecologia e economia non sono altro che due aspetti di un singolo problema. In realtà l'alta montagna è un bene collettivo, che impone il superamento degli interessi dei singoli, a favore dell'intera comunità. Perciò le soluzioni vanno cercate in una visione generale che sottoponga tutta l'area alpina alla procedura di analisi e pianificazione territoriale secondo il "landscape planning" o "pianificazione-ecologica del territorio" che individui le aree "biocompatibili", i centri filtro, e via dicendo.

5.

Presupposto per tale pianificazione è uno studio scientifico (cioè obiettivo e non di parte) dei fattori di alterazione, stabilendo una "graduatoria" del loro impatto ambientale. Altro strumento assai utile è, in relazione a quanto detto nel primo capoverso del

punto 2, la mappatura del degrado, cioè delle zone già soggette agli impatti negativi e alle loro conseguenze.

Entrando nel merito il C.A.I. ritiene che la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo in quanto tale non possa essere considerata come uno dei più gravi fattori di degrado dell'alta montagna, soprattutto se praticata da persone "formate ed educate" al rispetto dell'ambiente. Al contrario, ritiene che uno dei fattori che inducono al maggior degrado siano tutte quelle strutture che agevolino l'accesso (cioè ne consentano l'avvicinamento senza fatica) al territorio dell'alta montagna, come strade, funivie e impianti di risalita in genere, sia perché canalizzano i flussi concentrandoli in determinate aree, sia per l'inquinamento determinato dai mezzi meccanici che le percorrono o che le muovono, sia per l'impatto diretto costituito dalla struttura stessa e dalla sua costruzione.

6. Circa l'elaborazione di criteri atti a delimitare l'accesso umano in alta montagna, così com'è stata definita precedentemente, sembrano assai semplici.

L'alta montagna infatti, proprio perché è "alta", è fuori mano, e quindi di per sé scarsamente frequentata, salvo che non ne sia sconsideratamente agevolato l'accesso. Di conseguenza il primo e l'unico criterio è quello di eliminare, se già costituiti, o non creare nuovi elementi di agevolazione di accesso, cioè escludendo ogni mezzo di avvicinamento meccanico: strade, funivie e simili, aviomezzi, in un'area circostante da valutarsi zona per zona.

Tale criterio, e la sua applicazione, crea di per sé una selezione quantitativa più che sufficiente a salvaguardare l'ambiente dell'"alta montagna", soprattutto se coordinato con l'impegno formativo ed educativo realizzato dal C.A.I. tramite le sue

strutture, inteso al miglioramento qualitativo, sotto l'aspetto culturale e della preparazione tecnica, di chi frequenta l'alta montagna. In tal senso il C.A.I. è contrario alla creazione di nuove stazioni di "ski-total" in alta montagna con la riserva di stabilire in seguito numeri chiusi di accesso: il concetto è quello di far scappare i buoi e poi chiudere la stalla. Egualmente improprio pare il confronto con quanto già fatto in Nepal e in Alaska, in quanto ci si riferisce a entità non paragonabili né per natura (situazione geografica), né per cultura (storia, tradizioni, economia, ecc.).

In conclusione il C.A.I. ritiene che il controllo dei fattori di impatto ambientale negativo sull'alta montagna vada ricercato mediante criteri e provvedimenti indiretti quali:

1° Limitazione del traffico pesante su gomma lungo le grandi direttrici dei valichi alpini per le ricadute ambientali dovute all'inquinamento da gas di scarico e alla rumorosità.

2° Eliminazione della viabilità e dei mezzi agevolanti l'accesso turistico indiscriminato all'alta montagna.

3° Elaborazione con gli organi amministrativi competenti di un piano nazionale di scaglionamento delle ferie.

Per questi tre punti, come pure per lo studio scientifico dei fattori di alterazione il C.A.I. è ampiamente disponibile a collaborare, stante anche le precedenti esperienze acquisite in merito e le recenti intese a ciò orientate; vedi per esempio la dichiarazione di Innsbruck sul traffico su gomma attraverso i valichi alpini, del 27.10.1992; il protocollo d'intesa del 24.3.1994 con il Ministero della Difesa per il monitoraggio ambientale; la collaborazione con il Ministero per la Pubblica Istruzione, vedi Circ. Minist. 1.3.1994, per la formazione e l'educazione ambientale montana.

La VIDEOTECA de: **IL
SEGNAVIA**

presenta:

**una emozionante
avventura speleologica
in
SARDEGNA**

VHS colori
50 min.



£ 29.000
più spese
spedizione

"Sardegna di Pietra"
rappresenta la sintesi di un emozionante viaggio alla scoperta dei grandi fenomeni carsici del Supramonte, una delle zone più selvagge ed incontaminate d'Italia.

Un territorio aspro, inciso da profondi canyons, ricco di splendide grotte, di alte pareti calcaree, ma anche di resti di remote civiltà scomparse.

Attraverso le immagini di **"Sardegna di Pietra"**

conosceremo così l'altro volto di questa fantastica terra, quello fuori dalle consuete rotte turistiche:

scopriremo i canyons di Pentumas, Orbisi, Flumineddu, Gorropu; le stupende grotte di Cumbida Prantas, Elighes Artas, Bue Marino, Sa Oche, Su Palu e delle Aragoniti, nella speranza di riuscire a trasmettere le emozioni da noi stessi provate.

Gli autori.

Andrea CHIGURNI
Giuliano NARDI

edizione **'ADVENTURE VIDEO'**

per ordinazioni e informazioni:
M.C.B.D. Marketing & Advertising S.r.l.
Via Massena, 3 - 10128 TORINO
tel. 011/56.11.569 fax 011/54.58.71

**I NOSTRI
SACCHILETTO
VI ACCO-
GLIERANNO
CALOROSA-
MENTE.**



**CAMP SpA - Via Roma, 23
22050 Premana - Lecco/Italy
Tel. 0341 / 89.01.17
Fax 0341 / 89.00.40**

**Show Room - Via Mazzucconi, 32
22053 Lecco/Italy
Tel. 0341/25.11.30
Fax 0341/25.11.35**



**EN 29001 ISO 9001 BS 5750
APPROVED BY BVQI**

SOMMARIO

ANNO 115

VOLUME CXIII

1994 LUGLIO AGOSTO

Direttore Responsabile: Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Assistente alla direzione: Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Capuccini. Sede Legale - 20127 Milano, Via E. Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106

Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95

Telegr. CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca Pimentel, 7 - 20127 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli anni 1977 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000;

non soci Italia: L. 50.000; non soci estero,

comprese spese postali: L. 80.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 9.000,

non soci L. 13.000; mensile (mesi dispari): soci

L. 3.000, non soci L. 5.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Libreria

Alpina, Via Coronedi-Berti, 4, 40137 Bologna,

Telefono 051/34.57.15.

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola non

si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB D Via A. Massena, 3

- 10128 Torino - Tel. (011) 5611569 (r.a.) -

Fax (011) 545871

Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. 50% - Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 184.408 copie.



EDITORIALE

Roberto De Martin
Il Club Alpino e l'alta montagna

1

LETTERE ALLA RIVISTA

8

RIFLESSIONI

Corrado Maria Daclon
La guerra e l'ambiente

14

ALPINISMO

Teresio Valsesia, Davide Camisasca
La traversata del Monte Rosa

20

AMBIENTE-ESCURSIONISMO

Cesare Lasen,
Italo Zandonella Callegher
Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi

28

Luca Ferrario, Carla Gariboldi
Val Travenanzes: sassi e mine di guerra

46

ARTE

Franco Tizzani
Musica e Montagna

41

SPELEOLOGIA

Attilio Eusebio
Piemonte sotterraneo

55

SPEDIZIONI

Marco Clerici
Clean Kanchenjunga '93

60

TECNICHE

G. Bressan, P. Casavola, C. Zanantoni
Problemi di assicurazione

66

CINEMA

Pierluigi Gianoli
Festival di Trento: con una montagna
di speranza continua l'avventura

73

LIBRI DI MONTAGNA

80

MEDICINA

Vittori Casiraghi
Scalare con il diabete

85

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher

88

ATTUALITÀ

Bruno De Lisi
C.A.I.-C.O.N.I. Intervista a Mario Pescante

90

Touring Club Italiano Informa

94

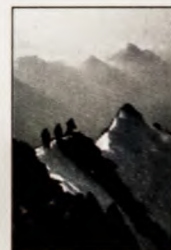
POLITICHE AMBIENTALI

Corrado Maria Daclon
Aree protette e biodiversità

96

COPERTINA

Nella foto di Davide Camisasca
La Punta Giordani dalla Vincent (v. art. a pag. 20)



1994
LUGLIO
AGOSTO

Mod. MAKALÙ

Mod. CERVINO



FULL

Uso consigliato:

Percorsi trekking e sentieri di montagna: terreni aridi, sassosi, erbosi, sottobosco, prateria.

Costruzione:

Scarpa lavorata su forma, eseguita cioè con l'ausilio di una forma anatomica fin dalla fase di sagomatura della tomaia e di assemblaggio di questa alla suola. Ne deriva un maggior comfort, (scarpa più anatomica) e performance nel tempo.

Tomaia:

Scamosciato e "Cordura" Dupont.

Fodera:

Mod. MAKALÙ: "Cambrelle" ad alta capacità assorbente dell'umidità che si può formare all'interno della scarpa, igienica in quanto non attaccabile da batteri e muffe.

Mod. CERVINO: membrana "Gore-Tex" ad alta tenuta all'umidità.

Lacci:

Realizzati con fibre idrorepellenti per evitare eccessivi assorbimenti dell'acqua o umidità del terreno.

Sottopiede estraibile:

Mod. MAKALÙ: "STD" in "Cambrelle" e supporto sagomato. E' dotato di canalini nel supporto e fori verticali per creare una migliore circolazione d'aria all'interno della scarpa.

Mod. CERVINO: "Super Clima" ad alta assorbenza dell'umidità, traspirante, realizzato in "Cambrelle" antibatterico, viscosa e feltro pressato.

Flessibilità:

Scarpe di media flessibilità: tali cioè da consentire una rullata non faticosa, ma con una certa resistenza alla torsione.

Suola:

Mod. MAKALÙ: "Vibram" in gomma monodensità con puntalino paracolpi.

Mod. CERVINO: "Vibram" in gomma a doppia densità, più rigida nel battistrada, più morbida antishock nella parte grigia. La suola è dotata di puntalino paracolpi.

Entrambi i modelli sono disponibili nella versione uomo e nella versione per donna, con modellature ed anatomia ergonomicamente studiate sulle due diverse morfologie dei piedi.



Tecnica sostiene
le attività estive
promosse dal WWF



Technical supplier
Ev-K2-CNR Project
Everest 92 Expedition

IMMERSION

Trekking

TECNICA[®]

Design & Performance

TECNICA



SOS vogliono vendere la montagna

Uno dei principali compiti statutari del CAI è quello della difesa della montagna. Infatti nel Bidecalogo del CAI per la protezione della Natura Alpina si legge: Obiettivi di principio - "Tutela integrale dell'alta montagna, in particolare ghiacciai, creste, vette ed elementi morfologici dominanti o "caratteristici". E più avanti: "Classificazione e rigorosa tutela di tutte le più notevoli peculiarità dell'ambiente montano, tanto di rilevante quanto di limitata estensione".

Naturalmente io sono d'accordissimo sullo spirito di questi "obiettivi", però lo spirito non basta. Bisogna che questo sia supportato da azioni valide, atte a realizzare e a mantenere questi principi. Però pare non sia così. Infatti viene avanti la "privatizzazione". Si parla di "privatizzare" anche il CAI, che in fondo, dopo un attento esame e valutazione, potrebbe dimostrarsi fattibile e opportuno. Ma il guaio è che vogliono "privatizzare", "vendere" anche le montagne. E senza montagna, il CAI, così ci starebbe a fare? A meno che l'organizzazione, non sia abbastanza danarosa per acquistarle. Però non sarebbe giusto neanche

questo. La Terra (il pianeta) con le sue caratteristiche (montagne, mari, fiumi, spiagge ecc. ecc.) sono di tutti gli abitanti del pianeta.

Venderla a qualcuno, per me, è uno scippo.

Pare che il CAI non abbia prestato molta attenzione (o tutta l'attenzione dovuta) a questo problema.

Cosa vorrebbe dire "privatizzazione"? Vorrebbe dire che sulla cima della gloriosa Tofana si potrebbe issare non la bandiera dei gloriosi alpini che su essa combatterono e si immolarono, ma la bandiera della Toiota, o del cav. Rossi, i nuovi padroni. I quali, poi, per prima cosa reciterebbero la zona, esponendo ben visibili cartelli con su scritto "Proprietà Privata, vietato l'ingresso" dopo di che vi farebbero arrivare una superstrada per servire i "Villaggi Turistici" che nel frattempo sarebbero sorti sulle pendici, trasformando i gioielli, quali ora sono, - Tofane, Cristallo, Croda da Lago - in immondezze a cielo aperto; i liquami prodotti scenderebbero a valle ammorbando anche i siti sottostanti.

Pessimismo? No, preoccupazione per quello che potrebbe succedere con la privatizzazione.

Ora penso che il CAI abbia un compito preciso (anche per onorare i suoi principi) di darsi da fare, in tutte le sedi, per cercare di scongiurare

questa iattura. Magari adottando l'indicazione che dà il Sig. Sauro Merini del CAI di Ancona nella sua lettera sul n. 3. Portando cioè i soci del CAI, e non solo, a manifestare davanti a Montecitorio. Per la difesa della Montagna.

Enrico Teza
(Sezione di Belluno)

La lettera del Signor Teza ci trova pienamente d'accordo: la privatizzazione della montagna, e in particolare dell'alta montagna, è una minaccia e un rischio assolutamente da scongiurare, proprio in nome della libertà di espressione degli alpinisti, ivi compresi tutti i frequentatori e gli utenti "propri" (come contrario di impropri) dell'ambiente montano. In tal senso il C.A.I. è fortemente impegnato, a vari livelli e campi: da quello internazionale, con l'appello e l'impegno assunto proprio su proposta italiana, dall'U.I.A.A. a Santiago del Cile (di cui è già stata data notizia dalla Rivista) e ancora internazionale e nazionale con varie azioni una delle quali viene ampiamente illustrata proprio dall'Editoriale di questo fascicolo.

La Redazione

Una lettera dal Brasile

Sono un Sacerdote Missionario che da alcuni anni vive e lavora nello Stato del Parà, uno Stato del Grande Brasile. Le scrivo in primo luogo per salutare tutti gli amici della Sezione di Canzo e anche per congratularmi per la nuova edizione della nostra Rivista che tutti i mesi mi arriva qui in Brasile. Nonostante lo Stato del Parà sia privo di montagne non si è affievolito in me l'amore verso le bellissime montagne d'Italia. E per mitigare un po'

la "Saudade", la nostalgia delle montagne ho fatto incorniciare nel mio ufficio un quadro con la catena del Monte Rosa. Ho sempre amato e sempre amerò le montagne. Sono stato un escursionista e durante i mesi estivi con i ragazzi della mia Parrocchia andavo a scoprire le bellezze della natura che Dio ha creato e che molte volte l'uomo tenta di distruggere. La montagna mi ha aiutato a scoprire la mia vocazione; fu durante la prima salita al Pizzo Scalino in Val Malenco che ho iniziato a pensare di dedicarmi agli altri. Anche adesso nelle mie preghiere mi ricordo sempre di coloro che la montagna ha legato a sé definitivamente. Prima di chiudere questo scritto rinnovo all'intero staff editoriale il mio parabens, ossia augurio per la nuova edizione della nostra Rivista e agli amici della Sezione di Canzo i miei più sinceri saluti e Benedizioni.

Padre Giuseppe Maria Roda
Bta
(Missionario di Cristo in Brasile)

PE. GIUSEPPE RODA
RUE JUSTO CHERMONT,
1046
68660 - SÃO MIGUEL DO
GUAMÁ
PARA - BRASIL

Come i lettori avranno notato, nelle pagine di questa rubrica non abbiamo volutamente pubblicato nessuna delle numerosissime lettere di plauso e di incoraggiamento che abbiamo ricevuto a seguito del rinnovamento dei nostri periodici, e cogliamo l'occasione per ringraziare collettivamente quanti ci hanno scritto.

Ma non possiamo sottrarci all'obbligo morale di pubblicare la lettera di Padre Giuseppe Maria Roda, che ci scrive dal Brasile, per sottolineare l'elevatissimo "senso di appartenenza" che si esprime, da parte di chi ha

TUTTO per lo SPORT POLARE

SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ

sconti ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02)86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034



Parco del Gran Paradiso, alta Valgrisanche, veduta invernale

dedicato la propria esistenza a una missione, in una terra così estranea dal punto di vista ambientale e culturale, rispetto alle nostre montagne, per le quali Padre Roda ribadisce il proprio amore e nostalgia.

Invitiamo pertanto i lettori a scrivergli testimoniandogli la vicinanza intellettuale e spirituale di chi condivide l'amore per la montagna.

La Redazione

Le due facce del Gran Paradiso

Periodicamente, quotidiani e stampa specializzata ci offrono ampie documentazioni, pur se assai spesso ripetitive, sul Parco Naz. Gran Paradiso, esaltandone giustamente le molteplici attrattive che questo vero "santuario" della natura può regalare al turista. Ahimè, quando però non ci si limita ad una fugace visita e non ci si accontenta della visione di qualche stambecco soltanto, ma bensì si intende fare dell'escursionismo dentro quei confini o se ne conosce più a fondo la realtà, questo Parco ci delude un tantino. Nella parte piemontese, la "parte povera" per antonomasia, le varie strutture

atte ad accogliere confortevolmente il visitatore (capienza alberghiera, vie di comunicazione, supporti commerciali) risultano pressoché fatiscenti. Ma è soprattutto il degrado del quale versa buona parte della fitta rete di sentieri e mulattiere così ben tracciate sulle cartine al 50.000 ed ancor meglio sulle più recenti al 25.000 che provoca risentimenti da parte di taluni escursionisti reduci da lunghi e tribolati girovagare su quei monti alla ricerca della giusta direzione di marcia. In parecchi punti detti tracciati appaiono franati, sommersi dalla vegetazione e privi dell'ausilio indispensabile della segnaletica proprio dove questa, date le condizioni sopra elencate, risulterebbe più utile.

Va inoltre ricordato che queste valli, per loro conformazione naturale, sono spesso avvolte da fitte nebbie estive, fattore di maggior complicità per trovare la via da seguire. Significativo al proposito è il fatto che per attuare alcune riparazioni di tratti di percorso, intervengano spontaneamente quanto encomiabilmente associazioni del tutto estranee al Parco, come la LIPU o i giovani Scout, facendosi carico di turni di lavoro durante il periodo della loro vacanza.

La situazione del versante aostano appare invece decisamente più rosea, sia per ciò che concerne la ricettività turistica che l'assetto dei percorsi e la relativa segnaletica, tanto che da anni i consiglieri valdostani della Direzione del Parco, chiedono insistentemente la divisione regionale al fine di ottenere una gestione autonoma anche per questa grande oasi naturale.

Toccando poi l'argomento ambientale, salta subito all'occhio la già tanto discussa strada Ceresole Reale-Colle del Nivolet, che si snoda in una delle zone più suggestive e ricche di fauna. Percorsa ogni anno da migliaia di mezzi a motore, convoglia in quei luoghi un turismo di massa non sempre in buona simbiosi con l'ambiente.

Di recente detta strada è stata

oggetto d'attenzione, ai passeggeri dei veicoli veniva distribuito un questionario da compilare onde ottenere indicazioni per decidere del suo futuro, che ogni persona di buon senso si augura precluso.

L'abuso poi dell'utilizzo degli elicotteri per il trasporto materiale atti alla ristrutturazione di baite, alpeggi, dighe o per approvvigionamenti a rifugi alpini, rappresenta un guaio non trascurabile. Data la brevità dei percorsi, essi sorvolano a bassa quota le pendici della montagna, provocando un fuggi-fuggi generale tra gli ungulati stanziali; le conseguenze sono ancor più gravi allorquando questi e l'avifauna sono in periodo riproduttivo.

Queste situazioni paiono non rappresentare un problema per gli amministratori dell'Ente Parco, evidentemente carenti di nozioni eto-ecologiche che rientrano nella gestione corretta ed oculata di un Parco che deve la sua rinomanza soprattutto al patrimonio faunistico.

Un tanto prezioso tesoro naturalistico che tanti Paesi stranieri ci invidiano, va difeso strenuamente e migliorato in alcune sue funzioni, per identificarsi in un vero Parco Nazionale, preposto per avvicinare alla montagna ed alla natura un sempre maggior numero di persone.

Vittorio Gaydou
(Sezione di Alpianno)



PATAGONIA

NON aspettate troppo per organizzare il Vostro viaggio in PATAGONIA (Argentina, Cile, ecc.) per la prossima stagione: richiedete un preventivo di viaggio PERSONALIZZATO alla **PATAGONIA TREKKING**

ANTARTIDE

partenze individuali e di gruppo (Dic. '94 - Feb. '95)

Richiedeteci dettagli, informazioni e preventivi SENZA IMPEGNO

PATAGONIA TREKKING - via Le Chiuse, 64 - 10144 TORINO
tel. (011) 43.77.200 - Fax (011) 43.77.190

LE TUTE DA MALTRATTARE...

Uguali a nessuno

TERINDA^{Q.S.}
PLUS

**UN TESSUTO
INIMITABILE**

TECNICO

- RESISTENTE ALL'UTILIZZO PIU' "RUDE"
- IDROREPELENTE: NON SI INZUPPA ED ASCIUGA IN POCHI MINUTI
- SUFFICIENTEMENTE ANTIVENTO

PRATICO

LAVALO FINCHE' VUOI:
NON SI USURA...
NON DEVI STIRARLO
ED E' SUBITO PRONTO PER L'USO

MULTIFUNZIONALE

IL TERINDA QS PLUS E' ESTREMAMENTE VERSATILE; NELLE ALTRE SOLUZIONI CHE PROPONIAMO (TEFLON WIND STOPPER - IMBOTTITO), SI PRESTA ANCHE PER UTILIZZI MOLTO SPECIFICI



L'evoluzione



UNA SOLUZIONE INNOVATIVA PER IL TEMPO LIBERO E L'ESTATE:

**TERINDA LIGHT
MICROFIBRA**

ALLE PREROGATIVE DEL TERINDA QS PLUS-BASE, AGGIUNGE UNA MANO ANCORA PIU' MORBIDA ED UN'ESTREMA LEGGEREZZA COMBINATA ALLA RESISTENZA STANDARD DEL TESSUTO

MICROFIBRA - LIGHT
500 gr.
di resistenza

COUPON DA SPEDIRE

GREAT ESCAPES
equipment for mountaineering

PER INFORMAZIONI:

CHIAMATA GRATUITA[®]
NUMEROVERDE
1678-26124

CAL spa Via Stabilini, 14/b - 22040 MALGRATE (Como)

RITAGLIATI UNA GIACCA IDEALE



BORMIO



LHOTSE

- 1 CAPPuccio ANTIPIOGGIA-VENTO
- 2 PROTEZIONE ANTIPIOGGIA TASCHE
- 3 VESTIBILITA' OTTIMALE
- 4 POLSINI ANTIVENTO
- 5 TASCHE FACILMENTE ACCESSIBILI
- 6 RINFORZI "RIPSTOP" KEVLAR
- 7 FODERA IN RETE E ZIP ALLE ASCELLE
- 8 CUCITURE TERMONASTRATE
- 9 COMFORT = trasporto del sudore all'esterno per mantenere la pelle asciutta. L'abbigliamento intimo THERMOSKIN è lo strato più importante per garantire una corretta traspirazione

EXTREMELY OUTDOOR

La nuova linea Great Escapes, per l'outdoor a 360 gradi e per sentirsi sempre a posto all'esterno

PROTEZIONE = impermeabilità a pioggia-neve-vento

COMFORT = traspirabilità

DURATA = resistenza all'usura

SHELLYTER: TESSUTO LAMINATO CON MEMBRANA MICROPOROSA:

permette di affrontare qualsiasi condizione meteorologica



THERMOSKIN

INVERNO

MID WEIGHT: THERMASTAT fibra cava

ESTATE

LIGHT WEIGHT: COOLMAX

GREAT ESCAPES
equipment for mountaineering

Per ricevere il catalogo
COUPON
sul retro

Lhotse, Bormio, Vertigo e gli altri capi della linea Great Escapes sono in vendita presso:

VALLE D'AOSTA			
MEINARDI SPORT	AO	RIZZATO SPORT	PD
JEAN PELLISSIER SPORT	AO	MILAN SPORT	RO
ORIANI SPORT	AO	SPORT MARKET	TV
ORNELLA SPORT	AO	GRITA SPORT	VE
GANIS SPORT	AO	OGNI SPORT	VE
PELLISSIER SPORT	AO	ERCOLE SPORT	VI
PIEMONTE			
SPORTISSIMO	AL	MVAL SPORT	VI
RAVASCETTO SPORT	AL	BERTOZZO	VI
FREE SPORT	CN	MA SPORT 2	VR
SPORTIME	CN	CUNICO	VR
NICO SPORT	CN	FRIULI VENEZIA GIULIA	
MOSONI SPORT	NO	TRIESTE	TS
OMNIA SPORT	NO	CIVIDALE DEL FRIULI	UD
JOLLY SPORT	NO	PORDENONE	PN
MEDAL 53	TO	LIGURIA	
GERVASUTTI	TO	BRUZZONE SPORT	GE
PERERO SPORT	TO	BURDESE SPORT	GE
RAVELLI SPORT	TO	MOSISIAN SPORT	GE
SPORHOUSE	TO	LEMOR SPORT	GE
CIRIE SPORT	TO	OLMEDA	GE
CURLIVER	TO	LINEA INN	GE
E SPORT	TO	RVS SPORT	SP
PAGLIUGH	VC	SERAGNINI	SV
TEMPO LIBERO	VC	EMILIA ROMAGNA	
MAG BURCINA	VC	FINI SPORT	BO
LOMBARDIA			
DIEMME SPORT	BG	BOLOGNA	BO
GOGGI SPORT	BG	BOLOGNA	BO
BOSIO LINA SPORT	BG	BOLOGNA	BO
BOSIO LINA SPORT	BG	BUDRIO	BO
CAROLI SPORT	BG	IMOLA	BO
CARRARA SPORT	BG	VILLANOVA DI CASTENASO	BO
LINEA SPORT	BG	FORLÌ	FO
GERRI SPORT	BG	PIETRI SPORT	MO
GERRY SPORT	BS	ORIZZONTI SPORT	MO
GIALDINI GARDEN CAMPING	BS	OLIMPIA SPORT	MO
SPORTLAND	BS	SPORTISSIMO	PC
TONOLINI SPORT	BS	TEAM 75 SPORT	PC
ORSETTO SPORT	BS	GREEN TIME	PR
LONGHINI SPORT	BS	ZURLINI SPORT	PR
SAGLIO SPORT	BS	BETTOLI SPORT	RA
MAXI SPORT MERATE	BS	ESP SNERGIA SPORT	RA
CASERI SPORT	BS	SPORT SYSTEM	RE
VALMAR SPORT	BS	EMEDI	RE
LAFRANCIONI GIUSEPPE	BS	GAZZOTTI SPORT	RE
BARBA SPORT	BS	GNETTO SPORT	RE
TOP-TENNIS	BS	PATRINO NINO	RE
MANDO SPORT	BS	SPORT SERVICE	RE
PIROGA SPORT	BS	PRO KED S	RE
SABA SPORT	BS	TOSCANA	
FERANI	BS	AREZZO	AR
LA RINASCENTE PZA DUOMO	BS	GALLERIA DELLO SPORT	FI
RACHELE SPORT	BS	IL RIFUGIO SPORT	FI
SPORTING S. LORENZO	BS	DERBY SPORT	MS
SPORTISSIMO	BS	MILANO	MS
TUTTO PER LO SPORT POLARE	BS	MILANO	GR
POKER SHOES	BS	MILANO	LI
ROSSINI	BS	MILANO	LI
CORNALEA SPORT	BS	MILANO	LU
BOMBINI SPORT	BS	MILANO	LU
BABY SPORT	BS	MILANO	LU
SORTORELLI	BS	MILANO	LU
NEGRINI RENATO	BS	MILANO	MS
CABELLO SPORT	BS	MILANO	MS
CURTONI SPORT	BS	MILANO	PT
LONGA ABBIGLIAMENTO	BS	MILANO	FI
CENTRO HOBBY SPORT	BS	MILANO	AN
INTERSPORT	BS	MILANO	AN
LAFRANCIONI SPORT	BS	MILANO	AP
BUZZETTI SPORT	BS	MILANO	MC
NADINO SPORT	BS	MILANO	MC
FIGORELLI SPORT	BS	MILANO	PS
BOTTIGA DELLO SPORT	BS	MILANO	AN
SPORT CENTER	BS	MILANO	AN
SUPERMARKET DELLA SCARPA	BS	MILANO	AP
GRANDI MAGAZ BOSSI	BS	MILANO	AP
FUSERIO SPORT	BS	MILANO	MC
TOREADOR	BS	MILANO	MC
TRENTINO ALTO ADIGE			
SPORT MAYRL	BZ	MILANO	PS
SPORTLER	BZ	MILANO	AN
SCHOENHUBER	BZ	MILANO	AN
KOSTNER WALTER & C	BZ	MILANO	AP
ITALO SPORT	BZ	MILANO	MC
HELL WEGER JOSEF	BZ	MILANO	MC
UNTERHUBER	BZ	MILANO	PS
DEMEZ MACIACONI	BZ	MILANO	AN
MABB 90	BZ	MILANO	AN
AMPLATZ SPORT	BZ	MILANO	AP
GARDENER SILVIO	BZ	MILANO	MC
GUBERT SPORT	BZ	MILANO	MC
MINCHINI	BZ	MILANO	PS
LORENZETTI SPORT	BZ	MILANO	AN
FEDRIZZI SPORT	BZ	MILANO	NU
NARDELLI	BZ	MILANO	
LADIN SPORT	BZ	MILANO	
ADAMI CENTER	BZ	MILANO	
VOLTOLINI SPORT	BZ	MILANO	
VENETO			
BASE 2 SPORT	BL	MILANO	
CIMA SPORT	BL	MILANO	
ATALA SPORT	PD	MILANO	

Impegno istituzionale e impegno personale

Ho 31 anni, sono socio del CAI da due e frequento la montagna come semplice escursionista sin da quando avevo pochi anni. Traggio spunto dalla lettera di Enrico Mignacco, pubblicata sul numero 1/94 della Rivista, sulla necessità di rifondare una coscienza alpinistica per un maggiore rispetto dell'ambiente naturale alpino. Anche io ho più volte meditato sul perché, per esempio, molti frequentatori delle montagne trovino più "comodo" abbandonare i rifiuti lungo la strada, magari nascondendoli alla meglio tra gli anfratti di qualche roccia. E sono pienamente d'accordo sul fatto che le iniziative volte a migliorare il nostro ambiente dovrebbero essere incentivate. Vorrei però sottolineare che non occorre aspettare l'iniziativa di enti ed organizzazioni per salvaguardare quel bene prezioso che sono le nostre montagne; basta che ognuno di noi, dal semplice escursionista all'esperto rocciatore, abbia l'umiltà di avere sempre con sé un sacchetto di plastica nel quale raccogliere quelle lattine, brik ed altri rifiuti solidi che si possono trovare sul proprio cammino nel corso di un'escursione. Questo non vuol dire trasformare le nostre gite in raccolte improvvisate di rifiuti, ma se tutti coloro che vanno in montagna dedicassero anche solo 5 minuti nell'arco di una giornata a questa attività, sicuramente avremmo fatto un bel passo in avanti in quanto a cultura e senso civico! Devo dire che le prime volte che mi è capitato di sperimentare la cosa personalmente, ho dovuto superare due grossi ostacoli: il pregiudizio di non

essere stato io a sporcare e le critiche di compagni di escursione. Il primo ostacolo è stato superato considerando che l'ambiente è come se fosse casa mia, il secondo invece con la consapevolezza di fare qualcosa di buono. Concludo quindi chiedendomi come mai non venga inserita per abitudine nei programmi escursionistici di tutte le Sezioni del CAI almeno una uscita all'anno dedicata alla pulizia della montagna ed alla "culturizzazione" dei soci.

Massimo Liperi
(Sezione di Novara)

Un'ombra sul Bianco

Con un gruppo di undici persone, abbiamo intrapreso una scialpinistica che ci ha portato in vetta al Monte Bianco per il versante francese. Mentre la vetta si avvicinava, ognuno sentiva l'importanza del momento e assaporava la gioia dell'arrivo in vetta. La sosta d'obbligo alla Capanna Vallot, a quota 4.400 m, ha purtroppo infranto quest'atmosfera che si era creata, rivelando ai nostri occhi increduli la dura realtà: eravamo all'interno, senza dubbio, della più alta discarica d'Europa! Il pavimento e quello che restava delle brande erano ricoperti da uno spesso strato delle più svariate immondizie, portate a quella quota non certo da sbadati turisti domenicali, ma sicuramente da troppi alpinisti senza il benché minimo rispetto della montagna e nessun senso civico. Tutto ciò non è ammissibile e denota una grave mancanza da parte del Club alpino francese a cui appartiene.

Gruppo Scialpinistico
Sottosezione di Arsiero
Sezione di Thiene (VI)

- SONO INTERESSATO A RICEVERE GRATUITAMENTE IL DEPLIANT INFORMATIVO SUI PRODOTTI DELLA GAMMA GETEX GREAT ESCAPES.
- SONO INTERESSATO A RICEVERE IL CATALOGO GENERALE GREAT ESCAPES, ED ALLEGATO L. 3.000 IN FRANCOBOLLI PER SPESE POSTALI.

Cognome e Nome _____
 via _____
 c.a.p. _____ città _____ provincia _____
 attività sportive praticate _____

Fuoristrada per vocazione.

Anche chi vive fuori dal mondo sa che i cammini più impervi si devono fare con le scarpe giuste. Come quelle da trekking Sanmarco.

Per superare ogni ostacolo le Sanmarco sono dotate di suola



supergrip con
tacco a battuta,
di intersuola
antitorsione, di

plantare anatomico per una posizione sempre corretta del piede. E per garantire la miglior comodità e traspirazione le Sanmarco vengono accuratamente foderate in Gore-Tex® o in Cambrelle.

Con le scarpe da trekking Sanmarco anche il cammino verso la felicità può diventare facile come una semplice passeggiata.

SERVIZIO CLIENTI
NUMEROVERDE
167-017191



SANMARCO
Walking Technology



di Corrado Maria Daclon

La guerra e l'ambiente

Il conflitto nell'ex repubblica jugoslava risolveva in modo drammatico anche l'aspetto dei danni ambientali talora irreversibili

La guerra in Bosnia ha colpito l'uomo e il suo ambiente come pochi altri conflitti, dal Vietnam in poi. Le guerre del Golfo e dell'Afghanistan sono infatti state combattute in territori praticamente desertici, o comunque privi di grandi patrimoni naturali. Il conflitto nella ex Jugoslavia, in particolare in Bosnia, ha interessato invece un ecosistema montano di tipo europeo, ricco di vegetazione, di fauna, di biotopi ecologicamente delicatissimi.

La Croazia ha riportato danni molto meno ingenti della Bosnia. I più gravi riguardano forse il parco più famoso della ex Jugoslavia, quello di Plitvice. 19 mila ettari, di cui tre quarti di foreste, con uno stupendo e spettacolare sistema di laghi, cascate e corsi d'acqua. Un ambiente in cui l'uomo era ben integrato, dove insieme alla conservazione della natura convivevano coltivazioni, fattorie, villaggi, complessi turistici. Proprio questa formula, che ha permesso di incentivare attività agricole, alimentari, artigianali, ha portato il parco, fino a prima della guerra, ad oltre 800 mila visitatori l'anno, di cui la metà stranieri.

Oggi i territori del parco sono fortemente compromessi dal passaggio delle truppe serbe, che nel tentativo di conquistare territorio hanno bombardato la zona. Una quercia molto vecchia cresciuta in Croazia,

Gli effetti di una granata in un campo coltivato a Livno (le foto sono di C. M. Daclon)



Un villaggio distrutto nell'altopiano di Čelebić





I danni di un disboscamento nei pressi di Mostar

sono andate irrimediabilmente distrutte. In altre aree della Bosnia dei villaggi non vi è più traccia, se non nei cumuli di macerie che ricordano gli insediamenti.

I campi nel fondovalle, che essendo molto fertili erano coltivati dagli abitanti, sono oggi abbandonati e colmi di buche scavate dalle granate. Ogni granata arriva a produrre voragini profonde anche tre metri.

Per respingere gli attacchi, i campi rimasti indenni dalle granate sono stati disseminati di mine.

Alla periferia dei villaggi e nei boschi giacciono casse di munizioni abbandonate nella fuga dall'una o dall'altra fazione. Munizioni che se non verranno raccolte prima o poi cominceranno a rilasciare i pericolosi componenti chimici

nelle falde acquifere di cui è ricco il territorio montano.

Le foreste di conifere sono andate distrutte per migliaia, forse decine di migliaia di ettari a causa dei bombardamenti e soprattutto degli incendi che ne sono scaturiti. Spesso si sono viste colonne di fumo nero originare dai boschi dove vi erano stati bombardamenti.

Un villaggio nei pressi di Celebic non esiste più. Frontali delle case senza più nulla dell'abitazione, trincee ad ogni passo, fossati al posto delle strade, residui delle battaglie come carri armati che vengono abbandonati.

Un solo carro armato rilascia nell'ambiente decine di litri di liquidi contenenti acidi, metalli pesanti, elementi cancerogeni: quanto necessario a far funzionare batterie, impianti frenanti, refrigerazione.

Una foresta di conifere interamente carbonizzata

che non essendo decidua restava verde anche durante l'inverno, è stata cosparsa di gasolio e data alle fiamme durante il conflitto da parte dei serbi. Fortunatamente il tentativo di distruzione è andato a vuoto e l'albero è tuttora verde. Questo è emblematico di una guerra che non punta solo ad annientare obiettivi strategici dal profilo militare, ma vuole colpire i simboli, la cultura e la memoria storica dei popoli.

Incendiare un albero monumentale, come bombardare un altare, rientra nella irrazionale visione della pulizia etnica.

Entrando in Bosnia partendo da Spalato, verso Livno, si incontrano subito le prime ferite sul territorio. Le vallate montane, che ricordano alcune zone delle nostre Alpi orientali, sono intervallate da villaggi fantasma, dove si è combattuto casa per casa, e dove vecchie e caratteristiche abitazioni in pietra, alcune antiche,



AKU
LIBERA L'AVVENTURA

AKU
ATR
8000

AKU
anatomic
FORM

GORE-TEX

AKU
È UNA SCARPA GARANTITA

AKU s.r.l. - 31044 MONTEBELLUNA (TV) - ITALY
Via Schiavonesca Priula, 65 - Tel. 0423/602065 r.a. - Fax 0423/303232

[b-h] BINOMIO

Alcune mine anticarro che sono state collocate sono capaci di scatenare una deflagrazione che solleva un carro armato di diversi metri da terra, causando un'onda d'urto di enormi proporzioni.

Il paesaggio bosniaco varia da quello che potrebbe ricordare le montagne del Trentino ai rilievi interni della Sardegna. Ovunque però si scorgono i segni di una distruzione difficile da superare in breve tempo. Non tanto per i ponti crollati o le strade interrotte, che non richiedono molti sforzi per essere ricostruiti.

L'impegno della comunità internazionale dovrà porre molta attenzione al ripristino ambientale, per riportare le condizioni in cui l'ambiente garantiva la sopravvivenza dell'agricoltura, del turismo, della pastorizia e di altre attività analoghe.

Tuttora sono numerose le zone della Bosnia danneggiate dalla guerra e dove nessuno ha ancora tentato la valutazione dei danni.

Chi scrive ha percorso oltre 1.700 chilometri in alcuni tra i biotopi montani più significativi, giungendo fino a Mostar, l'altra Sarajevo.

Rifugi, bunker, camminamenti hanno modificato le montagne, aggiungendosi ai colpi di cannone che hanno centrato pareti rocciose, lasciandovi ferite visibili e compromettendo paesaggi che riempivano le cartoline turistiche della Jugoslavia di qualche anno fa.

Se l'impegno internazionale trascurerà la variabile ambientale, l'inquinamento della guerra e la mancanza di risorse distrutte dal conflitto continueranno ad alimentare povertà e morte in un territorio già colpito all'inverosimile dalla crudeltà e dalla disgrazia.

E i morti per queste cause saranno ascrivibili, oltre che al conflitto, al disinteresse dell'Occidente verso questi popoli, le loro montagne e il loro ambiente.

Corrado Maria Daclon



Foto: G. C. - Contrasto, 1995 - Dhaulagiri - Frech Pass Himalaya Nepal

TECNOLOGIA DI SERIE

HIGH PERFORMANCE TREKKING/HIKING SOCKS

La tecnologia è la base su cui costruire prodotti all'avanguardia.

Su questo principio Mico ha progettato e realizzato una serie di calze per alpinismo ed escursionismo altamente tecniche a doppia struttura, per garantire il massimo comfort e la massima protezione.

Lana o cotone all'esterno, speciali fibre ad alto potere traspirante ed idrofilo, consentono:

L'eliminazione rapida dell'umidità dalla pelle per mantenere il piede più asciutto.

Una temperatura ideale in ogni circostanza.

Il massimo comfort grazie all'interno in soffice spugna, nessun tipo di irritazione e massima libertà di movimento.



ARTPART MILANO



COME METTERE LE ALI AI PIEDI DOPO UNA GIORNATA DI DURO LAVORO.

A) *Perché alcune persone sono più soggette ad avere piedi gonfi, stanchi e doloranti?*

Può dipendere da disturbi circolatori degli arti inferiori, ma anche dalla necessità di passare lunghe ore fermi in piedi costretti da calzature non sempre comode o riposanti. Camminare, invece, aiuterebbe a ristabilire una buona circolazione e traspirazione.

B) *Possono bastare una doccia o una normale crema per migliorare le condizioni del piede?*

Meglio fare uso di prodotti formulati in modo specifico per stimolare, tonificare, rinfrescare il piede e favorire il corretto ripristino della normale circolazione. I cosmetici generici hanno, come ovvio, altre finalità!

C) *Quali prodotti specifici sono raccomandati in questi casi? Come si usano?*

Nella Linea Igiene Piede Dottor Ciccarelli troviamo rimedi di provata esperienza: i Sali Ossigenati sono il rimedio di base per il ristoro del piede, il Balsamo alla canfora e mentolo aiutano ad eliminare la stanchezza, la Crema Emolliente e idratante attenua le screpolature e previene le callosità.

DALL'ESPERIENZA CICCARELLI PER IL BENESSERE DEI PIEDI.



La Linea Igiene Piede comprende anche prodotti per la Prevenzione e il Trattamento dei calli e per la Deodorazione specifica dei piedi (Timodore).

FARMACEUTICI Dott. CICCARELLI in Farmacia.

MATTIO LAMACCHIA & ASSOCIATI

AT 80 HIGH DEFINITION

Il cannocchiale per professionisti.



AT 80 HD (High Definition). Dedicato ai professionisti, Vi stupirà per l'eccezionale fedeltà dei colori, luminosità (84% di trasmissione della luce) e nitidezza dell'immagine in ogni suo particolare, grazie all'impiego di ottiche speciali "High Definition".

Uno strumento assolutamente impermeabile e robusto, che dispone di una gamma completa di ottiche intercambiabili su tutti i cannocchiali e "allungabili" Swarovski, mediante attacco a baionetta.

AT 80 HD, una scelta obiettiva e sicura da provare presso il Vostro ottico di fiducia!



I nuovi oculari (15x, 22x, 30x WW, 20-60x) sono intercambiabili su tutti i cannocchiali e allungabili Swarovski.



È possibile applicare al cannocchiale qualsiasi macchina fotografica reflex ed ottenere un teleobiettivo corrispondente ad una distanza focale $f=1.100\text{mm}$ ed una incredibile regolazione del diaframma pari a 14'.



Il vasto programma Swarovski Optik propone una borsa portatile in cordura estremamente pratica e funzionale.

Esigete le CARTOLINA GIALLA di garanzia: assistenza e garanzia solo con la cartolina gialla dell'importatore esclusivo BIGNAMI Spa



SWAROVSKI
OPTIK

Richiedete il nuovo catalogo generale all'importatore esclusivo per l'Italia: BIGNAMI Spa • Via Lahn 1 • 39040 ORA (BZ) • Tel. (0471) 81 06 44



Calzature da Trekking in Gore-Tex® Garantite per risparmiarvi un passo falso.

Vi invitiamo ad apprezzare le grandi qualità di **GORE-TEX®**. Questa straordinaria membrana microporosa, inserita nelle calzature, conferisce alle stesse elevate prestazioni di impermeabilità e traspirabilità, **GARANTENDO** quindi piedi asciutti e una regolare dispersione del vapore acqueo prodotto per effetto della traspirazione corporea.

Inoltre, le calzature in **GORE-TEX®** sono **GARANTITE** per il periodo di un anno contro eventuali difetti derivanti da un cattivo funzionamento della membrana, in modo da assicurare sempre la vostra soddisfazione.



Infine, vi farà piacere sapere che la W.L.Gore & Associati ha reso operativo un servizio telefonico di assistenza al quale rivolgersi per qualsiasi informazione sul prodotto acquistato.

Dunque, se volete evitare un passo falso, mettete i piedi in scarpe sicure, anzi, **GARANTITE**.

GORE-TEX®
Guaranteed To Keep You Dry®

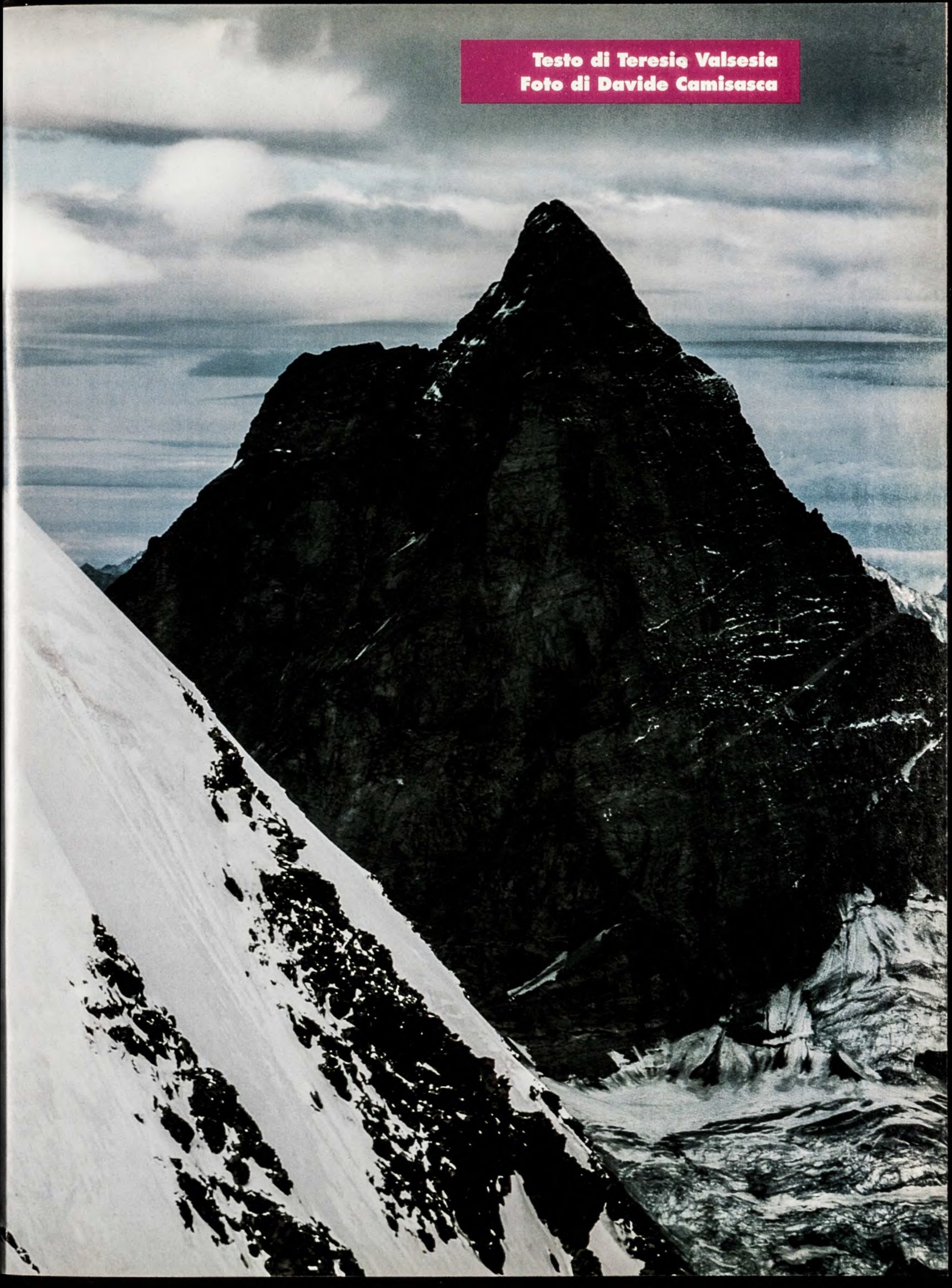


ALPINISMO

La traversata del Monte Rosa

***L'itinerario che sulle orme dei pionieri porta a
concatenare in quattro tappe quattordici quattromila del
celebre massiccio***

**Testo di Teresa Valsesia
Foto di Davide Camisasca**



Da quasi due secoli Zermatt significa essenzialmente "Matterhorn": "il più nobile scoglio d'Europa" o la "cima esemplare" di Gaston Rebuffat. Dal paese il Monte Rosa rimane defilato, salvo la corazza ghiacciata del Breithorn. Eppure Zermatt dispone di metà del Rosa mentre l'altra metà è suddivisa fra cinque valli italiane: Anzasca, Valsesia, Gressoney, Ayas e Valtournenche. Non è una proprietà di poco conto, visto che il massiccio è il più esteso delle Alpi.

E se è vero che tutti gli occhi e le macchine fotografiche sono per il Cervino, la maggior parte degli alpinisti va invece al Rosa, più "democratico" e disponibile, dalla primavera alla tarda estate, con ramponi o pelli di foca.

Il concatenamento di 14 quattromila del Rosa non è un'esplicita proposta per una "prima". Figuriamoci. Ma nessuno delle mille statistiche fa cenno alla traversata integrale di tutte le cime. Solo il sacerdote valesiano Luigi Ravelli, nel suo libro sul

Rosa del 1924, elenca alcuni alpinisti che hanno percorso parzialmente questa traversata di alta quota: nel 1902 il dott. Karl Blodig (dalla capanna Margherita alla Giordani) mentre nel 1906 un certo G. Hasenkamp aveva salito il Lyskamm dalla Monte Rosaütte arrivando fino al Nordend ma saltando qualche cima. Meticolosamente su tutte le punte erano invece passati nel 1908 tre inglesi (Farrar, Reade, Gask), però solo dalla capanna Gnifetti alla Dufour.

Oggi è un genere di alpinismo piuttosto demodé. Ma un bagno di ascensioni classiche, d'"antan", può essere utile un piccolo revival sulle orme dei precursori ottocenteschi. Poi, 14 quattromila sono sempre un bel carnet. L'importante è camminare senza limitarsi a guardare la punta dei ramponi. Provvidenzialmente il ritmo dei quattromila è piuttosto lento e favorisce anche la contemplazione.

La traversata non può certo essere qualificata come difficile, ma non è nemmeno facile, anche a causa della quota. In genere, durante la stagione,

si trovano sempre delle tracce consistenti su tutti gli itinerari, a meno che il vento notturno non le abbia mangiate. Poca roccia e molto ghiaccio. Piccozza e ramponi, naturalmente. Per i pernottamenti e i viveri non mancano i rifugi.

Il tour è un anello con Zermatt per fulcro. Ma si potrebbe partire anche da Macugnaga e arrivare al Teodulo, scendendo a Cervinia. In questo caso si deve calcolare una giornata in più: in funivia al Passo del Moro, quindi la "Traversata dei camosci" fino alla capanna Eugenio Sella.

Pernottamento. La tappa successiva, attraverso il Passo del Nuovo Weisstor, porta alla Monte Rosaütte passando per il ghiacciaio del Gorner.

Da Zermatt alla Monte Rosaütte è invece soltanto una comoda passeggiata, dapprima sul trenino del Gornergrat dal quale c'è anche il tempo di fotografare qualche marmotta che "ascolta" beatamente il sole. Al Rotenboden si scende sul sentiero che conduce al ghiacciaio del Grenz fra branchi di stambecchi completamente indifferenti al passaggio delle policrome colonne umane. L'*artemisia glacialis* sulla morena sotto la capanna è solo da odorare. Il genepì, pressoché sconosciuto nel Vallese, lo si beve nelle valli italiane.

Trecento metri sopra l'estremità inferiore della morena, a 2795 m, ecco la capanna, proprietà della Sezione Monte Rosa del CAS, costruita nel 1895 grazie a un lascito di François Bétémps del quale ha portato a lungo il nome. I vecchi frequentatori usano chiamarla ancora così.

Teresio Valsesia
(Sezione di Macugnaga)

La Nordend dalla Dufour in una foto d'epoca







Jagerhorn e, a destra, la Cresta di Santa Caterina dal Ghiacciaio del Gorner

Guida al percorso

1.
MONTEROSAÛTTE-
NORDEND-DUFOUR-
ZUMSTEIN-CAPANNA
REGINA MARGHERITA

Partenza in ore antelucane, con la prima sveglia. La giornata sarà lunga con un dislivello complessivo di 2.144 m. Una traccia evidentissima percorre la morena al cui termine si piega a sinistra prendendo il ghiacciaio

piuttosto morbido nel suo sviluppo, ma con qualche fascia crepacciata. A 4.050 m, si lascia la traccia di destra (che porta direttamente alla vetta della Dufour) per quella di sinistra cercando il miglior passaggio fra i seracchi che, soprattutto nella tarda stagione, possono costituire un dedalo complicato. Puntare verso il Silbersattel (4609 m), la "Sella d'argento" tra la Dufour e il Nordend. È il colle più alto delle Alpi e certamente anche uno dei più gelidi. Qui c'è il primo contatto con la parete Est del Rosa, che precipita verso Macugnaga. La cima del Nordend (4609 m) è lontana 500 metri, al vertice della cresta di neve.

Curiosamente - come nota anche Gino Buscaini nella Guida del Rosa - questa "è la sommità meno visitata dagli alpinisti benché offra magnifiche ascensioni su neve, roccia o misto fra le più lunghe e severe delle Alpi". Anche i nomi dei primi salitori, nel 1861, sono finiti nel dimenticatoio. Erano tre inglesi (i fratelli Buxton e J.J. Cowell) con la guida M. Payot. Diversa naturalmente la fama dei vincitori della parete di Macugnaga (il milanese Luigi Brioschi e le guide Ferdinando e Abraham Imseng) la cui memoria, a 120 anni di distanza, rimane ancora calda.

(Al Nordend si può arrivare anche dalla Cresta di Santa

Caterina, e sarebbe la via più logica per la traversata del Rosa da nord a sud. Ma l'itinerario, anche se non è più quello che Marcel Kurz aveva definito come il "più difficile del Rosa", rimane elitario. Piuttosto vale la pena ricordare l'origine curiosa del toponimo, nato all'inizio del secolo quando un alpinista novarese, che villeggiava a Macugnaga, si era messo in testa di salire questa cresta. Tutti i giorni partiva perfettamente attrezzato insieme a una sua amica di nome Caterina. Le malelingue affermavano che i due arrivavano solo all'ultimo boschetto di larici prima del ghiacciaio. Così alle guide venne in mente di chiamarla "Cresta della Caterina". Poi le fu aggiunto l'appellativo più aulico di "Santa". Ma a Zermatt è rimasta "Caterinagrät". E fra i suoi salitori della prima ora troviamo anche Willy Welzenbach).

Riprendiamo il percorso. Ritornati al Silbersattel, eccoci davanti alla breve parete nord della Dufour che ha un aspetto tetto e poco invitante. Prendere il primo canale a sinistra (Est) che normalmente è innevato. In alto si biforca e la scelta dell'ultimo tratto dipende dalle condizioni. In questi ultimi anni affiora molto spesso del verglass e i passaggi finali, sotto la cresta, possono arrivare anche al 3. e 4. grado. Questo rimane comunque il passaggio più impegnativo dell'intera traversata del Rosa.

Raggiunta la cresta, a destra si va alla croce della cima più alta della Svizzera (4633,9) poiché quella di confine, verso l'Italia, è inferiore di 16 metri. Per molto tempo venne infatti chiamata "Höchste Spitze" ma nel 1863 il governo federale svizzero la intitolò al generale Guillaume-Henri Dufour (1787-1875) che è ricordato da una targa sulla vetta. Veramente egli lassù non arrivò mai, ma contribuì in modo determinante ai rilievi topografici di tutta la Confederazione.

Anche i primi salitori della Dufour sono caduti nel dimenticatoio. Fu una nutrita comitiva di inglesi con in testa Charles Hudson. Tre le guide: Ulrich

Lauener dell'Oberland Bernese, e gli zermattesi Johannes e Matthäus Zumtaugwald. Era il 1° agosto 1855.

Dalla vetta si ritorna verso Est. Se da Macugnaga sbuca qualche cordata è doveroso stringergli la mano. Poi si scende al Colle Zumstein (4453 m), un affilato coltello di neve, che nelle valli italiane viene chiamato "Colle del Papa" poiché la prima traversata fu compiuta nel 1889 da Achille Ratti che sarebbe poi diventato Pio XI. Con lui c'era un altro sacerdote, Luigi Grasselli, e le guide Giuseppe Gadin e Alessio Proment di Courmayeur. Nessuna carta però riporta il toponimo.

La Zumstein, 110 metri più in alto, ha una storia curiosa e si può dire che il suo nome sia stato usurpato da Joseph Zumstein di Gressoney, ispettore forestale del Regno Savoia piemontese. Sulla cima era arrivato per primo Johann Nicolas Vincent, un suo amico giovane e aiutante. I primi salitori avevano passato un gelido bivacco in un crepaccio sotto la Parrot. "Sulla cima il più giovane dei Vincent - scrisse Zumstein - gridò: Viva il re! Viva i protettori delle scienze! Noi risponderemo e piantiamo la bandiera nel ghiaccio". Erano le 10 del 1. agosto 1819. Secondo gli accordi, preventivi tra Vincent e Zumstein la vetta avrebbe dovuto essere chiamata "Cima dell'alleanza" per sottolineare la loro amicizia. Ma Zumstein inviò la relazione della salita al Re e questi decise di intitolargli la cima. I due, che abitavano "vis à vis" nel piccolo villaggio non si parlarono più per tutta la vita, così, almeno, si racconta.

Dalla Zumsteinspitze in pochi minuti si scende al Colle Gnifetti (4454 m), con risalita finale alla Signalkuppe (4554 m), e pernottamento alla Capanna Regina Margherita. Se il tempo è bello, il tramonto va contemplato e assaporato totalmente. Il panorama? Non può essere che eccezionale.

Anche il nome di Signalkuppe andrebbe cambiato perché da un secolo non c'è più l'"orrido obelisco di roccia" che costituiva il segnale trigonometrico. È



Il Corno Nero



Castore e Colle di Verra

stato azzerato per costruire la capanna. E l'abate Giovanni Gnifetti che nel 1842 era stato alla testa della comitiva dei primi salitori, aveva avanzato due proposte: "Punta del Segnale". Ma anche: "Punta del mio prenome". Aggiungendo però: "Se non concorresse da parte mia troppo amore di gloria, che io non voglio..." In effetti in Italia la cima viene chiamata Punta Gnifetti mentre in tutto il resto del mondo Signalkuppe. La traversata completa richiede 10-11 ore.

2.
PUNTA GNIFETTI-
PARROTSPITZE-
LUDWIGSHÖHE-
SCHWARZHORN-
PIRAMIDE VINCENT-
PUNTA GIORDANI-
CAPANNA GNIFETTI.

Rispetto alla precedente, è una

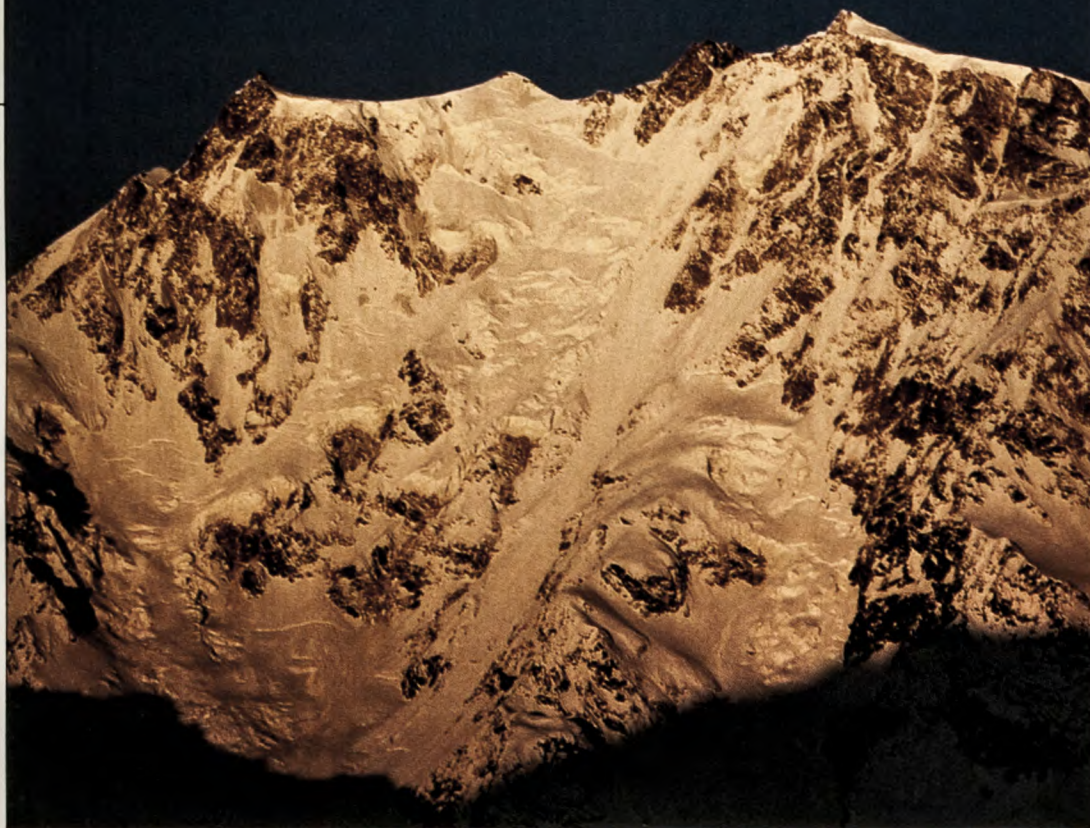
tappa di relativa tranquillità sulle cime minori del Gruppo che in condizioni normali non presentano difficoltà particolari. Dalla Parrot (4432 m) la Margherita appare imponente, un po' diversa dalle prospettive più fotografate.

La Ludwigshöhe (4341 m) evoca uno dei maggiori esploratori del Monte Rosa, il barone Franz Ludwig von Welden nato nel Württemberg nel 1782 e morto a Graz nel 1853 dopo una brillante carriera militare che l'aveva portato al comando dello stato maggiore dell'armata in Italia. Inviato a Milano come colonnello furiere dell'esercito, venne "stregato" dal Rosa e si diede a percorrerne le valli studiandone anche la flora. Nel 1824 pubblicò a Vienna il primo libro su questa montagna dal titolo molto semplice "Der Monte Rosa", oggi rarissimo cimelio bibliografico. Due anni prima, il 25 agosto 1822, aveva

raggiunto la cima che porta il suo nome. Però questa attribuzione non fu per vanagloria, ma perché il 25 agosto è la festa di San Ludovico. C'è da credergli, mancando prove contrarie.

Il colle successivo (4272 m) che divide la Ludwigshöhe dallo Schwarzhorn (4322 m) porta il nome di Mattia Zurbriggen, un autentico "genius loci" che ha compiuto imprese eccezionali non solo sul Rosa. Nato nel 1856 nella valle di Saas, valicò il Passo del Moro a due anni di età nel gerlo del padre che era andato a cercare lavoro a Macugnaga. Questa divenne la sua patria. Genio e sregolatezza. Dopo una vita ricca di scalate in tutti i continenti, morì tragicamente a Ginevra nel 1918 dove si era ridotto a fare lo sguattero. Passate le rocce dello Schwarzhorn eccoci sulla Piramide Vincent (4215 m), che ricorda uno dei maggiori alpinisti della prima ora, Johann

Nicolas Vincent, ingegnere e proprietario di una miniera d'oro nel vallone dell'Indren. L'antica Capanna Vincent, che ospitava i minatori a oltre 3000 metri di quota, è ancora visibile, a dieci minuti di cammino dalla stazione di arrivo della funivia Alagna-Punta Indren. Può essere considerato un santuario del Rosa: di qui passarono tutti i precursori di Gressoney e di Alagna. Quando, il 5 agosto 1819, Vincent pose piede per primo sulla vetta che avrebbe portato il suo nome, provò una doppia gratificazione. Non soltanto la vittoria. Dopo tre ore di misurazioni si accorse che il Monte Rosa era più alto del Monte Bianco. Per festeggiare la scoperta si vuotarono bottiglie di vino Madera mentre i portatori preferirono il rum Giamaica. Quanto alla tecnica, Vincent aveva le sue idee: usava la corda solo nei tratti... più facili.



Alba sulla parete est del Monte Rosa (f. T. Valsesia).
FOTO A DESTRA: il Breithorn centrale

Dalla Vincent si scende alla Punta Giordani (4046), che porta il nome del dott. Giovanni Giordani di Alagna che vi salì nel 1801. È stato il primo di quella piccola schiera di uomini colti e appassionati che nelle valli italiane scrissero la storia del Rosa, strappandola ai "conquistatori" inglesi. Sulla vetta Giordani scrisse una lettera a un suo amico dove compendia le emozioni del panorama: "Figuratevi quale spettacolo!" Ma aggiungeva il "rincredimento" per essere "privo, in questo santuario della natura, degli strumenti per le misure delle altezze e per le molteplici esperienze di fisica che qui avrei la rara occasione di fare". L'anelito scientifico aveva ancora il sopravvento sull'alpinismo. Del resto per alcuni decenni dopo di lui, scarpineranno sulle Alpi degli individui ben più petulanti e insopportabili, vittime del proprio amore per il barometro e del totale rancore per le bellezze della montagna. Nella discesa alla capanna Gnifetti (3611 m), a causa delle possibili scariche della Vincent, è prudente tenersi in basso, sotto la fascia delle rocce inferiori del ghiacciaio del Garstelet (Rocce Casati). Poi si risale alla capan-

na lungo l'itinerario che viene dalla funivia della Punta Indren. La capanna è una delle più grandi e frequentate delle Alpi. Il minuscolo ricovero costruito nel 1876 è scomparso con i successivi ingrandimenti.
 Ore 5-6.

3. CAPANNA GNIFETTI-BALMENHORN-LYSKAMM-CASTORE POLLUCE-RIF. GUIDE AYAS

Dalla Gnifetti si sale al Colle del Lys (4151 m) lungo l'"autostrada" che porta dalla capanna Margherita. Prima del colle piegare a destra per l'isolotto roccioso del Balmenhorn dove nel 1955 venne eretta la grande statua del "Cristo delle vette". Accanto c'è anche un bivacco. Sull'ampia sella del colle del Lys, verso la valle di Zermatt, emerge dal ghiacciaio l'Entdeckungsfels. Così lo chiamarono i sette cacciatori che erano saliti da Gressoney nel 1778. Era una delle prime volte che l'uomo alpino superava la faticosa quota 4000. A stimolare questa impresa non era stata la caccia agli stambecchi ma il desiderio di

scoprire la Valle Perduta, che i Walser ritenevano esistesse a nord del Rosa. Una specie di paradiso terrestre. Macché valle perduta. Niente alberi piegati da frutti rigogliosi, né animali mansueti. Solo ghiacciai e crepacci spaventosi. I due Lyskamm (4527 m e 4481 m) sono particolarmente impressionanti da nord. E infatti questa parete è stata per molto tempo una delle classiche vie di ghiaccio delle Alpi. Come scriveva Marcel Kurz "la traversata per cresta, senza essere difficile, è una delle più belle ascensioni delle Alpi intere per la grandiosità della vista della quale si può veramente godere in piena libertà". Bisogna però fare attenzione alle cornici che hanno causato numerose disgrazie e che attribuiscono al Lyskamm il soprannome di "Menshenfresser", divoratore di uomini. Nonostante questo appellativo, esso può riservare tuttavia anche qualche piccola curiosità e rarità. Poco sotto la cima, è stato trovato il *ranunculus glacialis* e tra le rocce della sommità dove ci si ferma a mangiare, sono state osservate delle minuscole arvicole d'alta quota. Anche la mitologia è rappresen-

tata sul Rosa dai gemelli Castore e Polluce, i Dioscuri figli di Zeus. Li incontriamo al termine di questa tappa. In realtà le due cime si assomigliano sul versante svizzero mentre su quello italiano il loro aspetto è parecchio diverso. Come l'interesse degli alpinisti: molto frequentato il Castore (4228 m), meno il Polluce (4092 m). Da notare che sulla cresta del Castore passa il percorso del Trofeo Mezzalama, considerato il campionato del mondo di sci-alpinismo. Pernottamento al rifugio delle guide di Ayas (3394 m), inaugurato nel 1989 sulle rocce di Lambronecca, che è forse il toponimo walser più occidentale delle valli italiane del Rosa.
 Ore 7-8.

4. RIFUGIO GUIDE AYAS-ROCCIA NERA-BREITHORN-COLLE DEL TEODULO-ZERMATT

La quarta e ultima tappa è relativamente corta e semplice, e può essere ulteriormente abbreviata se si scende a Zermatt con la funivia del Piccolo Cervino. Il Breithorn ha tre cime, la più alta delle quali è l'Occidentale (4165 m). Dopo la costruzione della funivia è diventato il quattromila più facile e spiccio. Ci vanno anche i giapponesi, carichi di macchine fotografiche ma privi di scarponi e piccozza. Il Colle del Teodulo era già frequentato in epoca romana come attestato dalle monete e da altri reperti che sono emersi dal ghiacciaio. Evidentemente duemila anni fa l'innervamento era meno "pesante". Qui finisce il Rosa. Più in là è il regno esclusivo del Cervino.
 Ore 5-7

Teresio Valsesia
(Sezione di Macugnaga)

Per il dettaglio degli itinerari si invita a consultare:
Gino Buscaini
MONTE ROSA
Guida Monti d'Italia
CAI - ICI



Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi

Testi di Cesare Lasen e Italo Zandonella Callegher
Foto di Italo Zandonella Callegher

La storia

Le prime idee per la creazione di un parco nazionale nelle Dolomiti situate nella parte centro-meridionale della provincia di Belluno risalgono all'inizio degli anni '60. Noti alpinisti e scrittori di montagna quali i fratelli Angelini, Piero Rossi e Mario Brovelli furono tra i promotori. Negli stessi anni nasceva l'ipotesi di una riserva naturale nelle Vette Feltrine e l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, diretta dal dott. Alessandro Merli, acquisiva territori

impervi e di grande interesse naturalistico. Risale al 1969-70 la pubblicazione di un progetto organico a cura dell'arch. Posocco.

All'inizio degli anni '70 si concretizzarono proposte di legge che non riuscirono a essere approvate dal Parlamento sia per la caduta anticipata della legislatura sia per le forti pressioni ed opposizioni di associazioni venatorie, politicamente molto forti, che avevano condotto capillari campagne di informazione (spesso poco corrette) presso le popolazioni locali. Il Demanio Forestale riuscì

comunque, in tempi successivi, a istituire una importante serie di Riserve Naturali, che divennero anche "biogenetiche" sotto l'egida del Consiglio d'Europa, per complessivi 17.000 ettari. Tra i diversi contributi favorevoli alla causa del Parco Nazionale si cita quello di Piero Rossi, presentato ad un convegno organizzato a Milano, nel maggio del 1975, dalla Famiglia bellunese. Dello stesso autore va citato anche il volume illustrato (1976) che dedica ampio spazio all'idea di parco e agli aspetti normativi. Negli anni compresi tra il 1975 e il 1984 la tensione politica fu molto elevata soprattutto a causa dei conflitti di potere fra amministrazione statale ed ente Regione (che rivendicava la gestione delle riserve naturali). I rapidi e profondi mutamenti delle caratteristiche economiche e sociali indussero diverse amministrazioni locali a rivedere le proprie posizioni e, grazie anche al ruolo svolto dall'informazione, si crearono condizioni complessivamente più favorevoli (pur fra alterne speranze e scetticismo e continuando a chiedere con forza determinate garanzie) all'idea del parco. Fu così che uno studio, che resta ancor oggi una tappa fondamentale nella storia del parco, condotto dal dott. Orazio Andrich e

Feltre, sede del Parco: la città vecchia con il castello di Alboino





Pian de Caiàda con le Crode de Càneva

collaboratori e commissionato dalle Comunità Montane, si tradusse in un'organica proposta per l'istituzione di un parco naturale regionale. Questa soluzione (del parco regionale) fu soffocata, con colpo a sorpresa, proprio all'atto della nascita quando si concluse la legislatura. A livello nazionale, nel frattempo e in attesa dell'approvazione della legge quadro, le Dolomiti Bellunesi vennero considerate prioritariamente tra i nuovi parchi (legge 349/86, 67/88,

delibera CIPE del 5.8.88, 305/89). Fu insediata una commissione paritetica di 14 membri con il compito di formulare una serie di proposte su confini, zonizzazione e norme di salvaguardia. La commissione ritenne di fornire indicazioni anche sulla struttura dell'ente gestore. In tale commissione uno degli scriventi venne indicato proprio dal CAI in veste di esperto e ha quindi avuto l'opportunità di assistere in diretta ai successivi eventi. Il decreto ministe-

riale istitutivo è del 20 aprile 1990 (suppl. alla G.U. del 2.6.90). In esso si definiscono il perimetro, i confini interni tra le zone a diverso livello di tutela e i relativi vincoli.

L'approvazione dell'attesa legge quadro, n.394 del 6.12.91 (G.U. del 13.12), rimescolò le carte e, paradossalmente, fu ritardato l'avvio dell'ente gestore. È necessario attendere il D.P.R. 12.07.93 (G.U. 7.08) per l'istituzione dell'Ente Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Lo scarno decreto, voluto in particolare dal ministro Spini, oltre a fissare la sede dell'ente nel comune di Feltre, apporta alcune marginali ma non insignificanti variazioni al perimetro, scatenando reazioni (Rivamonte, Longarone, associazioni venatorie, la stessa Provincia) che sarebbe stato preferibile evitare.

Invitato dal presidente del CAI, Roberto De Martin, è lo stesso ministro Spini a "battezzare" il nascente parco nel corso di una pubblica manifestazione a Belluno il giorno 11 settembre 1993.

Era fondata speranza che si sarebbe potuto iniziare in tempi rapidi l'attività gestionale ma in realtà solo in data 21.01.94 è stata completata la nomina del collegio dei revisori dei conti e il 22-23 febbraio si è potuto così convocare il primo Consiglio Direttivo.

Sui problemi della gestione, davvero molto complessi, si è costretti a limitarsi a brevissimi cenni.

La gestione del parco

Su cosa sia un parco nazionale e sulle sue finalità sono stati versati fiumi di inchiostro e possiamo sperare che i nostri lettori, favorevoli o meno, abbiano già idee precise. Meno facile è riuscire ad interpretarne gli effetti sulla specifica realtà locale. In linea di massima l'ente parco, che è un ente autonomo di diritto pubblico, va a sovrapporsi agli altri enti che hanno giurisdizione sul territorio ed è quindi facile intuire che, nonostante le dichiarazioni di appoggio e di collaborazione più o meno incondizionate, determini qualche problema e obblighi a nuovi confronti. La vigilanza è affidata al Corpo Forestale dello Stato (all'ex ASFD per quanto concerne i territori di sua proprietà, circa 17.000 ettari).



Monte Pelf, Gruppo della Schiara, da Palughét (Caiàda)

Sarà necessario realizzare un coordinamento ma per raggiungere tale obiettivo servirà un DCPM che fissi le regole e le rispettive competenze. La legge quadro, pur positiva nel suo complesso, conserva margini di ambiguità a tal proposito. Il consiglio direttivo dell'ente è l'organo decisionale; esso è formato da un presidente e da 12 componenti (tra i quali sarà nominato un vicepresidente e, probabilmente, una giunta esecutiva). Oltre al Collegio dei revisori dei conti è organo dell'ente la Comunità del Parco. Questa, è la novità introdotta dalla legge quadro, è formata da 22 membri, i sindaci dei 15 comuni il cui territorio ricade nel parco, i presidenti delle 5 Comunità Montane, il presidente della provincia di Belluno e il

Presidente della Regione Veneto o suo delegato. La Comunità del Parco, ha diritto di eleggere 5 componenti nel Consiglio Direttivo dell'Ente. Essa assicura una congrua rappresentanza degli enti locali e, tra l'altro, ha il compito di redigere il Piano socio-economico.

Tra i primi compiti dell'ente parco vi è l'approvazione di uno statuto e di un regolamento del parco. Si dovrà anche iniziare presto a parlare di "Piano Ambientale" che è lo strumento essenziale per programmare gli interventi.

L'ente parco avrà un direttore la cui nomina compete al Ministro all'ambiente su un elenco di idonei recentemente approvato, ma non ancora reso pubblico, da una apposita commissione ministeriale.

L'ente si trova tuttavia a far fronte, fin dalla sua nascita, a problemi di ordine pratico e gestionale che richiederebbero immediata operatività (si pensi soltanto alle procedure per la concessione dei nullaosta). Purtroppo la mancanza di direttive precise, o la loro ambiguità, e l'impossibilità di provvedere direttamente all'assunzione di personale (la burocrazia regionale si è rivelata non meno farraginosa di quella ministeriale) contribuiscono a distogliere attenzione e risorse dalle importanti scelte tecniche per concentrarsi su problemi di ordine giuridico e amministrativo la cui soluzione è indispensabile per avviare concretamente la struttura dell'ente.

Al momento della partenza l'ente è sprovvisto di un proprio patrimonio. La sede dovrebbe essere fissata in un fabbricato messo a disposizione dal comune di Feltre. Le risorse finanziarie sono quelle trasferite direttamente dallo stato e, a parte quelle derivanti da precedenti annualità e spese di primo impianto, ammontano a 1806 milioni per la parte corrente. Si tratta di una cifra certamente esigua che deriva dai criteri scelti a livello nazionale per finanziare i parchi; essi sono la superficie (70%) e il



Schiara e Gusèla del Vescovà dal Pian de i Gat (nord ovest)

numero dei residenti all'interno del parco (30%). Le Dolomiti Bellunesi sono state certamente penalizzate dall'adozione di simili criteri che pur hanno una loro logica (favorire chi ha scelto di stare all'interno del territorio protetto, dimostrando di non temere i vincoli) ma che si rivela discutibile in territori montani con elevata valenza naturalistica e con

una tradizione nella gestione delle risorse ambientali. Esiste la possibilità di attingere risorse ad altre leggi nazionali e comunitarie ma ciò sarà possibile solo potendo disporre di un minimo di organico (previsti, a regime, una dozzina di addetti).

In tale situazione è certamente prematuro parlare di idee e progetti che pur sono già così numerosi da poter affermare con certezza che la vivacità delle proposte e delle iniziative provenienti dalla società civile incontra seri ostacoli nei tempi della burocrazia. Si confida nella possibilità di dar vita a una struttura agile, capace di fornire risposte in tempi ragionevoli e che non si limiti a gestire l'ordinaria amministrazione ma sappia porsi obiettivi realistici per conservare e valorizzare il patrimonio naturalistico offrendo opportunità di sviluppo a una zona fortemente penalizzata da emigrazione e spopolamento montano. Non dovranno essere dimenticate le specifiche finalità culturali e quindi, se da un lato non è proponibile il parco-museo fondato solo su vincoli passi-

Vette Feltrine con neve d'autunno, dalla Val di Piave



vi, dall'altro non si può pensare a un modello gestionale che recepisca in toto la logica aziendale del profitto e delle leggi di mercato.

I problemi da affrontare sono complessi e delicati, basti pensare al turismo o alla gestione della fauna, all'organizzazione dei servizi o allo smaltimento dei rifiuti, alla prevenzione degli incendi o all'educazione ambientale. È opinione largamente condivisa che nella redazione del piano ambientale si dovrà ricercare il massimo coinvolgimento di enti e associazioni locali in modo da evitare che si sviluppi una struttura avulsa dalla realtà sociale e dalla storia dei suoi abitanti.

Le valenze ambientali

(In relazione allo spazio disponibile e al fatto che sono già stati ben documentati - v. anche Bibliografia - si ritiene opportuno non sottolineare ulteriormente questi aspetti).

Confini attuali

Il perimetro del parco include le Alpi Feltrine, dal Cismon al Mis (Vette

Arabeschi della natura sulle Vette Feltrine



Vette Feltrine: effetti dell'erosione sugli strati rocciosi

propriamente dette, Cimonega, Pizzocco-Tre Pietre, Brendol-Agnelezze), il gruppo Feruch-Monti del Sole (tra le Valli del Mis e del Cordevole), il gruppo dello Schiara-Talvena, verso est inglobando la foresta di Cajada, il Monte Serva fino a qualche centinaia di metri sopra la statale di Alemagna che percorre la valle del Piave. Verso nord le propaggini si estendono, in comune di Longarone, nella parte alta del bacino del Grisol raggiungendo la Valle dei Nass e, in comune di Forno di Zoldo, verso la Val Prampèr, con quota attorno ai 1200-1300 m. La

Val Clusa individua un lungo tratto di confine sul versante agordino mentre in comune di Rivamonte la perimetrazione proposta dal decreto (e contestata) ha inglobato le zone delle Miniere di Val Imperina, fino al Cordevole, e il bosco di Pianaz. Nella porzione Feltrina il limite settentrionale coincide con quello provinciale (ideale sarebbe realizzare il collegamento con gli stupendi boschi della Val Noana e il parco naturale Paneveggio-Pale di San Martino. Sui versanti meridionali prospicienti la Valle del Piave il confine, salvo discese in corrispondenza di valli (es. Lamén, San Martino, Canzoi, Mis, Ardo, solo per citare le principali) si mantiene elevato, a quote spesso superiori ai 1000 m, in modo da ridurre l'incidenza di zone a proprietà privata e "accontentare" esigenze venatorie. È auspicabile che in sede di redazione del Piano Ambientale si possa proporre una riconfinazione che semplifichi i problemi gestionali e la vigilanza. I comuni complessivamente coinvolti sono 15: Sovramonte, Pedavena, Feltre, Cesiomaggiore, Santa Giustina Bellunese, San Gregorio nelle Alpi, Sospirolo, Sedico, Belluno, Ponte nelle Alpi, Longarone, Forno di Zoldo, La Valle Agordina, Gosaldo, Rivamonte.



Cimonega – Sass de Mura

Geologia

La geologia del territorio incluso nel parco è stata oggetto di numerosi e qualificati studi. Le rocce affioranti sono, in massima parte, sedimentarie carbonatiche e comprendono la classica serie mesozoica (dolomie, calcari grigi ed oolitici, calcari più o meno marnosi quali Rosso Ammonitico sup. e inf. e Formazione di Fonzaso, calcari selciferi cretacei quali Biancone e Scaglia Rossa). I sedimenti terziari (molassa e flysch) affiorano in zone di bassa quota, quasi sempre esterne al perimetro del parco. Assai importanti, nell'alta Valle del Mis e in Val Imperina, le rocce paleozoiche cristalline che hanno alimentato una fiorente attività mineraria.

A livello strutturale emerge la nota Linea della Valsugana con alcune dislocazioni secondarie che delineano un quadro complesso che si inserisce nella dinamica del bordo meridionale delle Alpi sudorientali e

della fascia dolomitica più esterna. La zona in cui affiorano i depositi terrigeni marnosi corrisponde al Bacino di Belluno, mare profondo che separava la Piattaforma Trentina a ovest e quella Friulana a est. Assai apprezzabili le presenze di livelli fossiliferi in diverse formazioni.

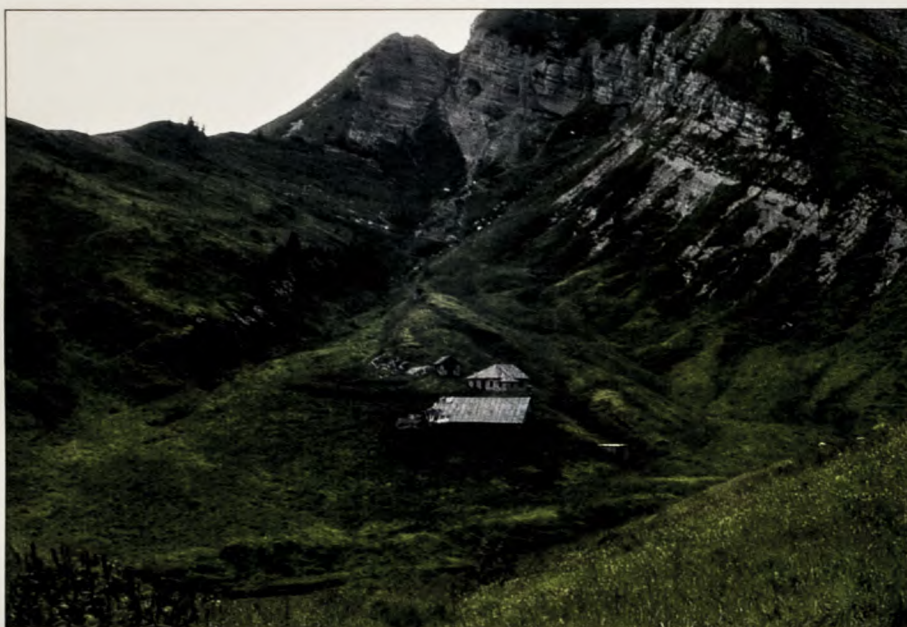
Molto caratteristiche alcune forme del paesaggio di chiara impronta glaciale, fluviale o carsica. Sono circhi glaciali le diverse "Buse" e "Van", ma sono da ricordare anche cascate, marmitte di escavazione, forre profonde, fenomeni di erosione torrentizia, i numerosi covoli e ripari sottoroccia. Molto evolute alcune forme carsiche, sia di superficie che ipogee. Gli speleologi hanno raggiunto, lo scorso anno, la profondità di 960 m nell'abisso dei Piani Eterni e censito oltre 200 cavità.

Clima

La zona appartiene alla fascia più esterna delle Dolomiti, caratterizzata da influssi suboceanici (clima alpino

sublitoraneo) con progressiva continentalizzazione da SE verso NO. Le condizioni meteorologiche sono caratterizzate da elevata variabilità stagionale e va osservato che i fattori microclimatici sono spesso prevalenti rispetto al clima regionale.

Le temperature medie annue raggiungono i circa 11° C nelle località di fondovalle e decrescono con l'altitudine (frequenti, soprattutto in inverno i fenomeni di inversione termica). Le precipitazioni sono pure assai variabili, incostanti, in media 1300-1600 mm a fondovalle con 100-110 giorni piovosi. Il regime è di tipo subequinoziale con massimi in ottobre-novembre e maggio e minimo invernale. Gli inverni sono relativamente secchi e rigidi. Le precipitazioni nevose sono pure incostanti e solo localmente abbondanti. La ventosità, salvo presso i crinali e in stazioni particolari, non è rilevante mentre sono frequenti, nei mesi estivi con alta pressione, le formazioni nebbiose sui versanti meridionali.



Casèra La Varèta
dalla forcella omonima

Valenze storico-antropiche

Nel territorio del parco l'attività umana si è espletata per secoli con le tradizionali pratiche agrosilvopastorali che hanno lasciato tracce profonde e, talvolta, preziosi segni di talento artistico (gli archi della pendana di Brendol) o di abilità ingegneristica (alcune mulattiere costruite per scopi bellici). Negli ultimi decenni l'abbandono massivo degli alpeggi e dello sfalcio dei prati montani sta accelerando la ripresa del bosco che tuttavia risente di precedenti pesanti utilizzazioni. Un patrimonio notevole e solo in parte noto è quello relativo alla straordinaria rete di sentieri e opere accessorie; l'istituzione del parco potrà favorirne un parziale recupero. Scarse, fortunatamente, sono invece le opere recenti, assai più impattanti, realizzate con le moderne tecnologie. È proprio questo l'aspetto che conferisce a buona parte di queste montagne, il fascino della wilderness. Da segnalare la bellezza di alcuni villaggi nel bacino del Mis (Pattine, Gena Alta) e l'idea di un recupero di archeologia industriale nel centro minerario di Valle Imperina (Agordino).

SELEZIONE BIBLIOGRAFICA

Per esigenze tipografiche si propone una selezione (già molto severa) di titoli di interesse prevalentemente geografico-escursionistico. La bibliografia scientifica conta su numerosi contributi (oltre 250), in particolare nelle sezioni botanica e geologia. da segnalare che alcuni interessano solo una parte limitata di territorio.

- AA. VV., 1991. *Val canzoi. Una finestra sul parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Alpifeltrine*. Grafiche Antiga. Cesiomaggiore.
- ANGELINI G., 1968. *Prampèr-Mezzodi*. Tamari. Bologna.
- BERTOLDIN E., DE BORTOLI G., CLAUT S., 1977. *Le Alpi Feltrine*. ed. Alpine, Ghedina. Cortina.
- BROVELLI M., LECHNER S., 1977. *Le Alpi Feltrine*. ed. Alpine, a Feltre. Tamari. Bologna.
- CASARA S., 1969. *Le Dolomiti di Feltre. Castaldi*. Feltre.
- DAL MAGRO G., MERLI A., ZUGNI TAURO A. P., 1984. *I monti del Sole. le riserve naturali delle Dolomiti Bellunesi*. Manfrini. Calliano (TN).
- DAL MAS G., 1982. *Il Parco delle Dolomiti Bellunesi*. Le Alpi Venete, XXXVI, 1: 7-14.
- DAL MAS G., TOLOT B., 1987. *Il Parco delle Dolomiti Bellunesi*. Ghedina & Tassotti. Bassano.
- DAL MAS V., 1991. *Monti del Sole*. Castaldi. feltre.
- FOGGIATO B., RANDI G., 1992. *Prampèr-Mezzodi*. La Rivista del

C.A.I., 113, 1: 16-27.

LASEN C., 1986. *Parco delle Dolomiti e tutela dell'ambiente: cultura e politica*. Le Dolomiti Bellunesi, IX, 16: 16-17.

LASEN C., ANDRICH O., 1992. *Il parco delle Dolomiti Bellunesi, Atti del Convegno "Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della montagna"*, Belluno 8 giugno 1991. Fondazione Angelini. Pag. 135-155.

LASEN C., ARGENTI C., 1987. *Gruppo del Monte Talvena: oasi naturalistica nel proposto Parco delle Dolomiti*. Le Dolomiti Bellunesi, XI, 20: 60-77.

LASEN C., PIAZZA F., SOPPELSA T., 1993. *Escursioni nelle Alpi Feltrine*. Cierre Edizioni, Verona. Pag. 240.

LASEN C., SCOPEL A., 1988. *Le Alpi Feltrine: un'enciclopedia della natura*. La Rivista del C.A.I., 109, 4: 36-43.

MIOTTO F., SOMMAVILLA P., 1991-1993. *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*. Le Alpi Venete, XLV, 1: 71-88; XLV, 2: 207-223; XLVI, 1: 85-101; XLVI, 2: 207-213; XLVII, 1: 86-95.

ROSSI P., 1975. *Il parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Significato di una scelta*. Rivista Bellunesi, 1.

ROSSI P., 1976. *Il Parco Nazionale delle Dolomiti*. Nuovi Sentieri. Belluno.

ROSSI P., 1982. *Schiara - Dolomiti Bellunesi. Significato di una scelta*. Rivista bellunesi, 1.

SIEF L., 1993. *Un nuovo parco nazionale nelle Dolomiti Bellunesi*. Archivio per l'Alto Adige, LXXXVII (1993): 315-323. Firenze.

ZANDONELLA CALLEGHER I., 1991. *Le Dolomiti del Piave*. Ed. Athesia, Bolzano.

LUISE E. et AA.VV., 1994. *Il parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Aspetti di un territorio*. Ed. Alpi Feltrine. Tip. Piave, Belluno.

Cesare Lasen

(Sezione di Belluno)

Italo Zandonella Callegher

(C.A.I.)

Itinerari

8 proposte per conoscere, camminando, il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi

Pensare che i nostri Lettori riscano a conoscere e a "capire" il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi attraverso la lettura di poche pagine di testo e qualche "tecnica" proposta escursionistica, sarebbe pura follia. Stagioni e stagioni di camminate sono necessarie per percorrerlo, studiarlo, ammirarlo come merita. Abbiamo, perciò, eseguito una selezione drastica e difficile, riuscendo a proporre alcuni itinerari che, da soli, possono dare appena appena l'idea dello straordinario ambiente che caratterizza la nuova realtà.

Partendo dall'estremità settentrionale del Parco (Prampèr-Caiàda-Schiàra) i percorsi descritti possono essere fra loro naturalmente collegati, specie fra Pizzocco, Cimònega e Vette Feltrine, mentre il selvaggio e difficile "pianeta" Monti del Sole resta escluso da questa rassegna (oltre che per rispetto verso un "mondo" unico e che tale deve restare, perché escursionisticamente improponibile, regno solitario - com'è - del camoscio e dell'Alpinista dotato di speciale mentalità esplorativa e pionieristica...).

È solo il caso di ricordare che il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi non è ambiente facile. Le cime e i terreni d'escursione sono sì poco elevati, ma qui si parte a quote relativamente basse; pertanto gli approcci sono lunghi e spesso faticosi. Il bello vero inizia lassù, al cospetto delle vette, dove il passaggio si apre prima al verde intenso, poi alle rocce strane e colorate, infine ai panorami su altri monti e pianure...

I. LA FORESTA

INCANTATA DI CAIÀDA

Da Faè sul Piave a Caiàda, - Câneva e Rif. 7°Alpini alla Schiara

Luogo di partenza: Casère di Caiàda 1.157 m (o Faè-Fortogna 443 m, tra Pian di Vedoia e Longarone)

Dislivelli: in salita 750 m; in discesa 400 m (dalle Casère di Caiàda)

Difficoltà: EE; facile e suggestivo in Caiàda; un po' faticoso nel canale per Forcella Câneva (dove bisogna fare attenzione se c'è neve fresca).

Tempo previsto: ore 4 (dalle Casère di Caiàda; ore 6 da Faè-Fortogna)

Quota massima: Forcella Câneva 1.849 m

Periodo consigliato: da luglio a ottobre

Segnaletica: buona

Cartografia: Carta d'Italia 1:50.000, foglio "Longarone"

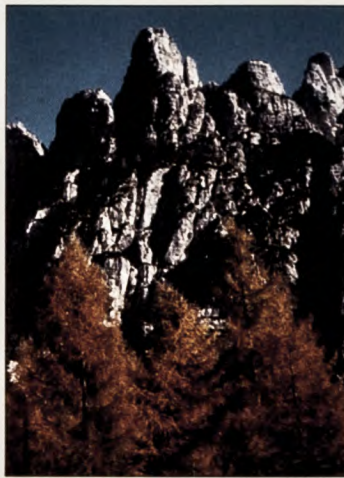
Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4
Carta Tabacco 1:25.000, foglio 024

Carta LagirAlpina 1:25.000, foglio 2

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 77

A lato (ovest) della Statale 51 d'Alemagna, all'altezza di un cartello stradale indicante "Faè Alto", (piccolo piazzale prima della Stazione Ferroviaria), parte una strada sterrata che subito passa sotto il ponte della ferrovia per dirigersi a destra, fra le ghiaie del torrente. Quota 443 m. La strada taglia diagonalmente il greto, poi, sull'estrema destra (sinistra or.) diventa asfaltata (attenzione ai divieti) e prende a salire, a tratti ripida, ma sempre buona, verso Caiàda. Passata una galleria e un tratto particolarmente orrido sul burrone della Val dei Corvi, segue un tratto ripido oltre il quale ci si immette nella bellissima faggeta e, poco dopo, sul bordo settentrionale della foresta di Caiàda; parcheggio. (Sarebbe bene informarsi in Comune - a Longarone - sulle possibilità di transito - e regolamenti vari - nella valle; comunque va tenuto il massimo rispetto per l'ambiente, vero santuario della natura...).

La strada, a fondo naturale (segnavia 505) continua, ora, quasi in piano, passando la radura piatta dove, al margine, stanno le Casère di Caiàda



Spiz di Mezzodi dall'alta Val di Prampèr

1.157 m; acqua. Sempre sulla buona strada si entra nel bosco, traversandolo a sud ovest, fino ad incontrare un bivio. Si prende il ramo di destra (sud ovest; tabelle; a sinistra - segnavia 509-si va a Palughèt, sempre per buona carr.), salendo per strada ancora un km circa, nel bosco. Poi il fondo si fa malagevole e la strada più ripida (non è più possibile proseguire con automezzi normali; quota 1.300 m circa). Per mulattiera ben marcata e in salita (segnavia 505) si va a traversare alti il Vallón del Ru de Câneva, quindi un torrentello quasi sempre asciutto. Infine si sale ad un colletto dove sono i resti della Casèra Câneva 1509 m; (fin qui ore 1 dal bivio per Palughèt; ore 0.30 dal punto massimo raggiunto con l'auto; che, comunque, sarebbe bene lasciare al parcheggio, poco prima della radura delle Casère di Caiàda).

Dai ruderi il sentiero va a sud (505) quasi pianeggiante, fino al bivio per Forcella Tanzón. Si prosegue a destra (sempre sul 505), verso l'ardito torrione del Sass de Mel; quindi si va a risalire la gola che scende da Forcella Câneva, ripida, faticosa, ma non difficile (pericolosissima se c'è neve da slavine). Si raggiunge, così, la Forcella Câneva 1.849 m (ore 1 da Câneva) da cui si vede, quasi in quota, la Forcella Pis Pilón. Si scende un po' a traversare il vallone brullo e, con alcuni saliscendi (bivio; a destra per il Monte Pelf; a sinistra, in disce-

sa, su terreno non semplice, al Bivacco della Medàssa) si sale infine alla Forcella del Pis Pilón 1.733 m; (ore 0.45 da Forcella Câneva). Appare a ovest la grandiosa conca del Pis Pilón e la struttura superba del settore centrale della Schiara. Si scende per il ripido vallone (ovest; attenzione se c'è neve), poi si risale ad una forcelletta, proseguendo oltre (con un po' d'attenzione) fino a scendere sul fondo del vallone che viene dalla Forcella del Màrmol (spesso innevato). Per comodo sentierino si è in breve al Rifugio al Pis Pilón-7°Alpini 1.490 m (CAI Belluno); ore 3 dal bivio per Palughèt; (ore 4 circa dal parcheggio; ore 6 circa, a piedi, da Faè-Fortogna).

Ritorno: scendendo lungo la Val De l'Art (Ardo), si arriva alle Case Bortòt (ca. ore 1.30); da qui a Belluno; ma anche per la stessa via di salita; oppure con l'itinerario 3 (in senso inverso).

2. NEL REGNO DEGLI SPIZ, DELLE PRATERIE E DEI VAN

Dalla Val Prampèr alla Val Vescovà

Luogo di partenza: Pian de la Fòpa 1210 m (o Forno di Zoldo 860 m ca.)

Dislivelli: in salita 1400 m da Pian de la Fòpa; in discesa 1360 m fino al Rif. Bianchet

Difficoltà: EE; ambiente oltremodo suggestivo e "diverso", da percorrere con tempo buono

Tempo previsto: ore 8 (da Pian de la Fòpa al Rif. Bianchet)

Quota massima: Forcella sud dei Van de Zità 2395 m

Periodo consigliato: da fine giugno a fine settembre

Segnaletica: buona

Cartografia: Carta d'Italia 1:50.000, foglio "Longarone"

carta Tabacco 1:50.000, foglio 4
Carta LagirAlpina 1:25.000, foglio 3

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 77

Lasciata la SS 51 a Longarone, si risale la SS 251 fino a Forno di Zoldo, località Sant'Antonio 860 m dove si stacca a ovest, oltre il Maè, la stradina della

Val Prampèr, percorribile in auto per ca. 5 km, cioè fino al Pian de la Fòpa 1210 m; parcheggio. Si percorre la valle boscosa per la strada che, nella zona detta Acqua della Madonna (pare che quest'acqua aiuti le donne che hanno difficoltà a procreare...), si snoda per alcuni tornanti prima di entrare nel Pian de i Palù 1480 m da dove continua, riposante, fino alla Malga di Prampèr 1540 m (che si lascia sulla sin.). Incantevole veduta sugli Spiz di Mezzodi a nord est, sulla Cima di Prampèr a sud est e sul Castello di Moschesin a sud ovest. Da qui parte un buon sentiero (segnavia 523) che va a percorrere la costa occidentale del Prampèr e porta al verdissimo pascolo del Pra de la Vedova 1867 m che si percorre piacevolmente fino (volendo) al vicinissimo e visibile Rifugio "Sommariva" al Pramperét 1957 m (pr. priv.; gestione CAI Oderzo). Ore 2.30 dal Pian de la Fòpa.

Poco prima del rif. si stacca a ovest il sent. 514. Lo si percorre stando a est delle Cime de le Balanzòle fino a toccare la Portèla del Piazedèl 2097 m, alti sulla profonda e suggestiva Val Clusa. Quindi si sale a sud, lungo le pendici delle Cime de Zità, passando per la panoramica distesa del Vant de i Piazediai da cui, puntando ancora a meridione, si sale per detriti, erbe e roccette-zigzagando a toccare una forcelletta di cresta, da dove bella visione sul Valòn dei Erbàndoi. Ancora su, a est, per roccette, a una spalla erbosa e quindi alla Forcella Sud dei Van de Zità 2395 m; grande veduta sul Van de Zità, Cime de Bachét e Talvéna. Ora si scende un po' per pascolo e campi solcati verso Le Presòn; quindi si gira a sud incontro alla Talvéna, raggiungendo il Van de Zità de Fòra 2200 m, sotto la Forcella dei Erbàndoi. Si traversa a sud est il piatto Van (in ambiente veramente "diverso" e bello), giungendo a un gradone da dove si scende, per terreno floristicamente eccezionale, al Rifugio Pian de Fontana 1632 m (CAI Longarone, inaugurato nel 1993; già Bivacco "Renzo Dal

Mas"). Ore 3 dal Rif. "Sommariva"; ore 5.30 da Pian de la Fòpa.

Dal rif. si scende verso sud, per il pascolo, fino al bivio di q. 1500 m ca., alla testata della Val dei Ross (torrente). Chi intendesse raggiungere Soffranco e la SS 251 Zoldana, potrà divallare per questa valle sul segn. 520.

Dal bivio si sale moderatamente per la costa a sud ovest (poi sud) sul segn. 514; quindi rapidamente, a zig zag, per dirupi fino a giungere alla Forcella La Varetta 1704 m (dove, a breve distanza, c'è la Casèra La Varetta 1709 m con possibilità di ricovero di fortuna). Si continua a sud est (sempre sul 514) ad incontrare un bivio da cui a destra (ovest) per il sentiero 518. Ora si scende lo Scalòn per tratti ripidi; quindi per la bosaglia ad incontrare la bella radura ov'è il Rifugio "Furio Bianchet" 1245 m in alta Val Vescovà (pr. Forestale; gestione CAI Belluno). Ore 2.30 dal Rif. Pian de Fontana; ore 8 da Pian de la Fòpa.

Ritorno: per l'it. 3, in senso inverso, si perviene alla SS 203 Agordina in ca. ore 1.30; oppure a Belluno sempre per l'it. 3; anche per l'it. 1 a Caiàda.

3. LA ROMANTICA VAL VESCOVÀ, IL PIAN DE I GAT E LA GUSÈLA, TRAVERSANDO LA SCHIARA

Da I Pinèi al Rifugio Bianchet e al Rifugio 7° Alpini

Luogo di partenza: Costa de i Pinèi 486 m (sulla strada per Agordo)

Dislivelli: in salita 1.850 m; in discesa 850 m

Difficoltà: EEA; è un itinerario fra i più prestigiosi e belli delle Dolomiti, ma molto impegnativo, specie per il notevole dislivello da superare. Riservato ad esperti ben allenati e attrezzati. Possibilità di dividere il percorso in due tappe (con pernottamento al Bivacco Della Bernardina).

Tempo previsto: ore 9 (in due tappe: ore 2.30 + 6.30; oppure ore 6+3)

Quota massima: Bivacco Della

Bernardina 2.320 m

Periodo consigliato: da luglio a ottobre

Segnaletica: buona

Cartografia: carta d'Italia 1:50.000, foglio "Longarone"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 024

Carta Lagir Alpina 1:25.000; foglio 2

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 77

Dalla Statale Belluno-Agordo, all'altezza della minuscola località di Costa de i Pinèi 486 m, si stacca a est la stradina, inizialmente asfaltata, per la Val Vescovà (tabella; dopo un po' sbarra; segnavia 503).

La strada forestale (con assoluto divieto di transito per autoveicoli) prosegue a sud est, poi a nord est, per alcuni tornanti sulla Costa de i Bilòrt, fino ad attraversare l'impressionante Boràl de la Pissa. Raggiunta la quota di 750 m circa, s'affaccia alta sulla Val Vescovà, selvaggia e strettissima, fra alti dirupi. Dopo una lieve discesa sulla costola boscosa, incontra la scorciatoia che proviene direttamente dai pressi de La Pissa (scorciatoia, tutto sommato, non molto conveniente perché ripida, faticosa e che non fa risparmiare tempo). La strada sale nuovamente sulla destra or. della valle angusta, non molto ripida e, dopo alcuni tornanti, va a raggiungere una piccola sorgente a quota 937 m (Fontanafredda), da cui al dosso del Sasso dei Compagni 1.151 m e ad uno spiazzo nel bosco dove la strada, sempre buona, inizia a scendere leggermente tra i faggi fino al fondo dell'ampia valle 1.106 m, dove incontra e passa un ponte. Oltre questo si va per la bella foresta del Pian de la Stua e il Boràl de Laip raggiungendo, poco dopo, la bella radura di pascolo del Pian de i Gat e il Rifugio "Furio Bianchet" 1.250 m; (fin qui ore 2.30 dalla Statale).

Dal rifugio ci si dirige a sud est (sempre sul segnavia 503), salendo per la bella radura verso l'abetaia (attenzione ai segni). Traversato il bosco in salita, si entra nel Valòn de la S'ciara

(Schiara), presso dei grandi massi. La traccia si fa migliore e risale il vallone fino a quota 1.500 m, dove il sentiero va a destra (ovest) a percorrere una pala magramente boscosa, lungo una serie di zig zag (attenzione ai segni) che conducono sul bordo dello spettacolare Van de la Schiara. Lo si risale per ghiaie e zone erbose, stando dapprima sotto la cresta delle Pale Magre, poi dirigendosi a sud est, verso le banche sottostanti la parete nord ovest della Schiara. Su per facili rocce fino ad un'ampia banca (landro; acqua), traversata la quale a destra, ci si porta sotto alcuni canali verticali e lisci. Si sale per gradini, scala e corda metallica, a superare il salto; quindi si continua per brevi canali e ghiaie fino alla grande cengia diagonale che taglia tutta la parete.

Passata una zona di ripide ghiaie (acqua) si perviene sotto la Forcella del Vescovà che si raggiunge con corde metalliche. Da qui si è subito al Bivacco della Bernardina 2.320 m; (fin qui ore 3.30 dal Rifugio Bianchet; ore 6 dalla Statale). Panorama (se non c'è foschia...) eccezionale. Vicinissima è la fantastica Gusèla del Vescovà.

Dal bivacco si segue a est, in quota, la Cengia Zacchi, passando un tratto molto esposto, ma ben attrezzato, fino ai pressi del suo termine, in corrispondenza di un canale (segni). Lo si discende fino ad entrare in una bella ed esposta parete (pioli e scale metalliche), superata la quale si trova un altro canale roccioso con passaggio espostissimo e strapiombante (corda metallica, sbarre e appoggi artificiali), detto le "clàmere" (=ferro a U). Da un terrazzo, a destra, si va a percorrere la "diagonale Zacchi" ed un caminetto, giungendo al sommo dello spallone della cresta.

Si segue questa fino ad entrare nel versante rivolto ad una gola profonda; quindi si riprende, poco sotto, la cresta che si percorre in discesa (corde fisse), incontrando dei mughì (bivio con la Ferrata del Màrmol). Scesi un caminetto e una serie di scale metalliche, si tocca una

cengia che si deve seguire a sinistra (est) fino ad una gola (acqua).

Passati alcuni canali, si va a destra ad incontrare l'ultima corda fissa e alcuni piuoli che portano alla base della parete, vicino al Portòn (caratteristico portale naturale, ben visibile anche da lontano). Seguendo le tracce che scendono per la pala erbosa, si arriva in breve al Rifugio al Pis Pilón-7° Alpini 1.490 m; ore 3 dal Bivacco Della Bernardina; ore 9 dalla Statale (Costa dei Pinèi).

Ritorno: per la Val de l'Art (Ardo) si scende alla Case Bortòt e quindi a Belluno; oppure per Càneva e Caiàda (v.it. 1: in senso inverso).

4. DOVE LA SOLITUDINE È DI CASA DA SEMPRE

Il giro del Pizzocco

Luogo di partenza: Roncòi-Roèr 747 m (presso S. Giustina Bellunese)

Dislivelli: in salita 1.750 m; in discesa 1.750 m

Difficoltà: EE; escursione lunghissima e non sempre facile, con grandi dislivelli, da farsi solo con tempo sicuro. Serve buon allenamento e resistenza.

Munirsi di acqua

Tempo previsto: ore 9

Quota massima: Passo Cimìa 2.080 m

Periodo consigliato: da fine giugno a ottobre

Segnaletica: a tratti insufficiente

Cartografia: Carta d'Italia

La Schiara dal 7° Alpini



Pizzocco da sud con la chiesetta alpina di San Mauro di Valscura

1:50.000, foglio "Belluno"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 022 e 023

Carta Lagir Alpina 1:25.000, foglio 5

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 77

Carta Pilotto 1:50.000, foglio "Le Vette,..."

Si deve raggiungere la piccola, ridente località di Roncòi e, poco dopo, Roèr 747 dove si può parcheggiare l'auto. Per giungervi conviene lasciare la Statale a Santa Giustina Bellunese, passando subito a destra della Chiesa parrocchiale; quindi si passa Sartèna, Velòs, Muiàch e la bella San Gregorio nelle Alpi, da cui si prosegue a nord est per poco. Al primo bivio si va a sinistra (nord) fino a Roncòi e subito dopo Roèr. Oltre una curva della stradina (che va a ovest e termina alla chiesetta di San Felice, in vista della Val Scura, dove si arriverà al termine del "giro") si prende a destra (segnavia 851; tabella) salendo per il bosco fino a dei prati dove si va ancora a destra, in zona meno ripida. Aggirata una costola erboso-rocciosa, si entra nel fianco superiore della Val Brentàz e si attraversa orizzontalmente un boschetto a mezza costa, passando per un

landro. Da qui si riprende a salire alquanto rapidamente, con numerose serpentine, raggiungendo pendii erbosi cosparsi di roccette chiare. Poco oltre, piccola sorgente. Su ancora; quindi piegare verso la costola erbosa, rimontandola e piegando tosto a destra, in vista della punta del Pizzocco. Bivio con tabella. A sinistra (sud ovest) si è in pochi minuti al Bivacco Palia 1.577 m; (fin qui ore 2.30).

Dal bivio di cui sopra si prosegue per il sentiero di destra (sempre 851), fino a raggiungere l'aspro vallone a sud di Forcella Intrigòs. Lo si risale faticosamente su terreno erboso e ripido (landro con possibilità di riparo), a zig zag, fino a guadagnare la Forcella Intrigòs 1.757 m, erbosa; piccola sella a est del Pizzocco; (ore 1 dal bivio; ore 3.30 da Roèr).

A nord si sprofonda, ripida e angusta, una pala ghiaiosa che termina là dove la grande parete est del Pizzocco s'incunea nella selvaggia Val Falcina. Questa parete è davvero mozzafiato; fra le più solitarie, sconosciute, nascoste delle Dolomiti: 700 metri di verticalità.

Giù ora a nord per il ripido fianco coperto di detriti, a lungo, fino a quota 1.400 m circa dove, proprio alla base della grande parete, si origina la Val Falcina

(che scende orrida a nord est per finire, più dolce, nel Lago del Mis). Si traversa per ghiaie lo stretto e arcigno imbuto sovrastato dalla muraglia raggiungendo sulla sinistra (proprio sfiorando il parete immenso e scuro) una scaletta a pioli (fare attenzione; controllare la resistenza prima di affidarvicisi) per la quale si supera un salto breve e quasi verticale. Segue un canale roccioso non difficile, da cui ci si porta a destra, verso il versante a picco sulla Val Falcina. Qui si incontra un sentiero decisamente migliore, anche se stretto, il quale corre su banche inclinate e boschive che vanno verso il Pian de Cimìa. Poco prima di questo, sotto uno strapiombo, si trova un piccolo ricovero di cacciatori; tetto in lamiera, pareti di frasche, giaciglio di fieno e foglie secche (pomposamente detto "bivacco Cimìa").

Raggiunto il Pian de Cimìa (che di piano ha ben poco...), a 1.600 m circa, il sentiero quasi sparisce (att. ad alcuni segni rossi) nelle erbe e mughi. Ci sono tracce a sinistra, fra i piccoli salti. Seguendo queste, un po' faticosamente, si arriva, dopo un valloncetto, alla bella e panoramica sella del Passo di Cimìa 2.080 m; (ore 2.30 da Forcella Intrigòs; ore 6 da Roèr).





Gruppo del Pizzocco dai Monti del Sole

Prima del passo, sulla destra, appare, elegantissima e oltremodo esile, la Gusèla Marini.

A nord-ovest è il Piano Eterno, gioiello d'incomparabile bellezza e singolarità; quindi il Cimònega austero e le Pale di San Martino grandiose, che sbucano non lontane.

Dal Passo di Cimìa si scende (a ovest, poi sud) per un tratto assai vario e interessante (bellissima flora), fra lastronate striate e contorte, fino a raggiungere una costola erbosa, oltre la quale si perviene al Passo di Forca 1.868 m; (ore 0.30 dal passo di Cimìa). (Continuando sull'851, a nord ovest, si giunge ai Piani Eterni ad incontrare l'it.6).

Da questa profonda insellatura, alta sulla Val Scura e in vista delle ardite pareti occidentali del Pizzocco e della Cresta del Pievidùr a sud ovest, si scende in versante Piave (sud; segnavia 852). Giù lungamente in Val Scura, per un ripido dosso erboso (attenzione ai segni), *tenendosi sulla destra or.*, (assolutamente non a sinistra; bisognerebbe poi risalire fino quasi al Passo), per brevi salti e facili roccette. Infine si raggiunge il bosco di abeti da cui, sempre scendendo per buon sentiero, al Torrente Vésés. Portandosi a sinistra si percorre, quasi in piano, la buona mulattiera che conduce facilmente alla chiesetta di San Felice 903 m e, per la stradina che va a est, si raggiunge quindi Roèr 747 m; ore 9 per l'intero giro del Pizzocco.

5. IL PIAN DE LA REGINA FRA LE MURA E LE TORRI MERLATE DEL CIMÒNEGA

Dalla Val Canzòi al Bivacco Feltre

Luogo di partenza: Albergo Boz-Lago de La Stua 660 m (Val Canzòi)

Dislivelli: in salita 1.300 m

Difficoltà: EE; lunga e un po' faticosa; qualche passo esposto; serve buon allenamento.

Tempo previsto: ore 3.30 (solo salita)

Quota massima: Bivacco Feltre-Walter Bodo 1.930 m

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Segnaletica: ottima

Cartografia: Carta d'Italia 1:50.000, foglio "Feltre"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 022 e 023

Carta Lagi Alpina 1:25.000, foglio 5

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 76

Carta Pilotto 1:50.000, foglio "Le Vette,..."

Si raggiunge Soranzén 428 m, all'imbocco della Val Canzòi (provenienti da Feltre-Busche o dalla Valbelluna) e si percorre la bella valle fino all'altezza dell'Albergo Alpino Boz 660 m; parcheggio.

Portatisi all'altezza del lago e percorsi la carrozzabile non buona che lo fiancheggia, ci si dirige a nord. Oltre il lago si

passa un ponticello e si prosegue nel bosco, su strada sterrata, incontrando il bivio per i Piani Eterni a destra. Avanti diritti ancora un po'. Passato l'ultimo ponticello sul Caoràme (bei giuochi d'acqua) si va a prendere la mulattiera (destra or.) con segnavia 806 che sale moderatamente, lasciando quindi il posto a un buon sentiero, ben battuto, che procede più ripido, avvicinandosi al torrente. Questi forma delle caratteristiche e bellissime pozze d'acqua cristallina, enormi "vasche da bagno..." Proprio sul bordo di una di queste si passa il Caoràme (attenti a non scivolare) per salire ripidamente l'opposto versante (sinistra or.), nel bosco di faggi. Dopo un po' si tocca una radura di pascolo, inclinata, aperta. È l'Alpe Pendàne 1.340 m (sepolti anche i ruderi di antica memoria). Il sentiero va su lievemente per un po', poi monta ripido sulla destra, passa una rada faggeta e sbuca in uno spiazzo erto, sotto una parete rocciosa (traccia, a destra, per la Val Slavinàz, Forcella dell'Omo e Piani Eterni; percorso "duro" e non facile). Su a sinistra, sotto le rocce e, quasi in quota per poco, si traversa a toccare il torrente che scende da una orrida e fantastica strozzatura. Su per l'opposto versante, ripidamente tra i faggi, uscendo nella penul-

tima strettoia, nei pressi di una bella e alta cascata. Dopo un tratto calmo, si va ancora ripidamente, con stretti zig zag, ad affacciarsi sull'ultima strozzatura rocciosa. Superato un tratto esposto e un po' impressionante, alto sul torrente (corda fissa per pochi metri), si sbuca nella bellissima conca di pascolo ov'è, ancora discreta, la piccola Casèra Cimònega 1.637 m, nei pressi delle freschissime acque (riapparse) del Caoràme. (Qui si stacca il sent. 851 - variante - per i Piani Eterni, v. it. 6). Il sentiero passa il torrente e va per il pascolo a nord ovest, verso la grande barriera rocciosa su cui sorge il Bivacco Feltre.

Il tracciato (806) s'inerpica, intagliato nella roccia, zigzagando fra le pozze. A metà spalto, sulla destra, bivio per Forcella dell'Omo, Erèra-Piani Eterni (vedi itinerario 6 in senso inverso). Traversando a sinistra per un po' (ovest) si va verso la base del Col del Mul dov'è il bivio (a sinistra, sud) per il Rifugio Boz e Le Vette (v. it. 7). Con una decisa deviazione a destra (nord) il sentiero percorre il cupolone erboso e, in breve, porta al Bivacco Feltre-Walter Bodo 1.930 m; ore 3.30 da La Stua.

Ritorno: per la stessa via di salita; oppure per l'itinerario 7 (o 6, in senso inverso).

Dai Van de Zità verso Pelf e Schiara



6. INCANTEVOLI,
SOLITARI, COLORATI
PIANI ETERNI

**Dalla Val Canzò ai Piani
Eterni e al Bivacco Feltre**

Luogo di partenza: Albergo Alpino Boz-Lago de La Stua 660 m (Val Canzò)

Dislivelli: in salita 1.550 m; in discesa 300 m

Difficoltà: EE; nessuna fino a Forcella dell'Omo; poi l'ambiente si fa aspro e selvaggio, con passaggi delicati ed esposti. Adatto a buoni escursionisti ben allenati (anche all'esposizione). Comunque è un percorso di straordinario interesse ambientale, vivamente raccomandato. Da farsi solo con bel tempo.

Tempo previsto: ore 6

Quota massima: Forcella dell'Omo 1.946 m

Periodo consigliato: da fine giugno a ottobre

Segnaletica: quasi ovunque sufficiente

Cartografia: carta d'Italia 1:50.000, foglio "Feltre"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 022 e 023

Carta Lagi Alpina 1:25.000; foglio 5

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 76

Carta Pilotto 1:50.000, foglio "Vette,..."

Fino all'Albergo Alpino Boz 660 m e al bivio oltre il lago de La Stua, come da itinerario 5.

Si abbandona la stradina che va verso il ponticello sul Caoràme e si prende a destra quella forestale (segnavia 802). La strada prosegue lungamente e, a quota 1.400 m circa, conviene abbandonarla e prendere, sulla sinistra, una mulattiera buona che va a percorrere un ambiente molto caratteristico. Si sale dapprima per un sentiero scalinato, quindi si passa una piccola sorgente (non sempre) e si entra nella selaggia e stretta vallecchia detta il Porzil, dove si incontra, sulla destra, ciò che resta di una vecchia baita. Su ripidamente nel bosco, fino a sbucare in un vallone erboso che si percorre a destra, raggiungendo il



I Piani Eterni (f. Lasen)

margine occidentale di un immenso pianoro: i Piani Eterni. Giù leggermente a nord est per la costa erbosa ad entrare nella conca che si deve traversare passando davanti alla Casèra Brandòl 1.686 m per giungere, poco dopo, alla Casèra Erèra 1.708 m, con possibile ricovero di fortuna; (ore 2.30 da La Stua).

L'altipiano si estende grandioso e solitario, irregolare e verdissimo, fra il Pizzocco e il Cimónega, a una altezza media di 1.700 m; pascolo di eccezionale bellezza alpestre; primitivo, intatto. Rilevanti i fenomeni carsici. Particolarmente d'inverno i Piani Eterni assumono l'aspetto di un grande lago gelato e le due casère sembrano grosse barche incagliate...

Fra le casère si stacca, a nord ovest, il sentiero 851 (tabella) che si va a percorrere verso un torrentello profondamente scavato e che crea singolari vasche rocciose. Si sale oltre il torrente su discreto sentiero che ogni tanto si perde nel pascolo (molti segni). Raggiunto un vallone, lo si risale stando sulla sinistra e giungendo poi ad una sella con

grande visione sulle Pale di San Martino. Oltre la sella si va giù a sinistra ad attraversare una pala ripida erboso-rocciosa, ben presto giungendo alla Forcella dell'Omo 1.946 m; (ore 1.30 da Erèra; ore 4 da La Stua).

La forcella è alta sopra la lunare Val Slavinàz, a sud ovest.

Si scende un po' per gli sfasciumi, prima tenendosi sotto le rocce, poi per spiazzi erbosi e sassosi, fino ad entrare in un ripido valloncetto cosparso di detriti.

Si continua a destra, sulle rocce del Comedón, passando alcuni valloni, fino a raggiungere una cengia erbosa che si percorre in salita. Si entra in un canalino sassoso, lo si rimonta ripidamente per roccette e, alla prima cengia, si va a sinistra seguendo su leggeri saliscendi. Tratto molto esposto, da percorrere con cautela; impressionante e bellissimo il canyon del Caoràme, alquanto più basso, nella forra; questo pezzo non è difficile, ma adatto a chi non ha problemi "di vuoto"; flora eccezionale; bella visione sul Lago de La Stua e sulla Val Canzò.

Usciti dalla cengia, e giunti su

un pendio d'erbe in vista della Casèra Cimónega, si può scendere direttamente a questa per poi risalire al Bivacco Feltre, ma è conveniente, invece, andare giù di poco per il pendio e prendere a destra una traccia (ci sono dei segni; attenzione a non perderli) che, in quota, va a congiungersi con il sentiero 806, circa a metà del grande spalto roccioso sottostante al bivacco. Qui si passa il torrente, ci si immette sull'806 e, per questo, in breve, si è al Bivacco Feltre-Walter Bodo 1.930 m; (ore 2 dalla Forcella dell'Omo); ore 6 da La Stua-Val Canzò.

7. SULLE ANTICHE
TRACCE DI FATICA DEI
CASERIN

**Dal Bivacco Feltre al Rifugio
Boz**

Luogo di partenza: Bivacco Feltre 1.930 m

Dislivelli: in salita 250 m; in discesa 450 m

Difficoltà: EE; un po' esposto, ma non difficile; ambiente bellissimo

Tempo previsto: ore 3

Quota massima: Col de i Béchi 1.960 m

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Segnaletica: buona

Cartografia: Carta d'Italia 1:50.000, foglio "Feltre"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 022 e 023

Carta Lagir Alpina 1:25.000, foglio 5

Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio 76

Carta Pilotto 1:50.000, foglio "Vette,..."

Dal Bivacco Feltre 1.930 m si va un po' a sud, quindi si scende a traversare un torrentello e a incontrare, poco dopo, un bivio con indicazioni. Si lascia l'806 (che scende alla Casèra Cimónega e in Val Canzò) e si prende a destra (sud) il sentiero 801 (trascurando la traccia ripida che sale al Pian del Re). Con leggeri saliscendi fra mughi e sassi si continua a sud, sotto la Parete Piatta, deviando infine a sud est per salire, con numerose serpentine, l'erta pascoliva del Col de i Béchi 1.960 m; grande visione sulla Val Canzò e sulla Val di Piave.

Qui ha inizio il sentiero (o Trói) de I Caserin, un po' esposto, ma sicuro (un breve tratto con corda fissa metallica), che prende a scendere per una ripida pala erbosa (fare attenzione: sotto c'è un gran salto), poi traversa a destra, costeggiando a lungo la base della parete sud del Sass de Mura. Passato un ennesimo vallone (acqua), riprende a salire moderatamente attraverso un ambiente molto bello e solitario; passa una serie di buone cenge e giunge infine al Pass de Mura 1.867 m.

Ora ci si affaccia sulla verde conca di pascolo di Neva. Visibile il Rifugio "Bruno Boz" 1.718 m (gestione CAI Feltre) che si raggiunge in breve, scendendo per i prati (sempre sul segnavia 801) e seguendo gli utili paletti indicatori; ore 3 circa dal Bivacco Feltre.

Ritorno: dal rifugio si sale di poco fino al Pass de Mura o,

meglio ancora, al Passo Alvis 1.880 m da cui si scende a sud ovest per il sentiero 811, fino al Lago de La Stua, in circa 2 ore. Anche per l'itinerario 8 (da intraprendere solo con buon tempo).

8. LA TRAVERSATA DE LE VETTE FELTRINE FRA "BUSE" E ARABESCHI

Dal Rifugio Boz al Rifugio Dal Piaz

Luogo di partenza: Rifugio Boz 1.718 m

Dislivelli: in salita 600 m; in discesa 300 m

Difficoltà: EE; escursione lunga, in ambiente solitario e aspro, che implica buon allenamento e buona preparazione generale. Sconsigliabile percorrere con cattivo tempo. Non c'è acqua.

Tempo previsto: ore 6-7

Quota massima: Sella sotto il Monte Ramézza 2.170 m circa

Periodo consigliato: da fine giugno a ottobre

Segnaletica: buona

Cartografia: Carta d'Italia 1:50.000, foglio "Feltre"

Carta Tabacco 1:50.000, foglio 4

Carta Tabacco 1:25.000, foglio 022 (parziale) e 023

Carta Pilotto 1:50.000, foglio "Le Vette,..."

Per agevolare coloro che, provenienti dal Bivacco Feltre, volessero proseguire attraverso Le Vette fino al Rifugio Dal Piaz e Croce d'Aune, descriveremo il percorso con partenza dal Rifugio Bruno Boz, cioè da nord est a sud ovest (anche se è quasi sempre preferito il percorso inverso, cioè con partenza da Croce d'Aune. In questo caso si lascia l'auto poco più a nord del passo e si prende a sinistra il sentiero 801 che, a lungo nel bosco, porta a raggiungere la stradina forestale che va fino quasi al Rifugio Dal Piaz 1.990 m; ore 2. Si può anche seguire sempre la stradina, certamente più comoda, ma molto più lunga. Poi vedasi itinerario di seguito descritto, ma in senso inverso).

Dal Rifugio Boz 1.718 m (dopo

aver fatto riserva d'acqua perché non se ne troverà più) si prende a sud, seguendo il sentiero 801 che, a tratti, è traccia nell'erba. Inizialmente si procede quasi pianeggiando, quindi si sale leggermente a sud ovest a raggiungere il Passo Finestra 1.766 m, fra il Colsént e lo Zoccarè Alto, nei pressi di un traliccio. (A sinistra-sud-est si stacca il sentiero 805 che, su buona mulattiera militare, porta in Val Canzò, circa km 1.5 a valle della diga de La Stua). Tabella. Si continua a destra (segnavia 801), salendo un po' fino nei pressi della cresta del Monte Zoccarè Alto, per terreno piuttosto malagevole ed aereo, con vari promontori e anfratti. Superate alcune forcellette di cresta, si sale ripidamente verso il Sasso Scàrnìa, contemplando l'ampio panorama sulle Pale di San Martino a nord ovest e sulla Val Canzò e Val di Piave a sud est.

Saliti alcuni gradini intagliati nella roccia e superato qualche passaggio esposto con l'ausilio di corde metalliche, si continua lungo il filo della cresta, in ambiente severo e un po' impressionante. Infine, salendo per il dorso nord orientale del Sasso Scàrnìa, ci si porta sotto una grande spalla. Si aggirano alla base alcune alte pareti fra blocchi, quasi in trincea (tratto molto suggestivo), per poi scendere di poco a superare un salto ed a rasentare, successivamente, la base di una parete strapiombante. Ora, quasi pianeggiando, si continua sul versante sud sud ovest del monte, passando sotto caratteristici torrioni e pareti articolate fino a quando, passate parecchie rientranze e andirivieni fra i mughi, si incontra una traccia che sale da sinistra. Dopo un altro tratto di mughi si riprende la mulattiera militare, si passa un ghiaione e si raggiunge, con ampie volute e in salita, una piccola sella erbosa (quota 2.170 m circa), subito sotto la cupola del Monte Ramézza 2.229 m (sulla quale c'è un "orribile" ripetitore...).

Si procede quasi in quota per un po', in zona erbosa, giungendo presto ad un'altra sella dove il sentierino va a destra (versante

Primiero; tratto un po' impressionante) a tagliare in quota il ripidissimo fianco di un colle piramidale (attenzione se c'è neve o bagnato), oltre il quale scende ripidamente per la cresta fino all'altra sella. Belle visioni sulle Pale di San Martino, sul Primiero e sulla Val di Piave.

Deviando a sinistra della cresta si scende a costeggiare la strana accozzaglia di enormi massi che coprono la tetra Piazza del Diavolo (localmente Diaòl), stando sul suo lato superiore.

Poco dopo si passa, in alto, la Busa di Piétena: bella, misteriosa, verde; spesso con due pozze d'acqua piovana al centro. (Zona ricca di fossili e strane pietre lavorate dai millenni, simili a fiabeschi monumenti arabescati).

Ora si riprende la buona mulattiera militare che porta, in leggera salita, al Passo Piétena 2.094 m da dove, su stradina militare, ci si cala comodamente, e con ampie curve, verso la grande Busa de Le Vette, conca solitaria e bellissima, ricca di pascoli fra dirupi e ghiaioni bianchissimi, fiabescamente colorata, specie d'estate.

Sul fondo de la Busa c'è la buona malga Le Vette Grandi 1.869 m (acqua), ristrutturata dalla Forestale che ne è l'attuale proprietaria. La si può raggiungere per la stradina che si stacca sulla sinistra (est). Continuando sul segnavia 801 ci si dirige a sud, costeggiando le rupi de Le Vette Grandi (bivio a destra per il Monte Pavióne), quindi a passare una costola rocciosa dalla quale si sale dolcemente al Passo de Le Vette Grandi 1.999 m; (10 metri prima, a sinistra, scende il sentiero 815 e diramazioni, per Lamén o Vignù).

Poche decine di metri oltre il passo sorge il Rifugio "Giorgio Dal Piaz" 1.990 m (CAI Feltre), in eccellente posizione panoramica; ore 6-7 dal Rifugio Boz.

Ritorno: per buona mulattiera (o per la strada forestale) si scende con il segnavia 801 al Passo di Croce d'Aune, in circa ore 1.30. Da qui, con taxi o con altri mezzi di fortuna, a Feltre (Stazione ferroviaria, autobus di linea, ecc....).

Musica e Montagna

Nell'intervallo di un concerto gli strumenti si scambiano alcune considerazioni sul rapporto tra musica e montagna: ecco il dialogo riferito dall'autore

di Franco Tizzani

Intervallo

L'orchestra sinfonica della RAI di Torino ha appena finito di suonare la Sinfonia Alpina op. 64 di Richard Strauss. L'esecuzione, diretta da Frank Shipway, è stata gigantesca nella qualità, nel numero, nei mezzi. Dopo i dubbi espressi nella prima parte di questo lavoro (1), ho seguito l'esecuzione con attenzione, convenendo con Pizzetti che forse nemmeno il titolo possa dare a questa sinfonia una qualsiasi impressione delle grandi montagne, pago tuttavia che essa mi abbia almeno suggerito quelle selvagge montagnole delle prealpi salisburghesi che si riflettono nelle acque dei laghi del Salzkammergut. Mentre aspetto la seconda parte del concerto, immagino che gli strumenti conversino in sordina.



Richard Strauss

Violini

È stato entusiasmante suonare per un pubblico pronto a sentirci, e numeroso. Per rimanere nel tema montanaro, ci trasferiremo l'anno venturo in un altro continente, dove una profonda gola di selvaggia bellezza di

accoglierà nella sua immensità con pareti che raggiungono altezze di milleduecento metri. Suoneremo la Grand Canyon Suite di Ferde Grofé, composta nel 1931, una quindicina d'anni dopo l'Alpensinfonie. Sarà una documentazione in cinque qua-

dri: levata del sole, paesaggi e scenerie, temporale, in vista delle grandi cattedrali montane. Sarà una delle confezioni oleografiche tanto congeniali a Grofé, con una orchestrazione di confine fra jazz, musica di intrattenimento e musica colta.

Fagotti e controfagotto

Ma quali cattedrali montane? Dalle loro sommità vediamo solo piatti orizzonti e non sentiamo gli angeli cantare:

"Giace l'orizzonte - senza suono. Dalle caligini di sperduti abissi sale un profumo che nasconde i ricordi". (2)

Questo è il Grand Canyon per noi.

Viole

Conosciamo Grofé come grande arrangiatore di canzoni e melodie, che attingeva disinvolto ai grandi maestri: Debussy, Mahler, Strauss. Tuttavia questa esperienza, dopo una serata preta di magniloquenza straussiana, sarà per noi interessante e non mancheremo all'appuntamento.

Torneremo poi al 1919 per suonare la Sinfonia n. 5 in mi bemolle maggiore di Sibelius. In quegli anni di guerra e di sconforto, nel pensiero del musicista finlandese è ricorrente l'immagine della vetta da conquistare e della lotta terribile, anche con Dio, che si traduce con questa sinfonia, nel fluire ininterrotto dei motivi musicali, in un messaggio sereno, dalla iniziale atmosfera pastorale al trionfante finale. Così egli conclude: "Ma già intravedo nell'oscurità la montagna che sicuramente scalerò. Dio apre per un attimo la porta e la Sua orchestra suona la Quinta Sinfonia".

Contrabbassi

Calato ora il silenzio sulla prima parte di "Musica e Montagna", sapete dirci quali meriti musicali ha l'autore di questo scritto?

1. F. Tizzani: Musica e Montagna. La Rivista del Club Alpino, 49, 1, 1991.

2. A. Schoenberg: Pierrot Lunaire, op. 21 per voce recitante e strumenti.



QUI SOPRA: il musicologo: Massimo Mila nel '62 sulla Pierre Menue (f. Tizzani)
A DESTRA: i Musicisti: una sera al Rif. des Evettes nel '57 (f. Stradella)

Violoncelli

Pochi, pochissimi, quasi nessuno: non è musico né musicologo e canta maluccio. Pare che da giovane abbia studiato pianoforte ed abbia arrampicato con Mila, ma raramente: una volta, sulla vetta della Pierre Menue canticchiò al compagno di cordata una canzone militare del vecchio Piemonte appena scoperta, senza nemmeno riscuotere grande successo. Egli vuole tuttavia contribuire a salvare e tramandare il grande patrimonio della musica antichissima e comune delle popolazioni alpine, che vive in osmosi con la musica popolare delle regioni del piano. Segue con interesse i musicisti che nella musica colta fanno uso di melodie popolari, che ne assorbono le origini e l'essenza scrivendo musica propria, che interpretano il messaggio della natura. Come de Falla, Ravel, Chabrier, Gershwin...

Come Mahler che, a Bruno Walter indugiante ad ammirare uno stupendo paesaggio montano, dice con

impazienza: "Non occorre più che vi fermiate a guardare, l'ho già composto tutto!"

Grazie a questi compositori paion cadere le discusse barriere fra musica colta e popolare, compare una sola musicologia rivolta ad un'umanità armoniosamente organizzata nella cultura, nella società, nella storia. E la musica accompagna questa umanità nei momenti del dolore, della gioia, della gloria, della fede.

Trombe

Allora cantiamo! Lo stesso Mila benché, come voi dite, disattento ai canti degli altri, qualche volta cantava: "Il problema era di 'non dormire'... Canticchiammo un po'; ma né Soravito né io siamo dei grandi cantori, ed avevamo la gola secca". (3).

3. M. Mila: Semibivacco ai Drus. Scandere 1949.

Flauti e ottavini

Cantava anche Boccalatte, e Mila cita una canzoncina malinconica e buffa che il giovane alpinista, prematuramente scomparso, cantava a fine stagione ai tempi del "Grande Ritorno": (4)

*"L'autunno è già vicino,
non lo senti tu?"*

*L'albero del giardino
non ci ricopre più..."*

La melodia non l'abbiamo trovata. Qualcuno la conosce?

Gabriele era promettente concertista, ma in "Piccole e grandi ore alpine" fa trapelare la sua vocazione pianistica una sola volta. Parla più volentieri delle "nuove scarpe con suola di gomma nera (che) tengono magnificamente sia per aderenza che su piccoli appigli." (1937)

Allievo di Federico Bufaletti al Conservatorio di Torino, ce lo ricor-



Il musicante: un brutto mattino allo Riondè nel '55 (f. Tizzani)



da Guido De Rege di Donato (che con Rivero e Boccalatte faceva parte di un brillante terzetto apparso nel 1925 ed ammesso pochi anni dopo nell'Accademico torinese) quando, durante le sue esercitazioni pianistiche presso la nonna Alciati all'ultimo piano di un palazzo di via Po, si compiaceva di scoprire con l'amico, in qualche passo della grande musica, riferimenti ad intensi momenti alpini insieme vissuti.

Tromboni e tube

Ritroviamo Boccalatte alla capanna Leschaux:

"Cantiamo. Kofler ci canta alcune canzoni tirolesi molto belle, tra le quali quelle dei monti dello Zillertal..." (1932)

Sei giorni dopo, Kofler cade con un compagno dalla Nord del Dru. Boccalatte li raggiunge con Chabod, non c'è più nulla da fare, attendono i soccorsi: "Cantiamo. Cantiamo la canzone preferita dal giovane Kofler, che ora giace esanime alle nostre spalle". E ancora: "Il trasporto delle salme, il motivo della bella e nostalgica canzone dello Zillertal, che Chabod intona ancora una volta, quasi come un ultimo saluto ai due caduti, l'ambiente selvaggio e la visione di questo sublime trasporto, formano un complesso di sensazioni che riempiono il nostro animo di profonda ed estrema commozione".

È il canto nel dolore.

Qualche settimana dopo: "Due giovani donne francesi cantano in coro, a due voci, alcune belle canzoni di montagna. La giornata è stupenda". (Monte Bianco) Un anno dopo, a Courmayeur: "Io vado da Gay a suonare un po'. Poi gran mangiata di acciughe, e cori fino a tarda ora, insieme agli ufficiali." (5)

È il canto nella gloria.

4. M. Mila: L'alpinismo di Boccalatte. Scandere 1979.

5. G. Boccalatte: Piccole e grandi ore alpine. L'Arciere-Vivalda, 1992.

Clarineti

Ogni canto ha profonde radici nella storia. Come il "Testamento del Capitano", la cui prima versione risale al marchese Michele Antonio di Saluzzo, morto nel 1528 in seguito a ferita riportata all'assedio di Aversa, la seconda è fissata da Vittorio Gui su "Canti di Soldati" della 1° Armata nel 1919, la terza è scritta col sangue dagli alpini del 7° sulle montagne d'Albania nel 1941:

*"E la mattina s'è levà il sole
e le montagne el gà indorà
il colonnello co i veci alpini
tutti era morti, ma i era là".* (6)

È il canto nella gloria.

Celesta

"Nel canto esprimevamo la contentezza del nostro spirito che Dio porta in alto..." (7)

"Le slitte scivolano sul ghiaccio con i feriti del Tirano. Gli alpini, l'attendente, il capitano cantano. Alcuni sbandati si formano a guardare con occhi sbarrati... è il corteo regale degli eroi di Arnautowo, il trionfo degli alpini che non si arrendono, l'atto di fede di un capitano che non ha paura della morte". (8)

Scriva in chiave di canto Piero Jahier. La famiglia di culto valdese gli infonde il dono del canto: "La musica è diventata così naturale accompagnamento della mia vita. Ho attraversato la prima guerra mondiale con la 'Missa Angelorum' e i cori alpini." (9)

È il canto nella fede.

6. P. Monelli: Naja parla. Longanesi, 1947.

7. A. Viglierno: Canti e Canzoni - Indagine sul Canavese. Priuli e Verlucca, 1974

8. C. Chiavazza: Scritto sulla neve. Ponte Nuovo, 1964

9. F. Antonicelli: Il soldato di Lambessa. ERI, 1956



L'Orchestra Sinfonica di Torino della RAI esegue l'8.11.91 la Sinfonia delle Alpi di Richard Strauss. A DESTRA: Johannes Brahms

Oboe e corno inglese

Su molte arie di antiche canzoni col volger del tempo è caduto l'oblio: sopravvivono le parole. Le vecchie registrazioni sono esaurite e mancano recenti incisioni. Un socio milanese cerca ad esempio l'"Inno degli Sciatori", ma le incisioni su disco a settantotto giri della Società del Grammofono "La Voce del Padrone" risalgono al 1932 e sono ormai oggetto di antiquariato: escano in quell'anno il 6841 (Orchestra e Coro della Scala), l'8577 (Banda), il 10015 (Corpo Musicale della Regia Marina).

Una ventina d'anni fa la Fanfara Monterosa dell'ANA di Torino diretta dal m° A. Teolis incide questo inno su un trentatré giri "Cetra", ma anche questo disco non è più reperibile. Il testo completo lo troviamo nel capitolo "Lo sci patriottico dal primo dopoguerra al fascismo" di "Ski & Sci". (10)

Dobbiamo però osservare che le partiture sono già, nel 1932, alla sesta edizione, mentre la prima risale al 1909, quindi non esistono legami di questo inno con l'era fascista. Queste impressioni non piacciono ai soldati, gelosi della loro storia, sia pure di quella minima. E se qualche volta i soldati "trascinati da un ritmo facile e allegro s'inducono anche a

cantare canzoni composte da borghesi ('inchiodata sul palmeto-veglia immobile la luna'; e la luna altro che inchiodata, cammina per il cielo grazie a Dio, quando sarà arrivata su quella palma là sarà finito il turno... oppure quel 'ciao ciao mio bell'alpin' che mandava in bestia tutti gli alpini degli undici reggimenti) se dunque qualche volta si lasciano prendere dal ritmo e cantano anche loro queste stupide parole, ritornano poi sempre alle canzoni vecchie, o inventano parole nuove da cantare sopra un'aria antica e nota." (11)

Corni e tube wagneriane

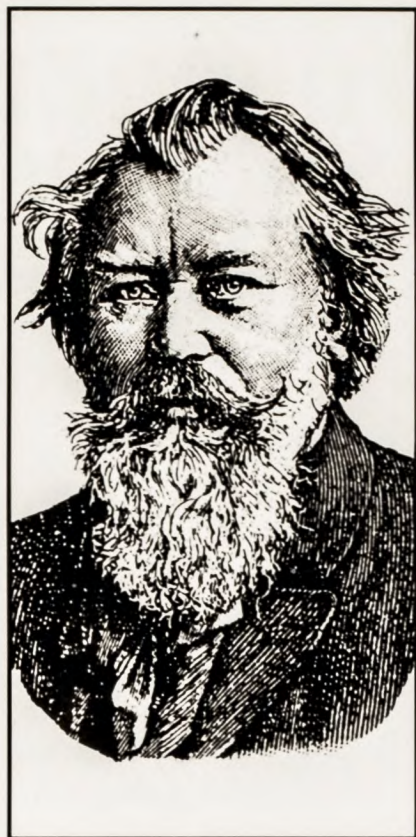
Vieni! Vieni! Innalzati a più alte sfere, o "pirellina", così come Goethe cantava: "Komm! Komm!" Abbiamo trovato per te fra le pagine della Sinfonia in si minore di Schubert (Incompiuta) un movimento ove pare che gli archi sospinti da inesorabili soffi di vento possano scuotere i tuoi teli.

Eri leggera, potevi dar riparo a quattro persone. Adottata da forti alpinisti negli anni cinquanta, ti usammo anche noi per le nostre piccole imprese.

10. Autori vari: Ski & Sci. Cahier 81/1991 Museomontagna.

11. P. Monelli: op. cit.

Ma tu non c'eri alla Mostra della Tenda: vieni allora fra le pagine della Sinfonia in re maggiore di Mozart (Haffner), là dove i disegni di contrappunto paiono incarnarsi nelle gocce di condensa che cadono fastidiosamente dal tuo telo superiore... Sarebbe bello attendere il sole. Invece, umidi, dobbiamo partire: mentre arranchiamo lungo la cresta, le gravi e solenni armonie che accompagnano i Maestri Cantori alla festa di San Giovanni ci dischiudono sempre nuovi orizzonti; sulla vetta ci accoglie il coro degli angeli dell'Ottava Sinfonia di Mahler: "Chi sempre s'affatica per ascendere, noi lo possiamo redimere" e nella discesa, tra il riverbero dei ghiacciai e l'incanto delle foreste, Brahms ci guida con la sua Terza Sinfonia.



Arpe

I giovani devono tornare a cantare, devono liberarsi dallo schiavismo sonoro della musica commerciale confezionata, alienante, devono ritrovare le loro radici culturali e la loro creatività. In caso contrario sarà lo sterminio del fisico, della volontà, della coscienza: ritmi esotici di bassa lega ne han fatti morire in un anno, sulla strada del notturno ritorno dalle discoteche, molti più di quanto non ne sian morti nello stesso periodo sulle Alpi, o nelle caserme negli ultimi vent'anni.

Or si gabella per musica qualsiasi presenza sonora, più elevati sono i decibel, più arrivano i quattrini, non interessano i traumi acustici subiti dalle giovani caviglie, il fischio prolungato, l'inibizione dell'udito alle basse frequenze. Potranno i pretori attenti alle malattie professionali liberarci da questo flagello?

"Bambini, giovani, età media, non azzeccano un'aria... Da madri che non cantano escono figli stonati. Da

un ambiente riempito di sonorità bestiali il delicato meccanismo dell'intonazione è preso a mazzate... Chi è intonato è sicuramente meno infelice di chi stona, perché è più in armonia con l'universo". (12)

Ma noi "cantavamo perché eravamo contenti, avevamo nel cuore quella contentezza... eppure la vita era dura, durissima, altro che adesso... ma sono felice che qualcuno dei giovani s'interessi ancora alle cose del mio tempo, oh come sono felice..." (13)

Timpani e percussioni

Noi crediamo che certa musica contemporanea abbia poco da dire a chi voglia avvicinarsi ad essa per diletto: pare riservata ai sapienti.

Inaccessibile negli accordi spettrali o dissonanti, impalpabile o poco percettibile nelle espressioni, essa riceve applausi di cortesia, ma non avrà fra duecento anni il successo che oggi Mozart riscuote.

Chi compone ancora rapsodie o poemi sinfonici che sappiano coglie-

re il respiro antico di parole ed arie che ancor sopravvivono in qualche memoria?

Basterebbe ad un musicista entrare nello spirito di Gozzano ("Nulla s'udiva che la sfinge in pena - e nelle vigne, ad ora ad ora un canto"), di Carducci ("Da le valli ascende il coro - del mistero e de l'amor"), della "mi-été" montanara ("Allons, jeunesse, allons - la danse nous appelle - que chacun ait sa belle - sa rose des vallons"), per comporre un'opera immortale.

Manara Valgimigli andava solitario per alti sentieri scrivendo in prosa meglio di quanto non sia il comporre o il poetare: "...e se tocchi un sasso con la punta del bastone tutta la valle canta...": ha dunque ancor significato parlare di musica e montagna? È la montagna stata meglio celebrata dai musicisti, dai pittori o dai poeti? Non la vedono tutti costoro da angolazioni troppo ridotte rispetto agli straordinari poteri che essa esercita su di noi? Sentiamo ancora Valgimigli: "...non ascoltare esclamazioni ammirative, ché i monti, i gloriosi monti, stanno lì dall'eterno e non ne hanno bisogno." (14)

Rientrano i concertisti, zittiscono e si accordano gli strumenti, sale sul podio il Direttore:

"Questo è il passo dei violini...

quest'è quel delle violette...

l'oboe così farà...

or i corni vanno assieme...

or adesso unitamente,

via, sentiamo come andrà." (15)

Ed ecco, al segnale, le prime note della rapsodia che concluderà il nostro lavoro.

Franco Tizzani
(Sezione di Torino)

12. Ugone di Certoit: Bandiera Gialla. La Stampa, 24 dicembre 1992.

13. A Viglieno: op. cit.

14. M. Valgimigli: Il viottolo delle altitudini. Rivista Mensile, 1968, p. 53.

15. D. Cimarosa: Il Maestro di Cappella.

Val Travenanzes: sassi e mine di guerra

Testo di Luca Ferrario e Carla Gariboldi - foto di Luca Ferrario

"L'11 luglio 1916 alle ore 3 del mattino il fuoco nemico d'artiglieria divenne tambureggiante, quanto non era stato mai in questa zona. D'improvviso un potentissimo crack, uno spaventoso rimbombo; nello stesso istante parve che la terra tremasse. Era il Castelletto che saltava. Massi volarono fin sulle rocce del Grande Lagazuoi; si videro da lontano la sella del Castelletto e le sue torri meridionali balzare su tra le fiamme, e parve che tutta la parete rocciosa si inclinasse...". Così Von Raschin, Comandante del settore austriaco Falzarego-Tofane, descrisse lo scoppio della mina italiana al Castelletto. All'inizio del giugno 1915 la prima linea italiana fronteggiava quella asburgica da Passo Falzarego al crinale delle Torri del Falzarego, dalla forcilla di Col del Bos alla sommità della Tofana di Rozes, piegando poi verso nord lungo il filo di cresta delle Tofane. L'aspra morfologia dei luoghi, lungo i quali i due eserciti si erano trincerati, immobilizzava gli schieramenti. Per

tutta l'estate le truppe italiane cercarono di forzare la linea nemica in alta Val Travenanzes, dove gli austriaci presidiavano il fronte dai Sassi di Guerra. Questi erano grandi blocchi di roccia al cui interno erano stati scavati cunicoli ed aperte feritoie, trasformandoli in inespugnabili fortini. I Sassi di Guerra furono accuratamente cartografati dagli alpini contro cui vennero lanciati in sanguinosi assalti all'arma bianca. I leggendari attacchi al Sasso Ventaglio, Sasso di Sbarramento, Sasso Piramidale, Sasso Sporgente

ed ancora contro i Sassi Centrale, Superiore e Misterioso, furono una carneficina. Alla fine dell'anno il Comando italiano, riconoscendo la vanità di tali attacchi, decise di sostenere l'offensiva utilizzando le "mine di guerra". Le postazioni austriache sarebbero state raggiunte scavando delle gallerie e distrutte con l'esplosivo. Il primo obiettivo fu il caposaldo del Castelletto, detto "Schreckenstein" dagli austriaci, ovvero roccia del terrore. Lo scavo della galleria, che partendo dalla parete sud della Tofana di Rozes penetrò nel cuore del Castelletto per 507 m, iniziò alla fine del gennaio 1916 e si protrasse per sei mesi impiegando 30 minatori. La camera di scoppio venne caricata con 35 tonnellate di gelatina e alle ore 3.30 dell'11 luglio venne fatta brillare. L'esplosione fu micidiale, il presidio austriaco del Castelletto e le sue torri meridionali furono polverizzati; la caduta continua di massi dalla sovrastante parete della Tofana, scosse dalle onde d'urto, e la presenza di gas nella galleria, ritardarono di due giorni l'occupazione della posizione. L'azione contro il Castelletto annichì il





FOTO SOPRA: *Cinque Torri e Tofana di Rozes dal Nuvolau*
A SINISTRA: *la Torre di Averau dal Rifugio Nuvolau*

Un suggestivo itinerario all'ombra delle Tofane dove pagine di storia della prima guerra mondiale sfumano nella leggenda



QUI SOPRA: *lago di Fanes con lo spalto del Col Bechei.*

IN BASSO: *in Val Travenanzes con il Vallon Bianco*

Comando austriaco, tanto che nel successivo mese di agosto gli italiani riportarono i maggiori successi di quell'anno occupando la Val Travenanzes fino al Sasso Misterioso, il Maserè sino al "trincerone verde" e le punte Nemesis e Tre

Dita. La controffensiva asburgica fu rabbiosa. Dall'autunno del 1916 gli austriaci fecero propria la tattica delle mine da guerra iniziando la costruzione di una galleria al Piccolo Lagazuoi con l'obiettivo di raggiungere l'avamposto italiano di Cengia Martini e farlo saltare. Una prima mina di 15 tonnellate di gelatina venne fatta brillare il 14 gennaio 1917, ma per errori di calibrazione sfogò interamente nella direzione degli austriaci. Il 22 maggio una seconda carica più potente della precedente, venne fatta esplodere con lo stesso caposaldo. Nonostante l'esplosione fosse questa volta tecnicamente ben riuscita gli alpini non subirono vittime poiché, allarmati dai lavori di scavo, riuscirono a sgombrare in tempo l'avamposto rioccupandolo dopo la deflagrazione. Contemporaneamente alle azioni offensive austriache gli alpini prepararono l'attacco alla postazione nemica ubicata sulla cima più meridionale del Piccolo Lagazuoi. Dopo 5 mesi di lavoro, durante i quali furono scavati complessivamente

1110 metri di galleria, la sera del 20 giugno 1917 fu fatta brillare una mina di 33 tonnellate. La cima devastata dall'esplosione venne in seguito occupata dagli italiani.

Oggi delle trincee, dei camminamenti e degli avamposti non restano che poche e labili tracce; dei fortini solo ruderi squassati; del sistema di supporto logistico, articolato su teleferiche, baraccamenti e ridotti, non è possibile immaginare nemmeno l'esistenza. Le uniche ed indelebili testimonianze dell'evento bellico, nell'area delle Tofane, sono le gallerie e i cunicoli aperti nelle viscere delle montagne e nei "Sassi di Guerra". Attualmente solo le gallerie del Castelletto e del Lagazuoi sono percorribili in sicurezza; il tracciato dei due cunicoli, che presentano sia tratti rettilinei che elicoidali, è stato infatti attrezzato con funi e scale metalliche in corrispondenza dei punti più difficoltosi.

Luca Ferrario
Carla Gariboldi

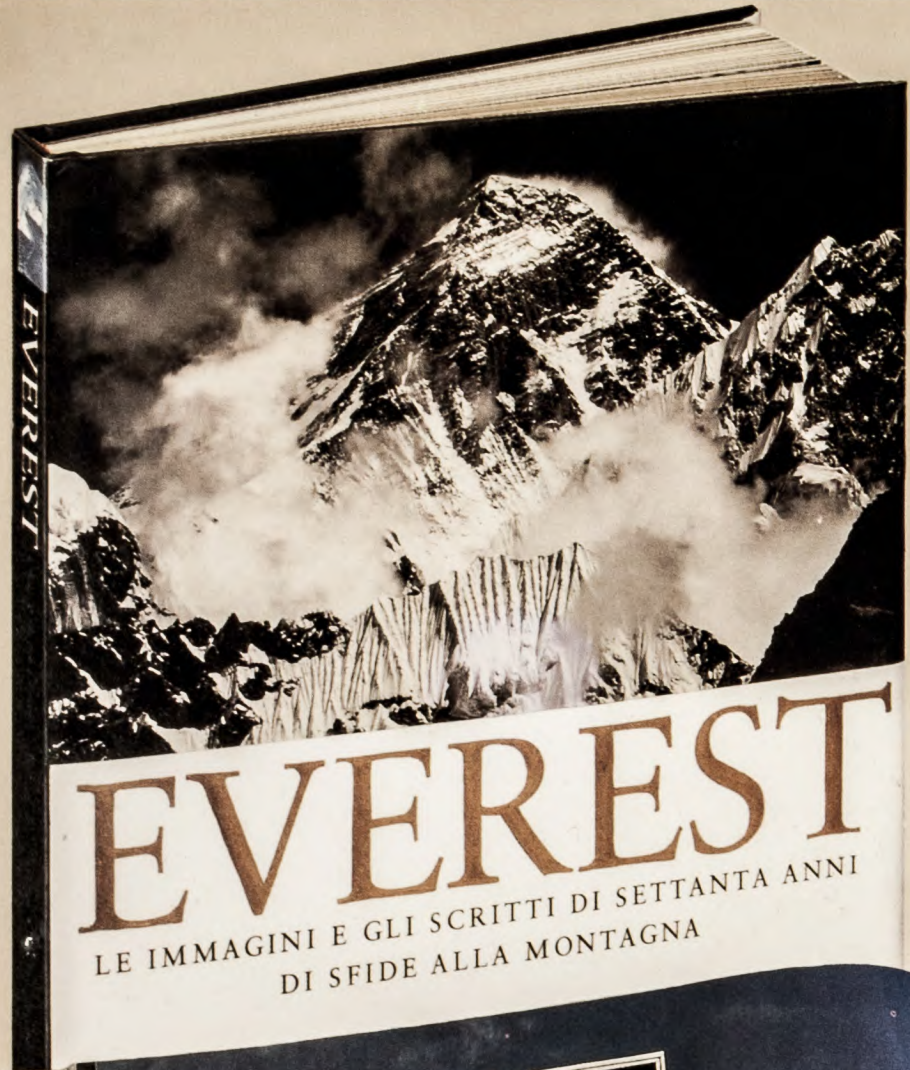
(Sezione di Olgiate Olona)



RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

EVEREST

LE IMMAGINI E GLI SCRITTI DI SETTANTA ANNI
DI SFIDE ALLA MONTAGNA



EVEREST
 LE IMMAGINI E GLI SCRITTI DI SETTANTA ANNI
 DI SFIDE ALLA MONTAGNA

Everest

Immagini e testimonianze

Everest
 di Peter Gillman
 introduzione di
Sir Edmund Hillary
 edizione italiana a cura di
Piero Carlesi

- volume di 208 pagine
- oltre 200 fotografie documentano le esplorazioni dal 1903 al 1993
- le più famose scalate e le più recenti
- elenco ufficiale di tutti i nomi
- edizione rilegata usata

Con testi di: George Mallory, George Finch, T.Howard Somerville, Salkeld, Eric Shipton, Raymond Lambert, sir Edmund Hillary, Tom Hornbein, Jim Lester, Sonam Gyatso e Sonam Wangyal, Murren Habeler, Nejc Zaplotnik, Andrzej Zawada, Nena Holguin, Maria C. Diemberger, Metodi Savov e Milan Ognjanov, Andy Henderson, B. Sharon Wood, Stephen Venables, Geof Tabin, Sue Cobb,

**"UN VAGO SENSO DI
 INCREDULITÀ"**
 1980-1993



: 70 anni di storia

Le vicende della sfida umana alla cima più alta del mondo

70 pagine in formato 24 x 32 cm
70 fotografie storiche e contemporanee
70 ascensioni e le scalate dai primi del
1900 ai giorni nostri
70 scalate nei testi originali dei più
grandi alpinisti
70 tutte le scalate dal 1953 al 1992
70 in sovrappelle con sovracoperta a colori

70 di: Noel Holmgren, Jack Longland, Frank Smythe, Audrey
70 di: Tenzing Norgay, Wang Fu-chou e Chu Yin-hau,
70 di: Eric Shipton, Howard Seay, Peter Boardman, Doug Scott, Peter
70 di: Geoffery, Eduard Myslovski, Carlos Buhler, Kurt
70 di: Brummie Stokes, Chris Bonington, Mal Duff,
70 di: Ang Rita, Bill Barker, Leni Gillman.

Per gran parte di questo secolo, il monte Everest ha costituito l'estremo simbolo dell'umano ardire. La cima più alta del mondo (già riconosciuta tale da topografi britannici in India attorno alla metà dell'800), è divenuta la meta più prestigiosa e ambita degli alpinisti di tutto il mondo fin dalla prima scalata nel 1921. I decenni che seguirono portarono trionfi e sconfitte, eroismo e tragedie in quasi egual misura. La prima scalata fino alla vetta nel 1953, compiuta dagli inglesi seguendo la via del colle Sud; la spedizione americana del 1963, che scalò la cresta Ovest e compì la prima traversata della montagna; le successive scalate delle altre creste e pareti dell'Everest; tutte sono state tappe fondamentali nella storia dell'alpinismo. Allo stesso modo lo furono le disgrazie: dalla scomparsa di Mallory e Irvine nel 1924 alla valanga che travolse e uccise cinque scalatori polacchi nel 1989. Alla fine del 1992, erano state compiute 485 scalate e 115 scalatori erano morti nell'impresa.

L'Everest non solo ha visto alcune delle scalate più coraggiose della storia, ma ha anche ispirato alcune delle più belle pagine e delle più affascinanti fotografie nel canone alpinistico. Per la prima volta, gli scritti e le immagini più significativi, selezionati da centinaia di fonti da tutto il mondo, edite e inedite, sono stati raccolti in un unico volume. Tra gli autori e i fotografi che vi hanno contribuito compaiono gli scalatori dei primi tentativi negli anni Venti e Trenta, uomini come George Finch e Howard Somervell, quindi Sir Edmund Hillary, Tom Hornbein e Peter Boardman negli anni del dopoguerra, fino ad arrivare a figure contemporanee come Chris Bonington, Doug Scott e Stephen Venables. I brani scelti da Peter Gillman includono anche i suoi resoconti di alcuni degli episodi più drammatici e più controversi, come la discussa scalata cinese del 1960 e il mistero dello yeti. Il risultato è una delle più preziose antologie dell'alpinismo finora realizzate: una emozionante affermazione dell'audacia dello spirito umano contro le avversità e i pericoli, per capire fino in fondo il mistero del fascino della montagna.



CEDOLA PERSONALE DI PRENOTAZIONE

Sì, desidero ricevere n. ____ copie del volume

EVEREST

di Peter Gillman - edizioni Vallardi I.G.

alle speciali condizioni riservate esclusivamente ai soci del Club Alpino Italiano a sole lire 29.000 (+ lire 4.350 contributo spese postali) che pagherò al postino alla consegna.

Nome: _____

Cognome: _____

Indirizzo: _____

Cap: _____ Località: _____

Firma: _____

Non invii denaro con la sua prenotazione

**RISERVATO AI
SOCI C.A.I.**



Sir George Everest fu direttore generale dell'ufficio geodetico dell'India dal 1830 al 1843. Alla proposta di intitolargli la montagna per la sua attività nello studio topografico, Everest si oppose, convinto che le montagne dovessero essere conosciute con i nomi locali. Il nome Everest fu adottato dalla Royal Geographical Society nel 1865, un anno prima che Everest morisse.



I primi occidentali che videro l'Everest

Dal diario di George Mallory, 13 giugno 1921: "Riuscimmo a stabilire quasi con certezza dove si trovasse l'Everest; ma, in quella direzione, le nuvole erano scure. Le fissammo con grande attenzione attraverso i binocoli sperando in un miracolo che ci permettesse di penetrare il velo. E il miracolo avvenne. Un'intera catena di montagne cominciò a delinearsi in frammenti giganteschi. Le sagome dei monti, osservate attraverso la nebbia, erano fantastiche e apparivano come il favoloso prodotto di un sogno. Una strana massa triangolare si stagliava sul fondo; il suo contorno si innalzava nel cielo con un'inclinazione di circa 70° e sembrava non avere fine. Sulla sua sinistra, un nero crinale dentellato era mirabilmente sospeso nel cielo. Lentamente, molto lentamente, scorgemmo i giganteschi fianchi della montagna, i ghiacciai, le creste del monte, ora un frammento ora l'altro, attraverso fenditure fluttuanti, finché nel cielo, più in alto di quanto avesse potuto osare la più fervida immaginazione, si stagliò la bianchissima vetta dell'Everest. Così, una veduta parziale dopo l'altra, avevamo visto tutto; non ci restava che comporre i frammenti, e interpretare il sogno..."

Offerta speciale

riservata ai soci del C.A.I.

a sole lire 29.000

Il volume non è in vendita né in edicola né in libreria e può essere acquistato solo con la Cedola Personale di Prenotazione.



Cedola di Commissione Libreria

Affrancare
con
lire 700

Spettabile

Club Alpino Italiano

via E.Fonseca Pimentel n. 7

20127 MILANO

Everest è una edizione della Vallardi Industrie Grafiche, via Trieste 20, 20020 Lainate (MI), che provvederà direttamente alla spedizione contrassegno all'indirizzo indicato sulla Cedola Personale di Prenotazione.

ITINERARIO

L'itinerario proposto ha uno sviluppo circolare, quindi il punto di partenza e di arrivo coincidono nel Ponte de ra Sies (Km 107 della strada statale n.51). L'intero percorso è suddivisibile in 4 tappe; sono quindi da prevedere 3 pernottamenti in rifugio ed un quarto, nei pressi di Cortina, a conclusione dell'ultima e più faticosa giornata. Le difficoltà dell'itinerario sono relative alla lunghezza delle singole tratte (da 10 sino a 24 km circa giornalieri) e al suo sviluppo globale (60 km circa). Meno impegnativo il dislivello da superare in salita, che solo nella terza tappa supera di poco i 1000 metri, mentre nelle altre varia tra i 250 e i 900 metri. Non sono previsti passaggi su ferrate. Il periodo consigliato per compiere l'escursione coincide con l'apertura stagionale dei rifugi, orientativamente da fine giugno a metà settembre. L'attrezzatura e l'abbigliamento sono ovviamente quelli da montagna. Il percorso proposto si snoda lungo sentieri dotati di segnavia e di cartelli indicatori dei principali toponimi e rifugi, è comunque indispensabile possedere una carta topografica.

1ª TAPPA

Partenza: Ponte de ra Sies
Arrivo: rifugio La Varella
Dislivello in salita: 900 m
Durata: 6-7 ore
 Dal Ponte de ra Sies (1283 m) si percorre in direzione nord la mulattiera n.417 costeggiando il torrente Boite sino al Ponte de ra Piencia (1323 m). Dopo aver attraversato quest'ultimo si procede lungo la carrareccia n.10 in direzione ovest alla volta della profonda forra del rio Travenanzes, che si supera per mezzo del Ponte Outo (1380 m). Da qui per agevoli tornanti, lasciando alla propria destra le spumeggianti cascate del torrente Fanes, si entra nell'omonima valle raggiungendo il lago di Fanes (1834 m) incastonato tra la parete sud dello spalto del Col Bechei e il versante setten-

trionale del Vallon Bianco. Dopo aver guardato il torrente, in corrispondenza di uno sfioro posto a monte del lago, la mulattiera guadagna quota attraversando incantevoli pascoli e deliziose pinete sino all'alpe di Fanes Grande. In corrispondenza di quota 2050 m il sentiero n.10, che conduce al Passo di Limo (2172 m), si stacca alla destra della mulattiera. Poco prima del valico si incontra il laghetto di Limo la cui origine è legata alla formazione di una dolina. Scendendo verso il rifugio La Varella (2038 m), dove consigliamo di pernottare, si attraversano interessanti testimonianze di morfologia carsica, quali: solchi a doccia, scanalature, vaschette d'erosione ed ancora fori e crepacci carsici.

2ª TAPPA

Partenza: rifugio La Varella
Arrivo: rifugio Scotoni
Dislivello in salita: 250m
Durata: 4-5 ore
 Ripercorrendo la carrareccia n.10, in senso inverso rispetto al giorno precedente, si risale al passo di Limo da dove, per il sentiero n.17, si scende alla volta della malga Fanes Grande (2102 m). Da qui per magri pascoli si raggiunge il Ju da l'Ega (2157 m) lambendo l'imponente accumulo di frana del Gran Majorèi; sulla destra si apre il bruno vallone che porta al versante sud-orientale della Cima La Varella. Proseguendo in direzione del Col del Locia (2069 m) si percorre l'erboseo pianoro del Gran Plan, originatosi dalla coalescenza delle molteplici conoidi di detrito del versante occidentale di Cime Campestrin e di quello orientale del Piz Taibun. Da Col del Locia si lascia alla destra lo strapiombante spalto roccioso che chiude il sottostante Plan de Furcia, per prendere il sentiero n.21 che, tagliando una ripida falda di detrito, conduce alla forcilla di quota 2140 m. Da qui si scende in breve tempo al rifugio Scotoni (1985 m), dapprima per un breve canalino roccioso (prestare attenzione) e poi lungo un sentiero su petraia.



Nella tavola di Michele Costantini, l'itinerario descritto

3ª TAPPA

Partenza: rifugio Scotoni
Arrivo: rifugio 5 Torri
Dislivello in salita: 1050 m
Durata: 6-7 ore
 Dal rifugio Scotoni la mulattiera n.20 conduce al lago Lagazuoi (2182 m) costeggiando un piccolo rio. In vista dello specchio lacustre il tracciato piega verso destra inoltrandosi nell'ampio vallone roccioso dell'Alpe Lagazuoi, sulla sinistra troneggiano le Punte di Fanes e il Gran Lagazuoi; mentre a sud il versante settentrionale del Piccolo Lagazuoi forma la testata della valle. Raggiunta la forcilla di 2572 m si scende in direzione del P.so Falzarego

(2117 m) percorrendo il sentiero n.402 [possibile deviazione per visitare la "galleria del Lagazuoi"]. Da qui la mulattiera n.441 b risale con moderata pendenza il versante settentrionale della P.ta Gallina sino alla Forc.la Averau (2435 m); il sentiero, passando all'apice delle falde di detrito del versante meridionale dell'Averau, giunge alla Forc.la Nuvolau (2413 m). A questo punto risalendo il Coston del Nuvolau per il sentiero n.439 si arriva al rifugio omonimo, dal quale si gode un ampio panorama a 360°. Ripercorrendo in discesa lo stesso sentiero sino ai piedi dell'Averau si prosegue verso nord alla volta del rifugio 5 Torri e relativo gruppo roccioso.

4ª TAPPA

Partenza: rifugio 5 Torri
Arrivo: Ponte de ra Sies
Dislivello in salita: 700 m
Durata: 8-9 ore

Dal rifugio 5 Torri si scende in direzione del lago Bai di Dones (1889 m) attraversando il bosco di Landries. Raggiunta la strada statale n.48 al km 109, la si percorre verso valle sino al chilometro successivo, dove sulla sinistra si incrocia una ex strada militare (n.401) che porta verso Rozes (2183 m). A Rozes la carrareccia si trasforma in una mulattiera che conduce alla Forc. la Col dei Bos (2331 m), da dove si raggiunge agevolmente l'imbocco della "galleria del Castelletto". Sull'intero percorso vigila la possente sagoma della Tofana di Rozes. Valicando il Col del Bos in direzione nord si penetra nella selvaggia valle di Travenanzes. In discesa si incontrano i Sassi di Guerra; tra i più visibili il Sasso Piramidale, quello Sporgente e forse i Due Dadi. Volgendo lo sguardo a sinistra si riconoscono le Cime di Fanis, la cresta che unisce i monti Cavallo, Casale e Castello, le Guglie di Furcia Rossa, sulla destra domina lo strapiombante versante occidentale delle Tofane di Rozes e di Dentro. Da malga Travenanzes (1965 m) il sentiero n.401 si sviluppa lungo il greto del rio Travenanzes le cui acque localmente vengono inghiottite da un alveo sotterraneo. Con portata decuplicata il torrente torna a

Le Tofane dal Passo di Limo



Castelletto e Masso da guerra

giorno in corrispondenza della curvatura della valle verso est. Da questo punto in poi il corso d'acqua scorre in una stretta e sempre più incisa forra, mentre il percorso si mantiene a mezza costa acquistando quota rispetto all'alveo. Dopo aver incrociato il sentiero che scende da Forc. la Ra Ola, si prende la mulattiera (n.408) che conduce al Passo di Posporcora. Questa sale un ripido versante boscoso sino ad un falsopiano il quale introduce al valico di quota 1730 m. Dal Passo di Posporcora per rapidi tornanti si scende a Pian de Ra Spines (1300 m), procedendo verso sud si raggiunge il P.te de ra Sies concludendo l'itinerario.

APPUNTI DI VIAGGIO

COME ARRIVARE

In auto: quattro sono le principali strade che conducono a Cortina: da nord (val Pusteria) per mezzo della S.S. n.51 "Alemagna"; da est (Dolomiti di Auronzo) attraverso la S.S. n.48; da meridione (Cadore e pianura veneta) sempre con S.S. n.51 ed infine da occidente (Gruppo del Sella e Dolomiti di Bolzano) a mezzo S.S. n.48. Nessuna linea ferroviaria raggiunge Cortina, perciò l'uso del treno richiede un ulteriore passaggio in autobus. Comunque le stazioni ferroviarie più vicine sono quella di Dobbiaco, a nord di Cortina, e quella di Calalzo - Pieve di Cadore a sud. Decisamente molto più lontana è la stazione di Bolzano.

DOVE MANGIARE E DORMIRE

Rifugio FANES (2060 m). Privato tel. 0474/51097
Dispone di 60 posti letto.
Rifugio LA VARELLA (2038 m). Privato tel. 0474/51079
Costruito nei pressi del lago Vert dispone di 27 posti letto in camerette.
Rifugio SCOTONI (1985 m). Privato

Costruito nel 1967 in prossimità di una cappella in legno, unico resto di un cimitero austriaco di guerra, dispone di 15 posti letto.
Rifugio LAGAZUOI (2752 m). Privato tel. 0437/5991
Dispone di 12 posti letto e di grande terrazza panoramica, è servito dalla funivia del Lagazuoi.
Rifugio NUVOLAU (2575 m). CAI di Cortina tel. 0437/720130
Costruito nel 1883, distrutto durante la I guerra mondiale, ricostruito nel 1930, dispone di 25 posti letto e di balconata panoramica, è privo di acqua corrente.
Rifugio 5 TORRI (2137 m). Privato tel. 0437/2902
Costruito nel 1904 alla base della Torre Grande dispone di 20 posti letto in camerette, è servito da carrozzabile.
Rifugio SCOIATTOLI (2280 m). Privato tel. 0437/2280
Costruito nel 1969 dispone di 15 posti letto, è servito da seggiovia con partenza da L. Bai de Dones.

Per la ristorazione e il pernottamento in fondovalle esistono innumerevoli possibilità di scelta in grado di soddisfare qualsiasi esigenza.

CARTOGRAFIA

Si consiglia la Kompass n.617, "Cortina d'Ampezzo - Dolomiti Ampezzane" scala 1:25.000; in alternativa la Kompass scala 1:50.000; la TABACCO "Carta dei sentieri e rifugi n.1" scala 1:50.000; le tavolette IGM "Cortina d'Ampezzo", "Tofane", "Croda Rossa" e "Alpe Fanes" scala 1:25.000.

INDIRIZZI UTILI

Azienda di Promozione Turistica, Cortina tel. 0436/ 3231-2711
Scoiattoli e Guide Alpine, p.zza S. Francesco, Cortina tel. 0437/ 4740
Soccorso Alpino Cortina: responsabile g.a. Armando Dallago tel. 0436/61167
Carabinieri, via Roma 26, Cortina tel. 0436/2441-2121
Guardia di Finanza, via IV novembre, Cortina tel. 0436/ 2943

PIEMONTE SOTTERRANEO

Speleologia e carsismo delle Alpi occidentali

di **Attilio Eusebio**

Concrezioni eccentriche nella grotta del Caudano (f. Vigna)



I fenomeno carsico costituisce nell'ambito dei paesaggi alpini un elemento in genere estremamente particolare, ma se le forme superficiali sono abbastanza conosciute quelle profonde rivestono aspetti che si perdono nel mistero e nelle leggende popolari. Questi luoghi comuni sono validi per le Alpi occidentali, dove peraltro le rocce carbonatiche, ovvero quelle ove questi fenomeni si sviluppano, sono relativamente poco abbondanti. Nel territorio piemontese (o meglio delle Alpi Occidentali) la distribuzione è estremamente particolare: infatti i paesaggi carsici sono abbastanza comuni solo nelle vallate cuneesi, e nel settore delle Alpi Marittime e Liguri assumono un ruolo preponderante e costituiscono essenziale elemento del paesaggio.

La distribuzione del carsismo è naturalmente condizionata dalla presenza della roccia calcarea, indispensabile elemento, caratterizzato da un paesaggio brullo, da morfologie aspre, con forme di corrosione superficiale (doline, campi solcati) e soprattutto dall'assenza di corsi d'acqua superficiale. Quest'ultima viene in genere "inghiottita" in profondità e lì esercita la sua azione corrosiva e erosiva formando le grotte.

Il fenomeno carsico nella regione piemontese ha iniziato ad essere studiato alla fine dell'ottocento, ed ora, a distanza di circa cento anni, si conoscono grotte per un sviluppo complessivo superiore ai 130 chilometri, con otto cavità che superano i 500 metri di profondità.

Il grande massiccio del Marguareis-Mongioie, situato al confine tra Piemonte, Liguria e Francia rappresenta uno dei più emblematici ed allo stesso tempo eccezionali fenomeni mondiali in questo campo: oltre mille grotte sono presenti, con sviluppo e dislivelli assai variabili, dai pochi metri fino agli oltre 35 km di gallerie e pozzi del Complesso di Piaggia Bella.

Oltre a questo grande massiccio esistono altre zone carsiche e si contano oltre 50 circuiti carsici con grotte e sotterranei risorgenti.

La notevole varietà del fenomeno, sia come forme superficiali, visibili a chiunque, sia come forme profonde, visibili dallo speleologo esperto, ha fatto sì che gli studiosi dell'argomento abbiano distinto tre grandi tipi con caratteristiche e forme differenti:

- 1) Carsi di alta quota
- 2) Carsi di media quota
- 3) Carsi di bassa quota.

Cars di alta quota:
un ponte naturale, Marguareis
(f. Balbiano)



Cars di alta quota:
ripide pareti collegano gli altopiani con i fondovalle. La parete nord del Marguareis, 700 metri di verticale a picco. (f. Eusebio)

Carsi di alta quota

Sono situati naturalmente nelle zone di alta montagna, a quota variabili da 2000 a 2600 m s.l.m., generalmente alle testate delle vallate alpine. La vegetazione è spesso assente o ridotta a raggruppamenti specializzati del "piano alpino".

La copertura nivale è presente per oltre sei mesi all'anno.

La morfologia superficiale è caratterizzata da conche glacio-carsiche, vaste depressioni chiuse, con frequenti campi solcati ed assenza pressoché totale di acque superficiali.

Le forme più rappresentate sono le doline, di ogni dimensione, i pozzi a neve e gli inghiottitoi, cavità nelle quali interi torrenti si perdono sottoterra; nei calcari più puri, dove la percentuale di carbonato di calcio (CaCO_3) è prossima al 100% sono abbondanti le microforme di dissoluzione quali lapiaz, solchi, vaschette ed il paesaggio nella sua globalità assume un aspetto "lunare".

Lo schema morfologico generale riconosce la predominanza delle forme glacio-carsiche a formare altopiani (zone di assorbimento) a quote variabili (2000-2300m s.l.m.) che si raccordano con i fondovalle, ove sono localizzate le sorgenti, con scoscese pareti e ripidi pendii.

L'assorbimento delle acque, nei vari altopiani, è molto rapido, il drenaggio in

profondità risulta disperso e segue percorsi verticali fino a raggiungere il livello di base posto centinaia di metri più in basso. Tutta la circolazione delle acque è condizionata dalla situazione geologico-strutturale e risulta organizzata in importanti sistemi. Le sorgenti hanno quindi elevate portate con regimi fortemente variabili.

Le aree più rappresentative nel territorio piemontese si situano nella parte meridionale. Lungo gli spartiacque Vairaita-Maira, Maira-Grana-Stura il paesaggio carsico risulta caratterizzato da ampi bacini chiusi, con grandi doline e zone di assorbimento, assenza di ruscellamenti superficiali, ma in questo caso anche assenza di complessi carsici; il fenomeno carsico, vuoi per la natura delle rocce, vuoi per varie condizioni non favorevoli, pare non si sia sviluppato in profondità.

Diversa è la situazione sugli altopiani glacio-carsici delle Alpi Liguri (M. Marguareis, M. Mongioie, M. Antoroto) dove il fenomeno glaciale superficiale, ma soprattutto profondo raggiunge aspetti estremi.

La morfologia presenta vaste aree di carso "nudo", con numerose cavità decapitate dalla esarazione glaciale e con depositi glaciali interni alle grotte, testimoniando così la presenza di un carsismo assai sviluppato già in tempi molto antichi, probabilmente prima delle ere glaciali quaternarie (almeno 1-2 milioni di anni).

In questi settori si concentrano le maggiori cavità, alcune in parte visitabili anche da un escursionista esperto (seppure appositamente attrezzato); è il caso del Complesso di Piaggia Bella che si sviluppa per oltre 35 chilometri nelle viscere del Marguareis raggiungendo una profondità di 925 m. Il complesso carsico sotterraneo situato nella Conca di Piaggia Bella conta ormai 11 ingressi e se venisse congiunto con la sottostante Grotta Labassa lo sviluppo supererebbe i 50 chilometri con un dislivello di oltre 1200 metri.

Altre cavità notevoli sono l'abisso Libero, profondo 500 m, situato presso la Cima Marguareis a 2525 m di altezza, l'abisso E103, profondo 509 m, il Complesso del Colle dei Signori (Abissi F5-F33) con quasi 5 km di sviluppo e oltre 500 m di profondità.

Queste sono le principali; ma il massiccio del Marguareis conta circa 110 cavità che superano i 100 m di profondità.

Carso di media quota:

l'imponente ingresso della grotta "L'Arma" in Valdinferno (Val Tanaro)



Carso di media quota: grotta di Bossea (entrambe le f. di Eusebio)

Carsi di media quota

Si localizzano nelle parti medio-alte dei principali bacini idrografici piemontesi e sono generalmente compresi tra le

quote di 1000 e 2000m slm. La morfologia è generalmente caratterizzata da rilievi con forme dolci, raccordate alle vallate con ripidi pendii.

Contrariamente ai carsi di alta quota raramente il carso si presenta "nudo" e le rocce calcaree sono generalmente ricoperte da suoli e detriti, spesso provenienti dagli effetti della gelificazione.

La copertura vegetale risulta quindi variabile e va dalla tipica prateria alpina fino alle faggete ed ai rodoreti.

Le microforme superficiali sono in genere scarse, mentre più abbondanti sono le macroforme, costituite in gran parte da doline, che in alcuni casi raggiungono dimensioni di uno-due km².

L'assorbimento delle acque superficiali è solo in parte diffuso, mentre principalmente è concentrato in punti caratteristici o in veri e propri inghiottitoi. Questo facilita una cospicua circolazione e la concentrazione di afflussi idrici anche non provenienti da sistemi carsici; le sorgenti presentano così notevoli portate, non sempre correlabili solo con le dimensioni dei bacini in esame.

Si tratta quindi di sistemi che spesso si presentano completamente allagati, posti sotto i corsi d'acqua attuali o che presentano importanti collettori ad andamento principalmente suborizzontale.

La massima diffusione è nel Piemonte meridionale ("Monregalese").

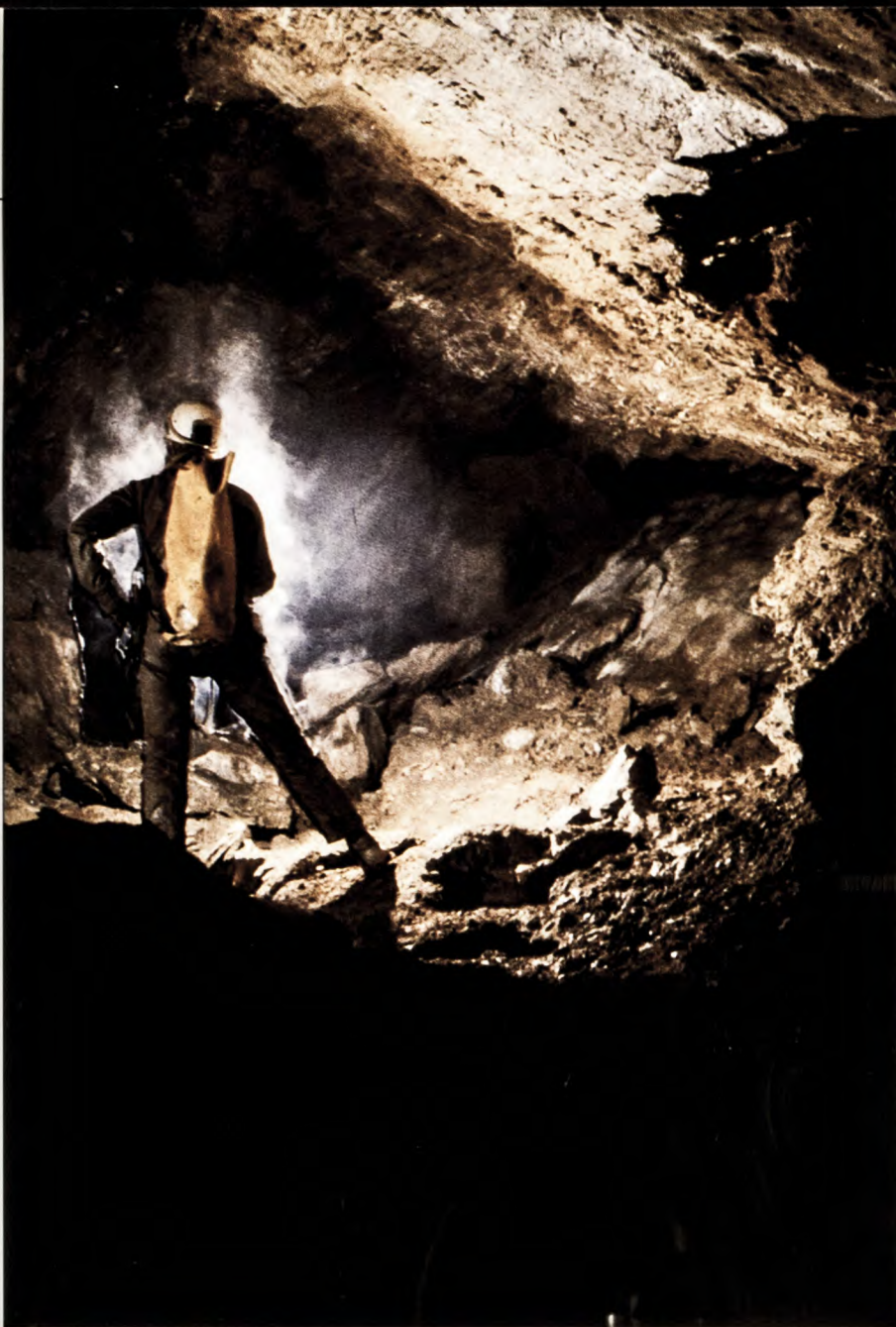
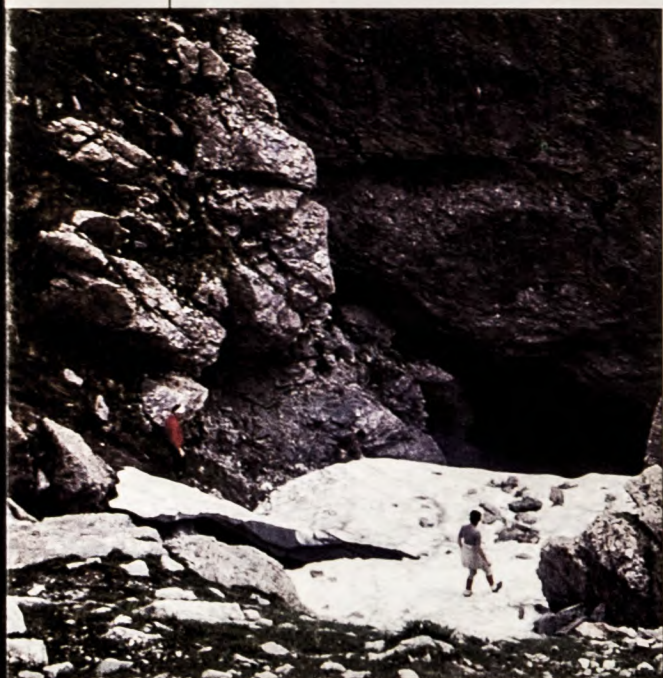
Le aree carsiche interessano la Val Maudagna, tra Prato Nevoso e La Balma, la Val Corsaglia; le grotte più conosciute sono la Grotta di Bossea, parzialmente turistica, e la grotta della Mottera, oltre 12 chilometri di sviluppo per 600 metri di dislivello.

Carsi di bassa quota

Si inseriscono nelle aree a carattere prealpino di tutto l'arco occidentale dalla zona di Arona sul Lago Maggiore fino alle colline delle Langhe, ovviamente dove la natura calcarea della roccia ha permesso lo sviluppo del fenomeno.

Altimetricamente sono comprese tra i 500 ed i 1000 m slm.

L'ingresso dell'abisso di Piaggiabella (f. Balbiano)



Carso di bassa quota: la grotta di Caudano (f. Eusebio)

Le più profonde piemontesi

n°	nome	profondità (m)	sviluppo	zona carsica	anni espl.
1	Complesso di Piaggia Bella	-925	35000	Marguareis	1944-1993
2	Complesso Conca delle Carsene	-759	12200	Marguareis	1953-1989
3	A11 - Cuore di Pietra	-680	1500ca	Marguareis	1988-1989
4	Labassa	-606	12000	Marguareis	1984-1991
5	Complesso della Mottera	-600	12000	Val Corsaglia	1961-1992
6	Abisso dei Perdus	-539	1000ca	Marguareis	1959-1974
7	Abisso Ferragosto (E103)	-509	1500 ?	Marguareis	1981-1991
8	Complesso F5-F33	-507	5000ca	Marguareis	1965-1987
9	Abisso Libero	-500	2000 ?	Marguareis	1988-1990
10	Abisso Valmar	-480	2000 ?	Marguareis	1988-1991

aggiornamento febbraio 1994

La morfologia superficiale è tipica del carso coperto, con abbondanti depositi eluvio-colluviali, a bassa permeabilità, sui quali si sviluppa una fitta vegetazione boschiva e prativa estremamente varia (roverella, castagni, betulla, faggi) sia come numero di specie che di associazioni: variando dal piano collinare di tipo medio-europeo, a quello supramediterraneo, a quello submediterraneo fino al mediterraneo come nella zona a sud di Ormea.

Il paesaggio carsico si presenta con rilievi collinari separati da solchi torrentizi in genere asciutti, con isolati cocuzzoli pietrosi e brulli; le morfologie più comuni sono valli secche o depressioni chiuse, con locali doline idrovore che inghiottono le acque di torrenti temporanei.

I circuiti carsici sono raramente di grandi dimensioni, e si organizzano in piccoli collettori suborizzontali, con tratti sifonanti: spesso, data la loro vicinanza con i centri abitati, le sorgenti sono captate a scopo idropotabile.

L'urbanizzazione a cui vanno soggette queste aree crea spesso un degrado degli ambienti, soprattutto di quelli sotterranei e dei corsi d'acqua che percorrono le grotte.

Le grotte stesse vengono spesso turisticizzate o vengono fatti tentativi in quel senso; è il caso della grotta dei Dossi vicino a Mondovì, o della grotta del Caudano in val Maudagna, o ancora della Bondaccia sul M. Fenera (Borgosesia) o di Rio Martino in valle Po.

Sono anche le grotte più facilmente visitabili da un'escursionista con attrezzatura ridotta.

Attilio Eusebio

(Gruppo Speleologico Piemontese
Sezione UGET, Torino)



Carso di bassa quota: concrezioni nella grotta del Caudano

Le più lunghe piemontesi (superiori a 2000m)

n°	nome	sviluppo (m)	zona carsica	anni espl.
1	Complesso di Piaggia Bella	35000	Marguareis	1944-1993
2	Complesso Conca delle Carsene	12200	Marguareis	1953-1989
3	Labassa	12000	Marguareis	1984-1991
4	Complesso della Mottera	12000	Val Corsaglia	1961-1992
5	Complesso C1-Regioso	6000	Val Tanaro	1986
6	Complesso F5-F33	5000	Marguareis	1965-1987
7	Grotta delle Vene	4700	Mongioie	1987
8	Abisso Bacardi	4500	Cima Artesinera	1985-1991
9	Grotta del Caudano	3200	Val Maudagna	1981
10	Grotta delle Arenarie	3000	Monte Fenera	1980
11	Grotta di Bossea	2640	Val Corsaglia	1956-1990
12	Grotta Rio Martino	2500	Valle Po	1988
13	Grotta della Taramburla	2450	Val Pennavaira	1970-1992
14	Arma del Lupo inferiore	2200	Val Tanaro	1980
15	Abisso Libero	2000 ?	Marguareis	1988-1990
16	Abisso Valmar	2000 ?	Marguareis	1988-1991

aggiornamento febbraio 1994

Alpinismo extraeuropeo sperimentale potrebbe essere la definizione dell'attività di "Bologna in quota-Futuro montagna", ambientalmente disinquinante e in sintonia con i ritmi di vita locale

Testo e foto di Marco Clerici

Uno dei gruppi di portatori che giornalmente hanno trasportato i rifiuti a valle

L'avvicinamento

Il velo appiccicoso dei vapori striscia lungo i versanti delle montagne, colma le valli, rende misterioso e sinistro l'ambiente che ci circonda. Il monzone non vuole proprio andarsene. Gli scrosci violenti e continui della pioggia hanno completamente inzuppato le abitazioni dei villaggi, il terreno si è trasformato in un acquitrino melmoso ideale per le sanguisughe!

Dopo il percorso di 700 chilometri sballottati sugli autocarri, nel fango del Terai, camminiamo ormai da otto giorni lungo le valli di questo remoto angolo di Nepal, silenziosi come ombre e bagnati fino alle ossa, seguendo tracce di sentiero a tratti cancellato dalle frane monsoniche. Un inizio poco promettente per la nostra spedizione!

Poi, finalmente la pioggia si esaurisce, il cielo si colora di azzurro e la coda del monzone se ne va trascinan-

dosi dietro le ultime nuvole. I raggi del sole penetrano tra il fogliame riflettendosi sulle piccole gocce d'acqua imprigionate dalle ragnatele tese tra i rami. Increduli, emergiamo lentamente dal buio della foresta all'accogliente tepore degli altopiani. Il maltempo è già un ricordo affogato laggiù nella corrente torbida e limacciata del Tamur.

Situata all'estremità orientale della dorsale himalajana, ai confini con il Tibet e il Sikkim indiano, la regione del Kancherunga è uno dei luoghi meno frequentati del territorio nepalese. La difficoltà di accesso a queste montagne non è dovuta solo alla lontananza da Katmandù, ma anche alla lunghezza della marcia di avvicinamento ai grandi ghiacciai. Sono necessari infatti circa 14 giorni di cammino per superare i 200 chilometri di montagne che separano l'ultima rotabile dai campi base, e altrettanti ne occorrono per ritornare!

L'estremo isolamento della regione ha però contribuito notevolmente a mantenere intatto l'ambiente naturale e le culture originarie. Una realtà abbastanza lontana da quelle regioni del Nepal decisamente più frequentate, come ad esempio le valli del Kumbu e dell'Annapurna, dove il flusso continuo di trekking e spedizioni ha irrimediabilmente modificato la vita delle popolazioni.

Campo base a Pangpema: raccolta di rifiuti





Dopo i villaggi e le risaie degli altopiani, il sentiero balza su repentinamente verso la zona dei pascoli. Una precaria e quasi insignificante traccia scavata sul ripido versante della montagna; l'unica possibilità di collegamento tra la valle e la gente delle alte quote.

Anche il paesaggio cambia completamente aspetto; un confine naturale che pare creato apposta per separare le popolazioni Limbu e Tamang, che

vivono laggiù tra le risaie sparse nella foresta lungo il fiume, dai pastori Sherpa e tibetani delle montagne.

Ci addentriamo sempre più profondamente tra le radici del Kanchenjunga. Siamo a circa 4000 metri di altitudine e quassù l'autunno ha già iniziato a dipingere l'ambiente di colori tenui e delicati. Per i pastori è un segnale preciso che li induce ad iniziare, al più presto, la transuman-

za. Tra un mese o poco più, la neve ricoprirà i pascoli e non ci sarà più cibo per gli yak...

L'isolamento e la severità di questi monti non ha certamente scoraggiato un gruppo di profughi tibetani che proprio in questi luoghi, nella terra degli Sherpa di Gunsu, hanno costruito un piccolo brandello di Tibet dove vivere e tramandare liberamente la cultura, la religione e le tradizioni originarie!

Clean Kanchenjunga '93



Il sito del Campo base a Pangpema

tibetani e gli Sherpa di Gunsa, per origini e affinità religiose, non hanno nessuna difficoltà di convivenza anzi si sostengono reciprocamente! Allevatori di capre e di yak, producono il formaggio e commerciano la lana mentre le donne tessono bellissimi tappeti su rudimentali ma efficienti telai di legno.

Estremamente ospitali e gentili, sono rimasti alquanto sorpresi nel constatare che ero l'unico componente occidentale della spedizione; ma la sorpresa è svanita subito in larghi sorrisi di approvazione non appena hanno saputo gli scopi della nostra iniziativa!! Tutto il villaggio ci ha immediatamente adottati e, con entusiasmo, si è reso disponibile ad offrire il proprio aiuto per contribuire al lavoro che intendiamo svolgere...

Gunsa rappresenta l'ultima sede stabile lungo il cammino per il Kanchenjunga. Oltre il villaggio si aprono i grandi spazi delle alte quote dove la natura inizia a mostrare tutta la sua primordiale e selvaggia bellezza.

Varchiamo i confini del silenzio e della solitudine; cambiamo dimensione ed entriamo nel regno dei "cinque forzieri della grande neve", le prime vere montagne che riusciamo a vedere dopo 12 giorni di cammino! Il resto del mondo non esiste più... il tempo ha perso ogni significato. Il passato e il futuro sono concetti dimenticati, esiste solo il presente; una realtà fatta di rocce e sassi, apparentemente priva di vita se non fossero presenti i fiori che colorano i licheni e i numerosi branchi di capre di montagna che pascolano indisturbati tra le morene...

La cima aguzza dello Jannu ci spalanca le porte del grande ghiacciaio. L'ambiente che ci circonda è uno dei più maestosi e imponenti della catena himalayana. Il gruppo del Kanchenjunga estende i suoi tentacoli di vette e ghiacciai su una superficie vastissima ed è veramente difficile trovare una cima di altezza inferiore ai 6500 metri! Un luogo unico nel suo genere, testimone della potenza e dell'integrità della Natura.

Le grandi pulizie

Siamo a circa 5200 metri di quota su un magro pascolo sorretto dai massi della morena. Uno spettacolare balcone naturale proteso sull'immenso versante nord del Kanchenjunga.



Flora d'alta quota presso il Campo base

Un'oasi felice ben protetta dalle colossali valanghe che precipitano dai versanti della montagna. Ma per stare più sicuri Pasang e gli amici Sherpa si arrampicano subito sopra una roccia dove appendono alcune bandierine di preghiera. Gli dei che risiedono sulla vetta del Kanchenjunga si accorgeranno di noi e ci proteggeranno!

Dall'alto della roccia, la luce intensa del sole rivela il cancro che noi intendiamo eliminare. I rifiuti che insudiciano questo angolo di Paradiso Terrestre!

Nonostante sia poco frequentata, rispetto ad altri colossi himalajani, la zona porta il segno di 40 anni di spedizioni! Il materiale è sparso un po' dovunque attorno al campo, seppellito tra i sassi della morena, nei crepacci e lungo chilometri di ghiacciaio...

Iniziamo subito i lavori. Divisi in squadre di due o tre persone, in nove giorni rastrelliamo a tappeto tutta la zona da cui emergono circa 4 tonnellate di rifiuti inceneribili che eliminiamo sul posto.

Tutto il materiale viene poi selezionato, compresso, suddiviso in 185 carichi da 35 chili che, con un sistema a "catena" organizzato durante la marcia di avvicinamento, verrà inviato a valle sulle spalle dei porta-

tori e degli yak. I carichi, controllati da alcuni Sherpa distribuiti lungo il percorso, scenderanno di villaggio in villaggio e in 13 giorni giungeranno alla rotabile. Qui i camion li trasporteranno agli artigiani della pianura che li selezioneranno e trasformeranno tutto ciò che sarà possibile in oggetti e attrezzi utili per le case e i lavori agricoli!

Un lavoro massacrante, che si svolge tra i 5 e i 6000 metri; ma alla fine proviamo l'intensa soddisfazione di aver riportato l'ambiente alle condizioni originarie, libero dalle tracce di un passato poco responsabile!! L'augurio e la speranza è che rimanga tale....!

Certamente qualcosa sarà rimasto, accuratamente occultato chissà dove, e siamo anche perfettamente consci che la nostra iniziativa non costituisce la soluzione finale del problema. Una soluzione che può essere raggiunta solo attraverso un cambiamento culturale che modifichi l'attuale atteggiamento aggressivo e consumistico in un modello di comportamento più cosciente e responsabile, diretto alla ricerca di un equilibrio ideale tra le esigenze dell'uomo e quelle dell'ambiente che lo ospita. Ma il nostro lavoro non è inutile e presenta molti aspetti positivi! Innanzitutto costituisce un provvedimento "tampone" che blocca momentaneamente il problema e ne

presenta chiaramente l'entità e l'esistenza. Si propone come motivo di sensibilizzazione e di coinvolgimento che contribuisca a modificare, nelle forme e nei valori, una realtà decisamente negativa. Riduce radicalmente il degrado e l'inquinamento delle zone interessate portando un po' di respiro all'ambiente e migliorandone notevolmente le condizioni. Ci consente di agire in modo concreto e tangibile su un problema da molti ormai evidenziato con grandi discorsi che, nella maggior parte dei casi, rimangono tali; fare gli "spazzini" è certamente più faticoso e assai meno prestigioso che proferire illuminati sermoni! Infine permette di riannodare quell'invisibile cordone ombelicale che dovrebbe unire tutti gli appassionati della montagna, escursionisti o alpinisti che siano, con le genti che la abitano...

Ragazzino sherpa del villaggio di Gunsa



Bologna in Quota - FUTURO MONTAGNA progetto 8.000 NEW RUN

Attualmente "Bologna in Quota" è impegnata con tutte le sue forze per realizzare un grande e ambizioso progetto di portata internazionale denominato - 8.000 NEW RUN - patrocinato dal Ministero per l'Ambiente, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia e il Comune di Bologna Ass.ti Sport e Ambiente.

- L'iniziativa prevede, articolate in un arco di tempo di alcuni anni, una serie di spedizioni alpinistico-ambientali che avranno il compito di lanciare una nuova corsa ecologica per portare soccorso all'Himalaya, durante la quale verranno rimosse le incalcolabili tonnellate di rifiuti e materiali abbandonati nei campi base di tutti "14 Ottomila", il simbolo primario di tutto l'alpinismo mondiale.

Parallelamente all'azione ambientale, il progetto prevede una serie di ascensioni, lungo vie mai percorse, realizzate in puro stile alpino pulito secondo le metodologie ecologiche proposte da Bologna in Quota.

La prima spedizione del progetto, denominata "CLEAN KANCHENJUNGA '93" e guidata da Marco Clerici, (partita dall'Italia il 17 settembre alla volta del Nepal) ha fatto ritorno a Bologna il 7 novembre, dopo 50 giorni di permanenza e di attività nella remota regione montuosa del Kanchenjunga.

Il KANCHENJUNGA (m.8.600), è situato in una posizione territoriale particolarmente isolata nelle estreme regioni orientali dell'Himalaya nepalese; la sua cresta terminale costituisce il confine di stato tra il Nepal, il Tibet e il Sikkim indiano.

Terza vetta della terra in ordine di altezza dopo l'Everest e il K2, sul territorio nepalese, il Kanchenjunga presenta due impervi versanti le cui pareti raggiungono un'altezza di circa 3000 metri: il primo rivolto a nord si affaccia sulla valle di Ghunsa, mentre il secondo, a sud, si erge dal ghiacciaio dello Yalung.

Le operazioni di ripulitura hanno visto impegnato tutto il gruppo per 9 giorni durante i quali sono stati recuperati i resti abbandonati nel corso di quasi 40 anni di spedizioni quantificabili in circa 10 tonnellate di materiali vari; di cui 6,5 composti da metalli e plastica, mentre le rimanenti 3 tonnellate e mezzo formate da materiali inceneribili e quindi eliminati sul posto.

I 65 quintali di rifiuti non biodegradabili sono stati suddivisi in 185 carichi da 35 chilogrammi e fatti pervenire a Basanpur con un immenso sistema a "catena" trasportandoli a dorso di Yak o tramite portatori, di villaggio in villaggio.

A Basanpur il materiale è stato caricato su 2 camion e inviato nel Terai, agli artigiani della cittadina di Dharan che hanno riciclato il metallo fondendolo per ricavarne attrezzi per lavori agricoli! Gli oggetti altamente inquinanti, come ad esempio le batterie delle ricetrasmittenti e le pile chiuse in contenitori stagni, sono stati trasportati a Katmandù durante il rientro della spedizione e stivati presso la discarica cittadina. L'area interessata dalle operazioni di ripulitura riguarda la zona del campo base, il grande ghiacciaio e i luoghi dei campi alti lungo la via classica di salita alla vetta del Kanchenjunga.

Terminati i lavori di ripulitura, Clerici e Pasang sono rimasti al campo con 2 Sherpa e 4 portatori per la seconda parte del programma previsto dall'associazione bolognese: tentare l'ascensione lungo una nuova via alla grande parete nord del Kanchenjunga.

Clerici e Pasang sono partiti quindi da soli dal campo il 13 ottobre e, individuata la via, hanno percorso per intero il ghiacciaio di Ramtang ponendo il primo campo a quota 6700 sulla parete nord del Kangbachen. Il secondo giorno, dopo aver superato i 7900 metri della vetta percorrevano la parte iniziale della lunga dorsale che collega il Kangbachen alla vetta principale del Kanchenjunga sistemando il secondo bivacco a quota 7800 sul Firm Plateau. Il terzo giorno hanno oltrepassato la vetta dello Yalung Shoulder (8200 metri) piazzando la tendina sulla cresta a quota 8150. La mattina seguente i due alpinisti proseguivano fino alla prima vetta del colosso himalayano: lo Yalung Kang di 8400 metri. Il quarto campo è stato allestito sul colle ovest a quota 8200. Il 17 ottobre, alle 14 circa, portavano a termine l'ascensione in prossimità della vetta del Kanchenjunga e arrendendosi a quota 8550, circa 80/100 metri dal punto massimo, così come previsto dal programma della spedizione italo-nepalese.

La salita

Ora inizia la parte più divertente e impegnativa del programma: la salita in stile alpino pulito alla parete nord del Kanchenjunga lungo una nuova via! Al campo rimangono solamente 5 Sherpa e il cuoco. Con Pasang trascorro lunghe ore osservando la montagna, ma non riusciamo a trovare un percorso libero dal pericolo delle ciclopiche valanghe che spazzano in continuazione le pareti. Il Kanchenjunga non è una montagna tranquilla!!!

Partiamo di notte... Due piccoli puntini luminosi che scompaiono ben presto nell'imbuto tetro del ghiacciaio di Ramthang. Sulle spalle portiamo tutto quanto serve per un'auto-sufficienza di 7 giorni, di più non è possibile!

Sette giorni, il tempo che riteniamo necessario per raggiungere due vette del gruppo del Kanchenjunga: Lo Yalung Shoulder di 8200 metri e lo Yalung Kang a quota 8400.

Ma prima dobbiamo superare il versante nord del Kangbachen; una parete di circa 2000 metri battuta dalle valanghe. La parte più pericolosa di tutta l'ascensione!

I primi raggi del sole ci sorprendono già impegnati sulle difficoltà della parete.

Cerchiamo di dimenticare seracchi imponenti che pendono minacciosi sopra le nostre teste. La paura ci induce a salire con la massima velocità possibile. Abbiamo raggiunto un ottimo acclimatemento grazie al lavoro di ripulitura ma, nonostante ciò, la quota si fa sentire e condiziona inesorabilmente la nostra progressione!

Dopo due giorni sbuchiamo sulla cresta sommitale; il peggio è passato, ora si tratta solo di seguire pazientemente tutta la dorsale che si allunga verso il Kanchenjunga.



Il versante nord del Kanchenjunga con il ghiacciaio di Ramtang

Il gruppo principale è formato da 5 cime, tutte superiori agli ottomila metri; la più alta raggiunge quota 8597 e costituisce la terza vetta della terra dopo l'Everest e il K2.

Attraversiamo il Firn Plateau, una piatta sella che interrompe la dorsale. Il terzo giorno ci lasciamo alle spalle lo Yalung Shoulder e la mattina seguente proseguiamo faticosamente lungo la cresta fino alla vetta dello Yalung Kang.

Il tempo è stupendo! Una calma assoluta avvolge i "cinque forzieri della grande neve"; è molto raro trovare quassù simili condizioni... un'occasione unica...!

Abbiamo già ottenuto ciò che volevamo e modificare il programma sarebbe poco saggio a queste quote, soprattutto per una cordata che si muove in piena autosufficienza, senza ossigeno e appoggio!

Marco Clerici
(Sezione di Bologna)



Il primo sole illumina la tenda che costituisce il nostro Campo base a Pangpema

Nota della Commissione Materiali e Tecniche del CAI

a cura di **Giuliano Bressan, Patrizio Casavola e Carlo Zanantoni.**

Perché ritorniamo su un vecchio discorso?

Chi fra i nostri lettori ha seguito un corso di alpinismo avrà partecipato a dimostrazioni e discussioni sull'assicurazione dinamica. L'argomento è noto nelle sue linee essenziali da più di trent'anni; cosa c'è ancora da dire? Parecchio. Per esempio sul confronto fra i vari tipi di freno e sul modo di usarli, tutt'ora oggetto di accese dispute fra gli appassionati e di accettazione passiva di qualche "verità" da parte dei più.

Ma alla Commissione sembra che ancora più importante sia cercare di chiarire alcuni aspetti fondamentali dell'assicurazione, perché crediamo che comprenderli sia necessario per avere piena coscienza di come conviene poi comportarsi in un buon numero di casi reali, mai così semplici e definiti come le prove che si fanno durante i corsi.

Pensate di saperne già abbastanza? Facciamo un piccolo quiz:

1 - Pensate che con i moderni tipi di freno si possa tenere qualsiasi caduta con un modesto scorrimento della corda nel freno?

2 - Supponendo che il freno sia collegato ad un ancoraggio fisso (per es. chiodo), pensate che il valore massimo dello sforzo esercitato dal freno sull'ancoraggio dipenda dall'altezza di caduta?

3 - Supponiamo che abbiate assistito a prove di assicurazione di masse che cadono, per esempio di un copertone zavorrato o di una massa

di acciaio: secondo voi lo sforzo necessario a trattenere la massa che cade e lo scorrimento della corda nel freno sarebbero stati apprezzabilmente diversi se a cadere fosse stato un uomo, anziché una massa di ugual valore ma meno deformabile?

La risposta a queste tre domande è: NO.

Se vi interessa entrare in un buon numero di dettagli dell'assicurazione dinamica e del confronto fra i freni potete chiedere copia di un nostro recente rapporto che, per ragioni di dimensioni e di accettabilità da parte del vasto pubblico dei Lettori del La Rivista, non poteva trovare ospitalità in questa sede.

Potete scrivere a: Commissione Materiali e Tecniche, Club Alpino Italiano, via Fonseca Pimentel 7, 20127 Milano, facendo riferimento al nostro rapporto che si intitola: "Appunti di assicurazione dinamica". Prove sui freni alla torre di Padova. Rapporto della Commissione Materiali e Tecniche del CAI.

Dovrete avere pazienza, perché la lettura sarà afflitta da un buon numero di tecnicismi, inevitabili anche se semplici, come il bilancio energetico di una caduta e qualche grafico. Il rapporto sarà inviato fino ad esaurimento delle copie disponibili; se chi ci legge è istruttore di alpinismo non si scomodi, perché gli verrà comunque inviato.

Qui ci limitiamo a cercare di attirare l'attenzione su alcuni aspetti dell'assicurazione dinamica che ci sembra dovrebbero interessare qualunque alpinista.

La Torre di Padova

Qualche parola sulle attrezzature che la Commissione ha realizzato per dare un contributo alle conoscenze nel campo dell'assicurazione. Queste attrezzature sono a disposizione delle scuole di alpinismo; pensiamo possano essere utili perché consentono di fare dimostrazioni di cadute e del relativo frenamento in condizioni praticamente impossibili da realizzare in una palestra di roccia. Quest'ultima affermazione sarà per molti incredibile: è appunto uno degli aspetti dell'assicurazione che speriamo potranno essere più chiari dopo la lettura del citato rapporto; qui diciamo soltanto che noi stessi abbiamo fatto fatica a convincercele, sicché gli abbiamo dedicato molto tempo, per poter dare significato agli esperimenti da noi fatti.

La torre (Fig.a des.) è una struttura costruita utilizzando un vecchio traliccio per linea elettrica; alta 16 metri, sorge alla periferia di Padova. Al suo interno una massa di acciaio cade verticalmente, con attrito trascurabile, lungo due colonne che le fanno da guida; si realizzano così le condizioni in cui è massima la difficoltà di frenare la massa che cade.

La torre è attrezzata con due terrazze di lavoro, sistema di sollevamento e recupero della massa, apparecchiature elettriche per il comando della massa e la misura degli sforzi.

A che cosa serve la torre?

Diciamo anzitutto che alla base del nostro recente lavoro stanno le numerosissime esperienze pratiche, che qui è impossibile citare, compiute in tanti anni sia dalla nostra Commissione che dalla Commissione Scuole di Alpinismo. Da queste si è visto che quasi sempre, soprattutto se dopo la sosta c'è un rinvio, la caduta può essere trattenuata facilmente con il mezzo barcaiole (MB), un po' meno facilmente con il freno a forma di 8 (OTTO) [non parliamo in questa sede di altri tipi di freno]. Però semplici considerazioni teoriche facevano prevedere che un volo veramente libero e verticale non avrebbe potuto essere trattenuto con tanta facilità, e che quindi casi ben peggiori avrebbero potuto verificarsi, anche se l'esperienza ci diceva appunto che erano improbabili. Già negli anni '70 il CAI aveva deciso che bisognava chiarire che cosa accadeva in questi casi estremi, sicché nel 1979 si era attrezzata a Teolo una parete dove si potevano fare voli liberi di quasi cinquanta metri; là si svolsero le prove che, in occasione di una riunione UIAA (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche), mostrarono come le previsioni teoriche fossero corrette.

Recentemente, visto che la diffusione di certe notizie non era sufficiente e che lo studio dei freni andava approfondito, si è costruita la torre, che rispetto a strutture realizzate in parete consente di lavorare con maggiore precisione e ripetibilità, ma soprattutto comodamente e rapidamente.



La torre adibita alle prove dinamiche sui materiali, alta 16 metri sorge alla periferia di Padova

PROBLEMI DI ASSICURAZIONE

Le prove eseguite

È stato interessante vedere le reazioni degli alpinisti, anche esperti ed abituati a tenere molte cadute come oggi accade in palestra, di fronte alla difficoltà del trattenere cadute anche di pochi metri alla torre! Incredulità, alcune volte commiserazione per la nostra struttura che con le sue deficienze doveva essere responsabile dell'imbroglio, e comunque sempre l'affermazione chiave: "Ad ogni modo le vostre prove non hanno senso perché sono state fatte con una massa di acciaio; se a cadere fosse un uomo, il suo corpo si deformerebbe assorbendo buona parte dell'energia di caduta, che quindi non andrebbe a scaricarsi tutta sulla corda e sul freno, come accade nei vostri esperimenti alla torre".

Lo strapiombo attrezzato nella palestra di Teolo



Per questo motivo le prove eseguite si possono suddividere in due categorie:

- quelle fatte per chiarire le differenze fra laboratorio (torre) e realtà (parete)
- quelle fatte per studiare il comportamento dei freni e il loro uso.

Differenze fra torre e parete

Il lettore farà fatica a immaginare quanto tempo, prove sperimentali e calcoli siano stati necessari per convincere innanzitutto noi stessi che la risposta a queste obiezioni è sconsolatamente semplice: gli attriti sono l'unica causa delle differenze fra laboratorio e realtà.

Ovviamente, non è che alla torre non si possono creare attriti "artificiali" tali da equivalere a quelli che si possono avere in parete; noi non li abbiamo usati perché avrebbero nascosto le caratteristiche e le differenze fra i freni che noi volevamo analizzare. Quello di cui abbiamo fatto fatica a renderci conto è fino a che punto essi siano frequenti e importanti in pratica.

Nei casi di trattenuta senza rinvio, se il volo è veramente libero e verticale non c'è differenza fra torre e parete. Questi sono, in parete, casi rarissimi che non fanno storia; il CAI ritiene però che l'alpinista debba tener presente la possibilità che questi casi si verifichino, con le conseguenze di cui diremo.

Nei casi in cui sono presenti rinvii (punti di assicurazione a cui la corda è collegata tramite un moschettoni) la tenuta è meno problematica. La sola presenza di un unico rinvio equivale a moltiplicare la resistenza del freno per circa un fattore 2, a causa dell'attrito al passaggio della corda sul moschettoni. Se poi ci sono, come quasi sempre, attriti fra

corda e roccia, a loro volta amplificati dal suddetto fattore 2, si comprende come trattenere la corda possa essere facile. Altri rinvii, se allineati, possono dare di per sé un modesto contributo all'attrito complessivo, però facilitano spesso il contatto fra corda e roccia.

Resta comunque sempre valida la raccomandazione di non fidarsi troppo che tutti i santi aiutino.

E il confronto fra l'uomo e la massa di acciaio?

Per queste prove la torre non ci è bastata, perché le differenze fra l'arresto di un uomo e di una uguale massa rigida sono così piccole che le deformazioni della torre (l'assicurazione era fatta su una putrella sporgente a sbalzo) erano tali da "nasconderle". Sicché abbiamo dovuto attrezzare uno strapiombo alla palestra di Teolo presso Padova (Fig. a sin.).

Qui abbiamo fatto due serie di prove, facendo cadere uomini e uguali masse di acciaio sia a corda frenata che a corda annodata. Quest'ultimo caso non ha interesse pratico per l'assicurazione, ma serviva a noi per far vedere la scarsa importanza del sostituire una massa rigida all'uomo, cioè per rendere credibili le nostre prove alla torre: con corda annodata si mette infatti nella massima evidenza la deformazione del corpo umano, che è invece trascurabile quando c'è un freno, che assorbe la maggior parte dell'energia.

Risultato:

- con assicurazione dinamica, la differenza fra il trattenere la massa o l'uomo non è rilevabile.
- con corda annodata all'ancoraggio, c'è una differenza nello sforzo massimo nella corda fino a quando la corda è lunga pochi metri e quindi si



a) Mezzo Barcaiolo

allunga poco; più precisamente, se la corda è lunga un paio di metri la differenza nello sforzo di arresto è all'ordine del 20%, di cui circa un terzo è dovuto al diverso strozzamento del nodo; da una lunghezza di grosso modo 4 metri in su, l'effetto della deformazione del corpo umano diventa trascurabile. Per dare un'idea della sua scarsa importanza può essere utile osservare che secondo le nostre valutazioni l'energia assorbita dal corpo umano è paragonabile a quella assorbita, nello stringersi, dal nodo con cui esso è collegato alla corda. Per chi ha un po' di dimestichezza con la fisica può essere interessante sapere che le prove fatte a Teolo portano a valutare in circa 30 kgm (appross. 300 Joule) l'energia assorbita (a corda annodata!) da un corpo umano di circa 70 kg. Quando si pensi che l'energia sviluppata da una caduta di H metri di tale corpo vale $70 \times H$ (kgm), ci si rende conto della scarsa importanza della deformazione del corpo umano.



b) OTTO (corretto)

È doveroso citare i nostri stuntmen, che si sono sottoposti ad una lunga serie di voli, particolarmente penosi quelli a corda annodata. Il lettore tenga presente che essi ben sapevano che i loro sacrifici avevano il solo scopo di rendere credibili le nostre prove alla torre: questo dà una misura dello spirito di collaborazione che li anima e della loro convinzione dell'utilità di diffondere le conoscenze sull'assicurazione. Si tratta di Istruttori e di una Guida, citati nei ringraziamenti.

Comportamento dei freni e loro uso

Nel trattare il punto precedente abbiamo dato risposta al quiz N.3; fra poco la daremo anche al quiz N.2, dopo avere dato qualche informazione sulla resistenza dei freni allo scorrimento della corda.



b) OTTO (errato)

È però necessario aprire una lunga parentesi.

Anzitutto notiamo che, anche se molte delle cose che diremo valgono per qualsiasi freno, qui ci riferiamo in particolare ai freni che, almeno per il momento, sono di gran lunga i più importanti: i freni non automatici, cioè quelli che richiedono l'intervento manuale dell'operatore. Gli altri per ora non ci soddisfano, anche se noi stessi cerchiamo di svilupparne uno.

Più interessanti e consigliati, quelli per cui riporteremo qualche dato, sono il Mezzo Barcaiolo (MB) e il freno a forma di 8 (OTTO) (Fig. sopra).

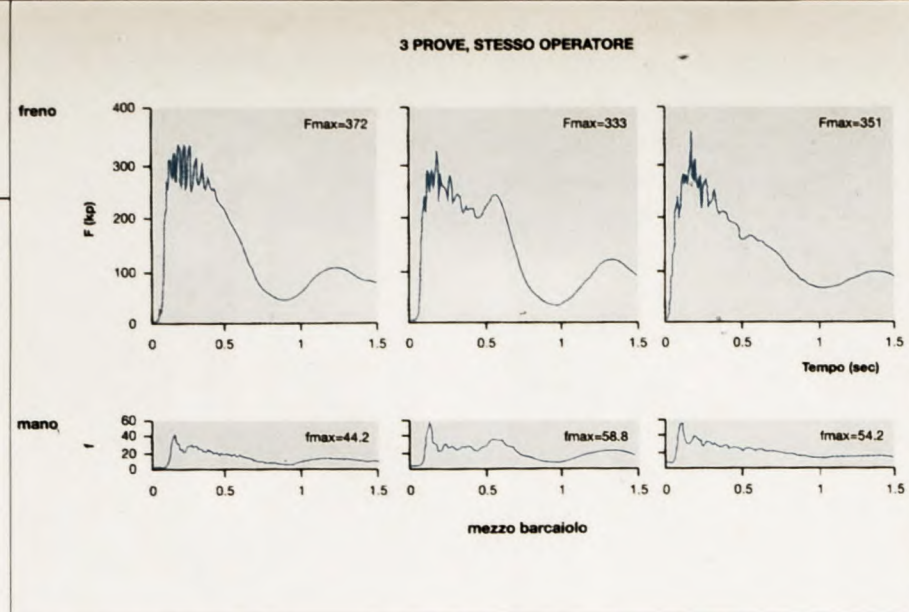
La domanda che per prima sorge spontanea è: come valutare la resistenza che il freno opporrà allo scorrimento della corda?

Ma anzitutto, dirà il lettore, perché cominciate a parlare in termini di scorrimento? E se questo non ci fosse? Se cioè la corda restasse bloccata nel freno?

Questo, rispondiamo, accade se ci sono molti attriti che facilitano il compito del freno, assorbendo buona parte dell'energia di caduta (un'altra parte va in allungamento della corda, il quale in caso di non scorrimento ha una certa importanza); in generale, però, uno scorrimento ci sarà, si tratta di vedere se sarà piccolo o grande, e se siamo in grado di prevederlo. Questo vuol dire prevedere la resistenza opposta dal freno, dato che se la resistenza è grande lo scorrimento è piccolo e viceversa.

Se si conosce la resistenza del freno si può, con un semplice calcolo di bilancio energetico, vedere quanto la corda deve scorrere, se ci si accontenta di parlare in termini di resistenza media durante lo scorrimento: si ha così una classica curva, valida per qualsiasi freno, che è riportata in Fig. qui sotto.

Nella figura lo scorrimento (s) è definito come il rapporto fra la corsa della corda (d) e l'altezza libera di caduta (H); è molto interessante



Tre prove di trattenuta effettuate dallo stesso operatore

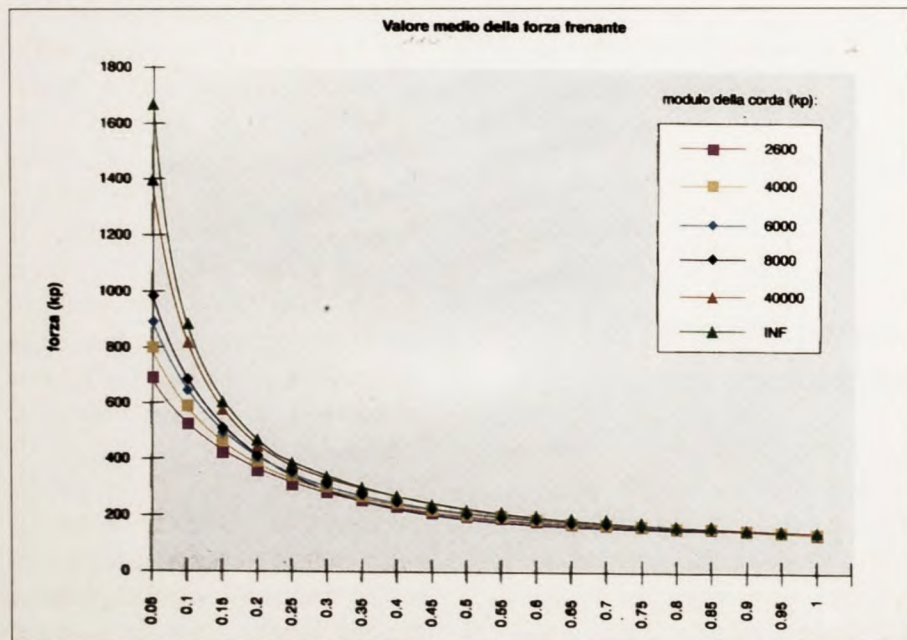
notare, e ricordare, che gli unici parametri che compaiono sono la resistenza media del freno F , l'altezza H e la corsa d [non compare, dunque, il famoso fattore di caduta ($f=H/L$), cioè il rapporto fra altezza di caduta e lunghezza di corda libera che sappiamo essere importante nelle cadute senza scorrimento]. Quando lo scorrimento non è piccolo, poca importanza hanno le caratteristiche della corda; lo si comprende osservando le piccole differenze fra le curve riportate in Fig. qui sotto. Poca importanza avrebbe anche, se

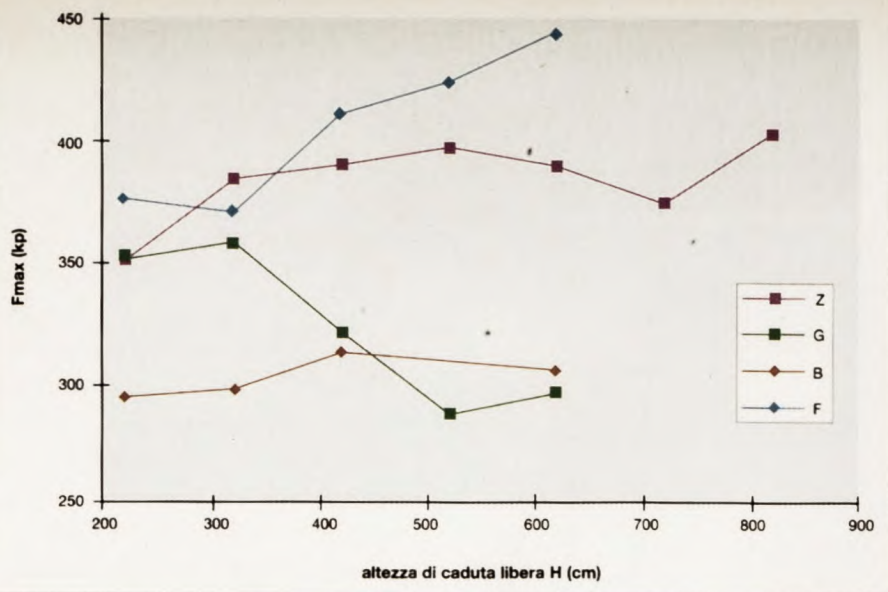
ci fosse un rinvio, la lunghezza di corda fra freno e rinvio. La grossa differenza consisterebbe nella moltiplicazione, per un fattore circa 2, della resistenza del freno ad opera dell'attrito al passaggio sul moschettone. Questo caso non è qui trattato per semplicità e perché non cambierebbe le principali considerazioni che andiamo a fare sul comportamento dei freni. È opportuno però ricordare che la resistenza opposta dal freno non è la stessa in presenza o assenza di rinvio, a causa della diversa posizione che la corda assume nel freno; questo è particolarmente importante per il MB, che in presenza di rinvio è in posizione "aperta" e oppone dunque minore resistenza allo scorrimento. Questa è considerata una caratteristica positiva del MB da parte dei tanti che si preoccupano della resistenza del rinvio o del danneggiamento della corda; preoccupazione ormai passata di moda, su cui non possiamo entrare qui nei dettagli.

Chiusa la parentesi, diciamo qualcosa di abbastanza ovvio ma non troppo: la resistenza del freno dipende:

- dal tipo di freno
- dalla mano di chi assicura (forza e dimensioni) e dall'uso del guanto
- dal tipo di corda (sua scorrevolezza ed "annodabilità", non deformabilità in senso longitudinale!)

Valore medio della forza frenante





Variazioni del valore della resistenza su prove effettuate da quattro operatori diversi

Il freno è un moltiplicatore della forza di trattenuta esercitata dalla mano sulla corda; un esempio è dato per il freno MB in Fig. a sin. (Lo abbiamo visto in modo particolarmente chiaro usando in altri casi, al posto della mano dell'uomo, uno strumento che chiamiamo falsa mano, che ha un comportamento più regolare dell'uomo).

In Fig. sotto si mostra come il valor massimo della resistenza varia al variare dell'operatore. Si vede invece che tale resistenza varia poco al variare dell'altezza H di caduta, e in modo poco prevedibile. Il fatto che essa dipenda solo dal tipo di

freno/corda e dall'operatore corrisponde all'intuizione? Ci sembra di sì, perché:

- la resistenza è dovuta allo strozzamento della corda nel freno.

- questo strozzamento non cresce al crescere dell'altezza di caduta perché, raggiunto il valore dello sforzo a cui lo scorrimento inizia (come in una frizione tarata), la corda comincia a scorrere impedendo così alla tensione di salire ulteriormente.

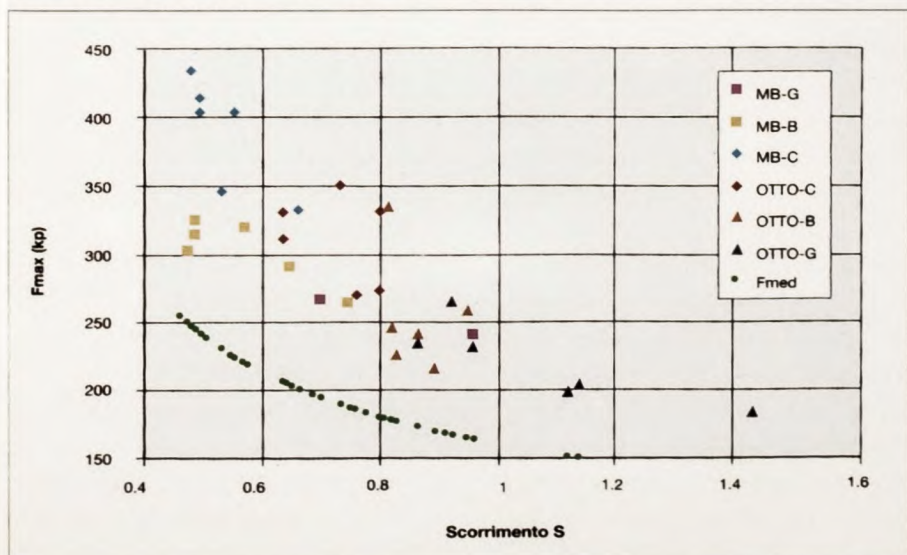
La Fig. sotto ci dice che i vari operatori reagiscono in modo diverso al variare di H: questo infatti comporta non tanto una variazione dello sforzo quanto una variazione della sua

durata (a parità di sforzo F e quindi di s, la corsa d cresce proporzionalmente ad H e così pure cresce la sua durata), quindi una variazione dell'impegno complessivo per l'operatore. Sicché per alcuni operatori la resistenza diminuisce al crescere di H, per altri cresce.

Diciamo per inciso che le prove di cui si riportano i dati sono state fatte, oltre che come si è detto senza rinvio, anche con i guanti; basta infatti rendersi conto di quello che significa, con le forze di Fig. a fronte, avere scorrimenti (Fig. in basso) dell'ordine di 0.3-0.5, cioè di un terzo - un mezzo dell'altezza di caduta, per comprendere che una "caduta seria" non si tiene senza sacrificare (se tutto va bene) la pelle delle mani.

L'importanza dell'operatore è messa in luce dalla Fig. in basso. Qui sono riportati i valori di picco dello sforzo e gli scorrimenti per numerose prove fatte con MB e OTTO e con diversi operatori. Anche i valori teorici della forza media (molto più bassa del valore di picco, come si vede da Fig. sopra a sin.) sono riportati, per far vedere che le cose quadrano con la teoria. Essi sono calcolati a partire dai valori sperimentali dello scorrimento.

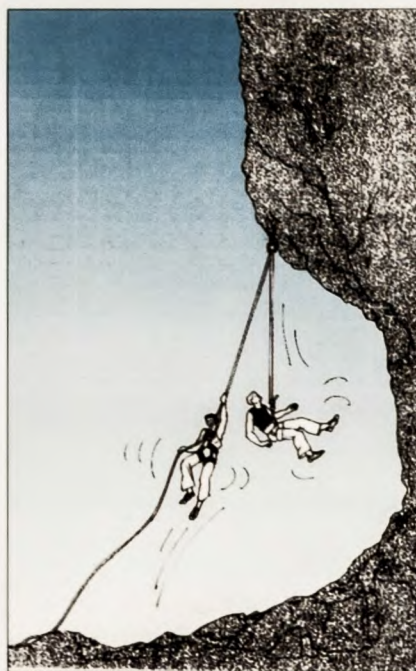
Confronto nell'impiego del Mezzo Barcaiolo e OTTO con vari operatori



Eccoci dunque a rispondere al Quiz N.2: l'altezza di caduta ha poco effetto sulla resistenza del freno, un effetto di cui è difficile prevedere il segno, perché dipende dall'operatore, dalla sua forza, dalla sua esperienza, dal tipo di freno e di corda. Per i nostri scopi si può supporre che l'altezza di caduta H non abbia alcun effetto su F.

Ed ora al Quiz N.1:

pensate che sareste capaci di tenere a mano nuda qualsiasi volo? Neanche a mano guantata ci riuscireste nel



Conseguenze di un volo trattenuto con assicurazione ventrale senza attriti intermedi

caso peggiore di assenza di attriti e rinvii e di grande H, se non foste particolarmente preparati e se la corda non scorresse in maniera più che regolare nella vostra mano!

Concludendo: se ci si chiede come un freno si comporta come si può ragionare? Stimando dalla pratica il valore della resistenza F che si è capaci di generare, con o senza guanto e con quel tipo di freno, ed entrando con F in una curva del tipo delle fig. in basso alle pag. 66 e 67 per dedurne s , cioè per vedere di quanto la corda ci scorrerà in mano.

Se ci sarà un rinvio, la forza sarà circa doppia di quelle qui riportate, e lo scorrimento corrispondentemente minore (grosso modo la metà).

Purtroppo - anzi per fortuna - questi casi di tenuta senza attriti sulla roccia e su altri rinvii sono molto rari, quindi anche il lettore esperto si chiederà molto probabilmente perché quanto diciamo non corrisponde alla sua esperienza; impavidi, continuiamo ad insistere che l'alpinista deve sapere che cosa può aspettarsi nei casi peggiori.

Conclusioni

Qui non si è certo detto tutto, e molti dubbi potranno venire a chi pone attenzione a questi problemi, soprattutto se è un po' abituato a pensare in termini tecnici.

Ad alcuni interrogativi potrà rispondere il nostro rapporto citato.

Per ora ci interessava ribadire concetti già altre volte espressi ma ancora poco diffusi, e ricordare alle scuole che l'attrezzatura della Commissione è a loro disposizione.

Attiriamo anche l'attenzione sul significato dei valori delle forze e degli scorrimenti che si possono avere nei casi peggiori. I valori delle forze in gioco, già piuttosto bassi perché si tratta di un MB semi-aperto, significano per esempio che, se non ci sono i suddetti attriti che tanto aiutano, chi assicurasse con il metodo ventrale oggi di moda (Fig. sopra a sin.), ammesso (!) che riesca a trattenere il compagno, dovrà (Fig. sopra) rassegnarsi a volare o a restare a mezz'aria se sarà stato così saggio da "incubettarsi" opportunamente.

Su questo aspetto ci siamo documentati con una serie di prove sperimentali "dal vero", con cadute da uno strapiombo attrezzato da Oscar Piazza al Passo Bordala presso Mori (TN). La preoccupazione per gli operatori non era poca; abbiamo perciò voluto far tesoro dell'esperienza, documentando le prove in una ripresa televisiva realizzata dal collega Giovanni Duca. Ne daremo notizia in separata sede, per potere attirare su questa realizzazione l'attenzione che merita.

**Giuliano Bressan
Patrizio Casavola
Carlo Zanantoni**

RINGRAZIAMENTI

Ai tanti amici di Padova, Vicenza e Mestre che ci hanno dato la loro collaborazione, alla Scuola di Alpinismo F. Piovan di Padova, al prof. Lorenzo Contri e ai tecnici Francesco Levorato e Renzo Segafreddo dell'Università di Padova, a Sandro Bavaresco e Giancarlo Zella ed ai nostri stuntmen: Gianni Bavaresco, Flavio Busato, Alessandro Crivellari, Carlo Ferrari, Gianrino Gottardo e Fabrizio Marangon.

Siamo anche grati, per i loro suggerimenti, ai nostri colleghi Pierangelo Bellotti e Gigi Signoretti.

Festival di Trento

42ª edizione:

**con una montagna di speranza,
continua l'avventura**

di Pierluigi Gianoli



Pierre Beccu, trentino regista francese (anzi, lui precisa "savoiar-do"), di Chambery, ex allievo di Ermanno Olmi, ha vinto quest'anno il massimo premio del Film-festival di Trento con il film a soggetto "La dernière saison" ("L'ultima stagione"). La "stagione" è l'estate ed è l'ultima che, nella vicenda del film, un vecchio valligiano trascorre come sempre in alpeggio, in Alta Savoia, nella sua malga, mungendo e governando le sue mucche, lavorando il suo formaggio, le sue "tome". Ma il vecchio Jean, da solo non ce la fa più. È così che un giovane del villaggio, Laurent, che d'inverno fa il maestro di sci, si offre di aiutarlo. Jean, dubbioso, lo accetta, ma non senza una certa sfiducia nella capacità di Laurent (cioè di un giovane distante due generazioni dalla sua) di adattarsi alla dura vita quotidiana della malga, di fare "come si deve", quei lavori e quelle cose, dall'alba al tramonto, e nel caso di notte, che lui, Jean, ripete, con passione e competenza e fierezza, e abnegazione, da parecchi decenni ormai, da quando era ragazzo, tutte le estati. Nei primi giorni e settimane di convivenza fra i due le incomprensioni e le scaramucce non mancano: ma Laurent non demorde, addirittura, oltre che dimostrare a Jean di sapersi destreggiare con le mucche e



Scene di "La dernière saison", Gran Premio Genziana d'Oro

... e Pierre Beccu,
il vincitore



con il formaggio almeno quanto lui, gli propone accorgimenti "moderni" per la lavorazione del latte...

Poi, però, a mezza estate arriva Sophie, la ragazza di Laurent, studentessa, dalla remota Parigi. Sophie trascorre e divide con loro qualche settimana di vacanza (per lei) alla malga: a Sophie piace la montagna e si adatta di buon grado alla vita spartana dell'alpeggio; con la sua naturale semplicità e simpatia, oltre che fresca avvenenza, riesce a smuovere quel vecchio orso brontolone di Jean dalle sue diffidenze, dai suoi pregiudizi nei confronti dei giovani d'og-

gi, delle "modernità" e riesce perfino a far riaffiorare in Jean lo struggente ricordo di una ragazza, da lui amata in gioventù, che sua madre gli aveva imposto di lasciare perché le ragioni del lavoro in quella malga e delle "buone tradizioni di famiglia" con quel suo amore non si conciliavano affatto.

Mano a mano che su all'alpeggio i giorni scorrono, la presenza sorridente di Sophie, l'entusiasmo di Laurent per la montagna, il loro disinteressato aiuto, a poco a poco riescono a spazzare via da Jean la tristezza amara dell'ultima stagione: Jean, alla fine, è

convinto che, per la sua vecchia, cara malga, la stagione non sarà l'ultima; non la cederà, né svenderà i suoi pascoli a quel mediatore che da qualche tempo lo sta lusingando. Affiderà tutto a Laurent, e anche Sophie, la parigina, tornerà lassù: le stagioni dell'estate continueranno, grazie a loro.

Anche se non spettacolare, il film ha una forte carica emotiva e coinvolge dall'inizio alla fine. È reso molto bene l'ambiente, la dura ma appagante, vita del pastore; così come attento, esemplare, risulta lo studio dei personaggi, dei loro caratteri, della loro psicologia, dei loro (ricchi) aspetti umani che la vita in comune di montagna sa trovare sotto la scorza dei pregiudizi, delle apparenze. Tutto ciò grazie a una buona sceneggiatura, a dialoghi azzeccati, a una eccellente interpretazione, da parte soprattutto di Jean, un attore professionista, Jean Davy della Comédie Française, ma anche di Sophie e di Laurent, che professionista della scena non è, ma è ugualmente bravo. Pierre Beccu dice che Laurent è un suo amico d'infanzia, fa il contadino, va anche lui in alpeggio: tempo fa, dice ancora, era "scappato"

con una ragazza..., ma quest'anno ritorna sulla montagna! Per Beccu, Laurent è il simbolo della continuità della tradizione, dell'attività, della vita sui pascoli: ciò, sostiene ancora il regista, è molto più importante di tutti i film e di tutti i festival del mondo. Non male, per essere detto da un giovane trentenne che vive facendo film ed ha appena vinto un Festival!

La tradizione, la vita in montagna che, inesorabilmente, sembra destinata all'estinzione è peraltro il tema dello stupendo documentario girato nel deserto del Sahara, fra i monti del Tassili N'Ajjer, dal regista francese Gautier Flauder (di cui s'erano già ammirati in passato, a Trento, film come "La grande barriera di corallo" e "I forzati dello zolfo") dedicato a una tribù Tuareg: "La montagna degli uomini blu". Da tempo, ormai, la mitica vita dei Tuareg è stata toccata nel bene e nel male dalla "modernità". Per molti di loro, la tenda, in continuo spostamento nell'immensità del deserto, è stata sostituita soprattutto per i giovani, biso-



"Baseclimb", Genziana d'Argento (f. Arch. Filmfestival di Trento)

gnosi di lavoro, di scuola, di sopravvivenza, di comodità, da un'abitazione in muratura, in un villaggio o in città; il dromedario, compagno e mezzo di trasporto insostituibile da millenni, cede velocemente il passo alle auto, ai camion, ai fuoristrada, alle moto. Da nomadi i Tuareg si sono trasformati in sedentari: "Oramai è così", dice Hosseini il giovane protagonista del documentario, un Tuareg che vive in città, ma ha ancora i vecchi genitori e la sua gente accampati lassù, tra le montagne del Tassili, "la città è la mia casa, ma la montagna è il mio rifugio: chissà quanto durerà ancora..." Il film narra il ritorno al "rifugio" di Hosseini e alcuni suoi compagni: un itinerario impervio, tortuoso e misterioso, tra i rossi e gli arancione delle sabbie, delle pietre e delle pareti a guglie multiformi; una carovana, ma quasi fosse una processione silente, ritmata ogni tanto dalle grida di incitamento ai dromedari imponenti, carichi di masserizie; uno sbucare, quando si

arriva all'accampamento, tra le montagne e sotto le volte di arenaria e un cielo di seta, in un mondo inimmaginabilmente affascinante, di estrema bellezza, in particolare quando, per festeggiare l'arrivo di Hosseini, si susseguono, sulla spianata, danze e gare dei Tuareg nei loro stupendi costumi.

Nel loro straordinario splendore, le sequenze di questo film suscitano, a maggior ragione, alla fine, un senso di sottile amarezza e di rabbia profonda perché nulla si può fare o nulla si fa, affinché i favolosi "uomini blu", i signori del deserto, non rimangano che un ricordo di altri tempi nei libri, nei musei, nei film.

Passando dal Sahara alle Alpi tra le cose ancora ben conservate, invece, sembra vi sia l'alta valle di un torrente, molto abbondante di acque e molto lungo, che si trova nel Tirolo austriaco: il Lech, nel tratto che va da Arlberg a Reutte. Ce lo fa conoscere il regista tedesco (un illustre veterano del Festival) Gerhard Baur, con il suo film "La dove

Leni Riefenstahl, protagonista del film di Müller



il Lech è ancora selvaggio": una descrizione, anzi un'indagine, un racconto, di grande interesse, non solo cinematografico, di uno che "è forse il più vasto e l'ultimo paesaggio selvaggio tracciato da un torrente nelle Alpi". Anche qui, fatalmente, qualcuno ha dovuto incorniciare il meraviglioso quadro della natura con quel melanconico, anche se forse orgoglioso, epitaffio: l'ultimo paesaggio... Quante "ultime" bellezze, "ultimi" popoli, "ultimi" usi e costumi, "ultime" ricchezze e valori dell'umanità, delle montagne e degli oceani, delle foreste e dei deserti hanno lasciato un segno sugli schermi del festival!



Ma tuffiamoci un po' nei film di alpinismo (pochi) e di avventura: l'esperto regista John Wilcox, statunitense, con il documentario "Sopravvivere a Denali" riesce ancora, ed è dote, ahinoi, sempre più rara, a dare, con il cinema di alpinismo, notevoli emozioni. Lo scenario è quello, grandioso e tremendo, del Monte McKinley, più noto agli americani come Denali. Quattro alpinisti, fra cui la moglie di uno di essi, con vari mezzi, slitte trainate da cani, sci ai piedi e slittini trainati da loro, affrontano quella che non è solo l'ascensione di un seimila, ma è una interminabile quanto durissima maratona di avvicinamento sugli immensi ghiacciai e nevali del massiccio, con temperature quasi polari e bufere, con possibilità di soccorso, in caso di bisogno, quasi nulle. Raggiunta la cima, la prima parte della discesa è tutta sugli sci, lasciandosi andare in quell'infinito universo bianco, in totale, magica solitudine, fuori dal mondo. Poi, una coppia proseguirà con il parapendio, mentre l'altra, raggiunto un torrente più a valle, conclude la sua avventura scendendo in Kayak, scivolando a lungo, anche qui, fra scenari di selvaggia bellezza.



Parecchie volte, al cinema, il documentario cosiddetto di avventura è costruito, ed anche "ricostruito", con molta perizia tecnica, però potrebbe scarseggiare del fondamentale ingrediente che dà il sapore dell'avventura "vera", vissuta in diretta dai protagonisti, quando ancora non possono sapere "come andrà a finire effettivamente". Questo sapore di avventura "vera" lo si sente, invece, dall'inizio alla fine, nel film-documento che "registra", puramente e semplicemente (trattandosi, per la maggior parte del film, di ripresa con videocamera fissata sulle slitte) lo svolgersi, giorno dopo giorno, della straordinaria impresa compiuta

da Reinhold Messner con suo fratello Huber nella primavera del 1993, attraversando in tutta solitudine la Groenlandia, marciando con gli sci e sfruttando i venti con una vela, per ben 2250 chilometri in soli 35 giorni. Data la situazione, è ovvio che il filmato ("Groenlandia, il lungo cammino", con regia curata dal trentino Luciano Happacher) non abbia particolari intendimenti "artistici"; pur tuttavia è notevole il suo "valore intrinseco" di documento "storico", di testimonianza unica di una memorabile impresa in condizioni ambientali estreme, con temperature intorno ai 40 gradi sotto zero e tormento di neve

"Everest, la cresta nord"
(Irlanda - f. John Murray,
Arch. Filmfestival)

"The Arctic"
di Brando Quilici

di micidiale violenza. Dicevamo dianzi che il cinema "d'alpinismo" da qualche tempo sembra dare raramente le giuste emozioni, sembra piuttosto svuotato di motivazioni e di interesse, la qualità e il contenuto sono ampiamente su livelli medi o medio-bassi, il numero dei film che trattano di alpinismo è, almeno giudicando dagli afflussi di opere del genere al Festival di Trento, in calo, anche se ciò non esclude affatto, come già accaduto nel passato, che le future stagioni del Festival, nella prediletta "vigna" del cinema di alpinismo, rivediamo spuntare, magari a sorpresa, grappoli copiosi e di superiore qualità.



Scene da "La vita di Heinrich Harrer" (f. ORF, sopra - f. ORF/Thomas Ramstorfer, sotto e a des.)

Intanto, il cinema sulle montagne cavalca altri tipi di avventura, come per esempio quello che ci propone l'australiano (regista, medico, alpinista) Glenn Singleman con "Baseclimb". Recita molto esaurientemente la didascalia di presentazione del film: "Lo sport definito "BASE-jumping" consiste nel salire una montagna, ma anche un edificio, per poi gettarsi nel vuoto aprendo il paracadute il più tardi possibile dopo una vertiginosa caduta libera. Nic Feteris e Glenn Singleman scalano addirittura le Torri del Trango in Pakistan (6258 m) dalla cui vetta si gettano compiendo il più alto salto (BASE-jump) del mondo finora effettuato". Le cose impressionanti di questo film sono almeno due; il pazzo coraggio di Nic e Glenn (che muore di terrore, ma si allena, stregato da questo sport e si butta, si inabissa, urlando

ad occhi sbarrati verso il fondo che sale come un razzo fino a poche decine di metri dal suo viso, cioè fino all'attimo in cui il paracadute si apre e si aggrappa a quei pochi metri d'aria per non disintegrarsi); e le riprese cinematografiche che nel dare la sensazione di volare, anzi di precipitare, al posto di Nic o di Glenn, giù dalle Torri del Trango, hanno raggiunto una perfezione tecnica straordinaria. Ed infatti, chi ha effettuato tali riprese, installando addirittura le piccole telecamere sul casco dei due "pazzi volanti" non poteva essere che un mago del "filmare l'impossibile", cioè l'alpinista-cineasta Leo Dickinson.

Se "Baseclimb", per via dei suoi tuffi shock, lascia un po' imbambolati a bocca aperta e occhi sgranati, ben diversa è la reazione in platea di fronte al breve documentario del francese Gilles Santantonio, "Lo spirito della Coppa "Icaro". A Sainte Hilaire du





Il Dalai Lama e Heinrich Harrer, in una scena del film

Touvet in Francia, intorno al massiccio de La Chartreuse, su una spianata erbosa che s'interrompe sul ciglio di un burrone, in un verdissimo scenario di monti e valli dirupate, si svolge la annuale (la ventesima) manifestazione, chiamata appunto "Coppa Icaro", dove, anche qui, i "pazzi volanti" non mancano, anzi saranno centinaia. Ci sono pure "macchine volanti", stranissime, costruite non si sa bene come e con quali mezzi: immaginatevi di essere trascinati di botto nel marasma allegro, folle e sfrenato di una sfilata di maschere e carri allegorici a Carnevale. Solo che al posto dei carri vi sono quegli aggeggi volanti mascherati, ciascuno appeso in qualche modo al suo deltaplano o al suo parapendio. E sopra le "macchine volanti mascherate" (una bicicletta primi novecento, un'automobile di cartone, un cammello di pezza, un letto e chi più ha fantasia più ne metta), saltano e s'avviano i "pazzi volanti" relativi, rotolando giù per la spianata, e poi incredibilmente spiccando il volo, sul ciglio del burrone, ballonzolando paurosamente, talvolta impigliandosi o addirittura precipitando nei cespugli sottostanti; il tutto in una

cornice di risate, canti, musiche, urla di gioia e di spavento. Le riprese sono frizzanti, molto spettacolari, coinvolgenti: un filmetto divertentissimo, una "pazzia" diametralmente opposta a quella, quasi maniacale e "tuffodipendente", dei protagonisti di "Baseclimb".

Di avventura in avventura siamo arrivati, per finire, a un lunghissimo documentario di circa un'ora e mezza: "Avventura senza frontiere - La vita di Heinrich Harrer" degli austriaci Lutz Mauree, Manfred Gabrielli e Hans Peter Stauber. Harrer, ora ottantaduenne, potrebbe essere definito forse una "summa" vivente dell'avventura, nel senso migliore e più completo del termine. Ed anche il documentario, senz'altro fra le migliori opere viste quest'anno al Festival, potrebbe essere definito, sorprendentemente, con lo stesso titolo del festival di Trento: un film di montagna, esplorazione e avventura. La vita straordinaria di Harrer, fra l'altro uno dei quattro primi salitori, nel 1938, della Nord dell'Eiger con Anderl Heckmair, Ludwig Vörg e Fritz Kasparek, è rievocata anche, in gran parte, con un montaggio di storici filmati, a

volte addirittura preziosi, come certe sequenze girate in Tibet alla fine degli anni Trenta, o il documentario sulle spedizioni esplorative di Harrer in Nuova Guinea nel 1961/62, nei territori remoti, pericolosi, sconosciuti dei Dani. Ma forse la fama di Harrer nel mondo è dovuta soprattutto al suo fortunato libro "Sette anni nel Tibet", che narra del pericolo da lui trascorso, dal 1944 al 1951, fuggito da un campo di prigionia in India, presso la Corte del Dalai Lama, allora ragazzo, di cui divenne insegnante, consulente e ben presto amico. Un'amicizia che - con il Dalai Lama ora in esilio - dura tuttora: emozionante l'incontro fra i due dopo tanti anni, dopo che Harrer aveva proseguito nei suoi viaggi, nelle sue esplorazioni in tante zone del mondo. Ora Harrer è completamente appagato, sereno, e anche se, pur fraterno amico del Dalai Lama, non è Buddista (né di altra religione) tiene a dichiarare: "I tibetani mi hanno insegnato che girare attorno a una montagna vale almeno quanto salirla anche perché si lascia in pace gli dei..."

Pierluigi Gianoli
(Sezione di Gavirate)

continua alla pagina seguente

NORTH CLUB

Uniti dal fascino del Grande Nord.

PROTAGONISTI DEL NORD

**DI FIORDO
IN FIORDO
SULL'ANTICA
ROTTA DEL POSTALE
NORVEGESE**

2.500 miglia marine tra fiordi e villaggi: è Hurtigruten, il Postale dei Fiordi norvegese. Un'esperienza diretta e affascinante nella natura incontaminata, per vivere la storia e la cultura di una terra antica, proposta da Malan Viaggi insieme ai molti originali itinerari verso il mondo del "Grande Nord".

MALAN VIAGGI
Agente Generale "Hurtigruten" per l'Italia



Desidero ricevere: catalogo HURTIGRUTEN
 catalogo TERRE DEL NORD

Cognome, Nome _____

Indirizzo _____

Telefono _____

Città _____ Cap _____

Spedire a: **MALAN VIAGGI**
10123 Torino - Via Accademia delle Scienze, 1
Tel. 011/562.38.41 - Fax 011/562.44.41

I FILM PREMIATI

Il Gran Premio "Città di Trento" - Genziana d'Oro e Lire 10 milioni per l'opera che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio corrisponde agli scopi e ai valori cui la Rassegna si ispira è stata attribuita al film:

LA DERNIERE SAISON di Pierre Beccu (Francia).

Questo film ci presenta con sobrietà, molta umanità, umorismo e tocco poetico il conflitto dovuto al cambio delle generazioni in una regione di montagna che potrebbe trovarsi ovunque. Un mondo ultramillenario che sembra essere destinato a scomparire davanti ai cambiamenti provocati dalla vita moderna. Tuttavia, l'abbandono non è ineluttabile... Un messaggio di speranza.

La Genziana d'Argento e Lire 3 milioni per la migliore opera d'avventura e di sport è stata assegnata a:

BASECLIMB di Glenn Singleman (Australia).

La preparazione meticolosa di questo salto spericolato dal Trango Tower ci fa dimenticare, in parte, la preoccupazione per l'avventatezza dell'impresa. Il drammatico salto finale conferisce l'ultimo "attacco adrenalinico" agli spettatori ed ai protagonisti.

La Genziana d'Argento e Lire 3 milioni per la migliore opera di esplorazione e/o di tutela dell'ambiente è stata assegnata a:

LIFE IN THE BIG FREEZER - THE BIG FREEZE di Alastair Fothergill (Gran Bretagna) per l'emozionante documentazione d'un ambiente naturale la cui proibitiva realtà non impedisce la sopravvivenza di alcune specie animali, la cui straordinaria capacità di adattamento è esemplificata con immagini forti e talvolta toccanti, particolarmente per quel che riguarda i pinguini.

La Genziana d'Argento e Lire 3 milioni per la opera di montagna è stata assegnata a:

SHAOLIN, LA MONTAGNE DES MOINE-SOLDATS di Jérôme Equer (Francia). Qui, in mezzo ai monti della Cina, azione e meditazione basati su principi educativi secolari e quasi del tutto dimenticati acquistano una modernità impressionante.

La Genziana d'Argento e Lire 3 milioni per la migliore opera di alpinismo è stata assegnata a:

SURVIVING DENALI di John Wilcox (Stati Uniti d'America).

Alla scalata di Karstens Ridge di John e Laura Waterman che raggiungono i loro amici (sulla Via Normale) per la conquista finale della cima segue una rapida e gioiosa discesa sugli ski ed un tragitto percorso in kayak invece della solita fuga in elicottero. Il film costituisce una valida testimonianza di una completa avventura di montagna.

La Genziana d'Argento e Lire 3 milioni per il migliore documentario è stata assegnata a:

DIE MACHT DER BILDER: LENI RIEFENSTAHL di Ray Müller (Germania).

Questa stringente "intervista critica" costituisce un documento importante per la storia contemporanea, la storia del cinema, del film di montagna in Germania includendo conflitti ai limiti di moralità, fra arte e propaganda. Oltre a

questo dibattito centrale e profondo il film offre una valida rassegna storica dei primi films di montagna ed un racconto dettagliato della collaborazione di Leni Riefenstahl con i registi Fanck, Pabst e Trenker ed il loro influsso sulle sue future opere.

I PREMI SPECIALI

Il Premio Speciale per la migliore fotografia è stato assegnato a:

SAMSARA-EIN TIBETANISCHES ERBE di Norman Dyrenfurth (Svizzera) per l'eccezionale qualità della fotografia nella ripresa dei principali monasteri della regione dell'Everest.

Il Premio Speciale della Giuria alla migliore opera d'autore italiano è stato assegnato a:

LASSU' DOVE VIVONO GLI ULTIMI INCAS di Mario Zanot (Italia)

Per lo scrupolo e il vigore d'una testimonianza che si avvicina con partecipe comprensione a una lontanissima comunità costretta a vivere di fatiche, ma capace di un profondo equilibrio spirituale.

Premio "Mario Bello", istituito dalla Commissione Cinematografica Centrale del Club Alpino Italiano

Premio RAI - Radiotelevisione Italiana sede regionale di Trento.

GLENZLOSES ABENTEUER - DAS LEBEN DES HEINRICH HARRER (Austria) di Lutz Maurer, Manfred Gabrielli, Hans Peter Stauber

che, percorrendo le tappe della vita di Heinrich Harrer, dalla conquista dell'Eiger nel 1938 alla molteplice attività esplorativa, comunica anche con l'ausilio di documenti fotografici e filmistici d'epoca la grande passione del protagonista per l'avventura.

Premio "Vallis Agri"

LE COULOIR DU FOIN di Anne e Erik Lapied (Francia)

PREMIO "F.I.S.I."

CIMA D'ASTA TROPHY di Giorgio Balducci (Italia)

Trofeo Memorial Carlo Mauri

THE ARTIC di Brando Quilici (Italia)

Premio "C.O.N.I."

FRANCOIS ET LES AUTRES di Rémi Guidicelli (Francia)

Premio Rotary "Antonio Pascatti"

ACONCAGUA di Hans Demmel (Germania)

Premio "Farfalla d'oro del Trentino" dell'Azienda per la Promozione Turistica del Trentino

Premio "solidarietà Casse Rurali - Trento"

UN EVEREST DA SCALARE del regista Matt Dickinson, Gran Bretagna

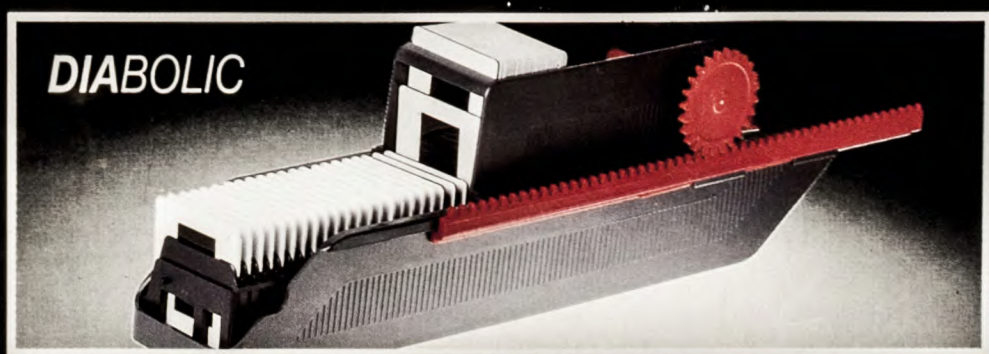
DIAD *E* **dicato**
a chi ha problemi di spazio
(e lo scatto facile!)



Pensate a una bella valigetta: compatta, leggera, resistente. Una valigetta che possa contenere in ordine oltre 700 dia.

Immaginate che il coperchio si trasformi in un visore su cui, grazie a un "magico" dispenser, potete disporre e raccogliere fino a 30 dia in pochissimi secondi. Aggiungete a tutto ciò una pratica lente scorrevole e un ingegnoso distributore dia per caricatori lineari. Ora provate a indovinare come si chiama questo nuovo sistema di archiviazione. Riusciti? Bravissimi! Se volete risparmiare tempo e spazio, adesso, sapete come fare.

Se però la risposta ancora non l'avete, ve la suggeriamo noi. Qui sotto.



DIAD

Per maggiori informazioni rivolgetevi al Vostro, fotorivenditore di fiducia o contattate il nostro servizio clienti al n. 039/2301864

DIAD. IL SISTEMA COMPLETO PER ORDINARE I RICORDI

Diade s.r.l. - Via Pergolesi, 9 - 20052 Monza (MI) - Tel. 039/322260 - Fax 039/322263



Edy Riva
TICINO SELVAGGIO
 Edizioni Gaggini-Bizzozzero
 SA, Lugano Muzzano,
 1993. 171 pagine.
 Formato 24 x 24.

Il "selvaggio" diventa di moda. Ed Edy Riva, fotografo-naturalista ticinese, gli dedica un pregevole libro di ricerca: il "Ticino selvaggio", appunto. È una piacevole scoperta per molti. Soprattutto per coloro che non avrebbero mai pensato di avere mai pensato di avere sulle porte di casa - in un Cantone elvetico che non può nemmeno vantare grandi montagne - un nutrito manello di luoghi sconosciuti, dove l'arco del tempo si è fermato. Sono oltre una trentina i biotopi, grandi e minuscoli, che l'eccezionale obiettivo del fotoreporter luganese porta alla luce, corredandoli con un testo esplicativo che ne valorizza le emergenze naturalistiche. Il lavoro ha alle spalle una lunga dedizione e un amore che gli fa scrivere: "Solo con la conoscenza delle rarità e particolarità della natura, si può arrivare al suo rispetto e alla sua protezione. L'ignoranza invece conduce inesorabilmente al disprezzo e alla distruzione". L'affermazione però non convince appieno Alessandro Fossati, del museo cantonale di storia naturale, che nella presentazione rileva una piccola serie di "saccheggi" di fiori e di fossili rari, operati proprio da collezionisti perfettamente consci della loro rarità.

Certo non sono tutte "wilderness" in senso lato quelle che luccicano nelle accattivanti immagini di Edy Riva. Ma la loro divulgazione può certa-

mente servire ad attivare una solida difesa degli "ambienti particolari", meritevoli di tutela integrale. Forse proprio il libro e la passione dell'autore favorirà la redazione di un catalogo protezionistico. Il messaggio della conversazione dei siti più "autentici", e magari a rischio, passerà più facilmente se queste peculiarità diventeranno patrimonio universale, non solo di pochi esperti.

Teresio Valsesia

Philippe Joutard
L'INVENZIONE DEL MONTE BIANCO

a cura di **Pietro Crivellaro**
 Editrice Einaudi, Torino,
 1993. 200 pagine; formato
 16 x 21. L. 38.000.

Professore di storia moderna all'Università di Provenza, Philippe Joutard è attualmente rettore dell'Académie de Toulouse. I suoi lavori si sono rivolti in particolare al protestantesimo. E, in italiano, è stato pubblicato presso la SEI di Torino il volume "Le voci del passato".

Per avvicinarsi al suo attuale "L'invenzione del Monte Bianco", sarà propedeutico digerirsi almeno due libri fondamentali. Anzitutto quello di W.A.B. Coolidge "Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600" (Grenoble 1904), nonché quello basilare di T. Graham Brown e Gavin De Beer "The first ascent of Mont Blanc" (Londra 1957) apparso anche in italiano, poco dopo, 1960, nella bella traduzione di Mario Magistretti, presso la Martello di Milano. Pietro Crivellaro di Torino, che è quell'alpinista-giornalista che tutti i torinesi sanno, non è stato soltanto il curatore de "L'invenzione..." ma ne è stato l'inappuntabile traduttore dal francese e l'autore di una diffusa "Nota introduttiva".

Se andiamo subito al sodo, dobbiamo passare ai due ultimi capitoli: "Finalmente, il Monte Bianco" (con le contraddizioni di Bourrit, con il primo tentativo di De Saussure del 1785, con la prima

ascensione dell'8 agosto 1786 da parte del medico Michel-Gabriel Paccard" accompagnato dal cercatore di cristalli Jacques Balmat, entrambi di Chamonix). L'altro capitolo, l'ultimo, "Balmat contro Paccard" (con l'interrogativo: Paccard vittima di De Saussure?, con il famoso certificato di Balmat e con la spedizione del Professor De Saussure).

Come è facile rilevare, si tratta di una materia trattata pressoché a fondo dal Brown. Ma il Joutard la prende alla lunga e fa procedere i due citati capitoli da altri sette in cui parla de "La montagna proibita" (dimora di draghi, casa del diavolo...), dell'"Apparizione dell'alta montagna" (il Petrarca sul Mont Ventoux, 1336, scalata del Mont Aiguille, 1492), de "Gli antenati del Club alpino" (gli esordi di una letteratura, l'attrezzatura per l'alta montagna, il Monte Bianco sconosciuto?). E fa delle digressioni sui ghiacciai di Grindelwald e della Savoia, parla del successo di Chamonix capitale del turismo alpino, approfondisce l'argomento con la pubblicità attraverso l'immagine soprattutto pittorica e parla del primo tentativo di ascensione al Monte Bianco, dell'ossessione del ghiaccio...

Così, attraverso il tempo, troviamo una montagna non più intesa come spazio sterile, orrido, ignoto, ma un luogo privilegiato per lo studio scientifico e per la contemplazione delle sue meraviglie naturali.

Nel libro ci si chiede come sia stato possibile che la massima vetta delle Alpi sia stata avvistata e conquistata solo intorno alla seconda metà del Settecento. Come si spiega, puntualizza bene il risvolto di copertina, che gli scienziati illuministi e i primi viaggiatori romantici si siano trovati alle porte di casa un autentico continente inesplorato? La risposta è pressoché semplice. Prima di essere conquistato, il Monte Bianco ha dovuto essere scoperto, anzi, come dice il Joutard, inventato.

Armando Biancardi

Renzo Quagliotto
PARETI DI CRISTALLO
 Edizioni Euroalpi, Milano,
 1993. 144 pagine con 57
 foto a col.; formato 15 x 21
 L. 29.000

Renzo Quagliotto è un ghiacciatore che ha aperto o ripetuto più d'una via di ghiaccio sulle nostre Alpi. Questo suo agile volumetto, che si avvale di molte foto a colori sulle quali sono state tracciate le vie, presenta cento salite di ghiaccio fra le più belle o le più recenti, o le poco conosciute, aggiornate fino al 1993.

Il libro è dedicato soprattutto alle Alpi Pennine (una trentina di salite), ai Gruppi del Masino-Bregaglia-Disgrazia (un'altra trentina) ma anche ai Gruppi Adamello-Presanella, Gruppo Ortles-Cevedale, Gruppo della Palla Bianca e Marmolada. Le sole vie di VI sono quelle al cascatone-couloir invernale sulla E delle Grandes Murailles e quella all'ipergulotte sulla NNE dell'Anticima Orientale del M.te Disgrazia. Quindi, in gran maggioranza, sono presentate salite sul D-TD. E, conseguentemente, sono salite che possono interessare una più estesa gamma di alpinisti non ultraeccezionali, anche se il libro è dedicato a Gian Carlo Grassi che, come tutti o quasi tutti sanno, fu alpinista di gran classe e, si può dire, aprì la storia dell'arrampicata moderna su ghiacciaio.

Per ogni via sono indicati il dislivello, l'inclinazione, la difficoltà e, soprattutto, i tempi, la documentazione, le note tecniche, l'avvicinamento, l'itinerario, la discesa. Perciò niente di più del necessario e niente di meno. L'interessante della presentazione sono brevi cenni riassuntivi in tedesco trattandosi di montagne prevalentemente confinanti con regioni di lingua tedesca. Il lavoro di Renzo Quagliotto si impone per la sua utilità perché va all'essenziale.

a.b.

Giuliano Cervi (a cura di) e Daniele Canossini
SULLE ANTICHE VIE. IN EMILIA, ROMAGNA E TOSCANA ATTRAVERSO L'APPENNINO

CAI - Convegno delle Sezioni tosco-emiliane-romagnole
Comitato scientifico tosco-emiliano romagnolo.
246 pp., Tamari, Bologna, s.i.p.

Quel sapore antico d'Appennino" titolava, ormai parecchi anni fa, la Rivista della Montagna in uno dei primi articoli monografici sulle possibilità escursionistiche dell'Appennino settentrionale. Fu un po' una svolta: anche ai placidi monti tra il piacentino e il riminese veniva finalmente tributato lo stesso rispetto prima riservato alle nobili Alpi e anzi veniva riconosciuta loro una sorta di peculiare identità. Una identità lontana dal cliché cartolinesco delle vette scintillanti di ghiacci e di rocce, lontana dallo spettacolare, dal maestoso, dal mozzafiato. Eppure affascinante nella sua atmosfera un po' dimessa, un po' plebea, quasi da parente povero e maldestro ma proprio per questo più simpatico. L'Appennino settentrionale non ha ghiacciai, non ha le grandi pareti rocciose e neppure le guglie e i pinnacoli delle Dolomiti, non ha scritto nessuna "pagina di gloria" per l'alpinismo... non ha fatto nulla di grande. Vien quasi da pensare che non ci siano neppure i rifugi (e per molti settori è vero, ed è pure bellissimo che sia così), vien quasi da credere che lo si debba scrivere con l'iniziale minuscola, perché maiuscole sono solo le Alpi...

Ma solo l'Appennino riesce a darci l'idea dell'antico, a farci sentire in quella specie di atmosfera fiabesca d'altri tempi. Solo l'Appennino si porta ancora addosso il ricordo dei pellegrini medievali, dei legnaioli e dei carbonai, delle osterie sui valichi e del vino bevuto col pane e senza companatico. Solo l'Appennino sa

restituirci quel "logorio incassante di passi" che ha consumato le mulattiere del forlivese, che è finito con la sua gente trenta, quaranta anni fa e che ci ha lasciato case ammutolite, in pietra grezza, isolate e selvagge come i boschi circostanti. Dalle montagne romagnole la gente se n'è andata del tutto, senza rumore, quasi ovunque. In quelle emi-

liane più occidentali è in parte rimasta, resiste nei borghetti, nei paesini non ancora trasformati in villaggi turistici di seconde case.

Per camminare, per vedere i boschi, per scoprire i ruscelli e i castagneti, per ritrovare i vecchi sentieri, l'Appennino "ci sta sopra di una spanna, alle Alpi". Lo hanno capito e saputo rendere bene gli autori

di questo libro, che ha il merito tra l'altro di non descrivere le solite passeggiate, più o meno belle, dirette all'immancabile cascata, o laghetto, o cima di montagna. Descrive lunghe traversate, da un versante all'altro, sulle orme di tutti i viaggiatori che hanno calcato sentieri e mulattiere per raggiungere le colline toscane da quelle emiliane o viceversa. Come i pastori nelle transumanze stagionali, come gli antichissimi maestri comacini che percorrevano l'Appennino costruendo case, come i mercanti liguri che scendevano le valli piacentine per vendere olio e comprare vino. Gli itinerari - curati da Daniele Canossini, Giuliano Cervi, Aldo Benini e Luigi Rava - sono quindici e tutti intelligentemente studiati con una logica escursionistica. In una parola, tutti belli: da Piacenza a Genova; da Piacenza a Lucca; da Parma a Portofino; da Parma alle Cinque Terre; da Canossa a Luni; da Massa a Reggio Emilia; da Reggio alla Versilia; da Lucca a Modena; da Modena a Pistoia e Firenze; da Pistoia a Bologna; da Bologna a Prato; da Castel S. Pietro a Firenze; da Forlì ad Arezzo; da Arezzo a Cesena. "Sulle antiche vie" è comunque un libro da usare. Non da leggere né tantomeno da lasciare su uno scaffale. È da usare perché consente di ridare bellezza a dei veri viaggi, che oggi con l'auto, su strade asfaltate, non dicono più molto ("...da Collecchio alle Cinque Terre, tanto per fare un esempio - scrive Carlo Possa nell'introduzione - in auto oggi impieghiamo poco più di un'ora: è forse un viaggio? O non è forse un vero viaggio la traversata proposta da questo volume, in sette giorni da fare a piedi?"). Viaggi vecchi di mille, duemila anni, quando li si faceva tra rischi e imprecazioni, con la condanna del lavoro o con la contentezza che sempre accompagnava la visione di terre nuove... e nessuno li chiamava trekking.

Sandro Bassi

Titoli in libreria

▲ **GUIDE; ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA, SPELEOLOGIA**

▲ **AMBIENTE, SCIENZE NATURALI, MEDICINA**

▲ **ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA**

▲ **BIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SOCIALI**

▲ **S. Grillo - C. Pezzani Umbria in mountain bike.** Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994. L. 28.000.

▲ **P. Giglio - M. Giglio Valle d'Aosta oltre il sentiero - 60 itinerari di escursionismo impegnativo.** Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994. L. 31.000.

▲ **Franco Perlotto Il manuale dell'alpinismo - materiali e tecniche dell'alpinismo moderno.** Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1994. L. 32.000.

▲ **Fabio Cammelli Cadore e Ampezzo - guida alpinistica escursionistica.** Casa Editrice PANORAMA, Trento, 1994. s.i.p.

▲ **F. Balbi - A. Gallo Oltrefinale Arrampicate nel Ponente ligure.** Idee Verticali Edizioni, Finale Ligure, 1994. L. 28.000.

▲ **A.M. Rimondotto - D. Fornasero Guida alla Collina Morenica di Rivoli e Avigliana - Natura, ambiente, escursioni.** Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994. L. 28.000.

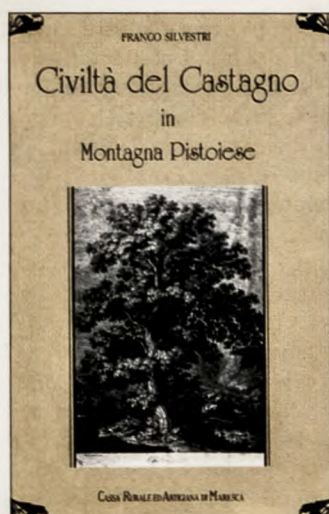
▲ **G. Scaramellini E. Pifferi I crotti di Valchiavenna.** Pifferi Editore, Como, 1994. L. 45.000.

▲ **Walter Giuliano Tra natura e società - L'impegno ambientalista di Bruno Peyronel - scritti scelti.** Pro Natura, Torino, 1994. s.i.p.

▲ **Flavio Caruso Guida alla scoperta della natura - visite orientate ai Parchi e Riserve d'Italia.** Zanichelli Editore, Bologna, 1994. L. 36.000.

▲ **Viviana Bussadori Dolomiti per tutti - guida turistica.** Centro Documentazione Handicap, (richiedere a CDH - Via degli Orti, 60 - Bologna. tel. 051/6234945).

▲ **Giovanni Pastine Lo sport e la seconda guerra mondiale.** Nuova Editrice Genovese, Genova, 1993. L. 25.000.



Franco Silvestri
CIVILTÀ DEL CASTAGNO IN MONTAGNA PISTOIESE
 Cassa Rurale e Artigiana, Maresca, 1992.
 Formato 17 x 24.

È lui il "compagno vegetale" più assiduo e fedele nelle nostre escursioni. Lo incontriamo dalle isole alle Alpi, lungo tutta la dorsale appenninica. Una presenza assidua, almeno fino ai 900-1000 metri di quota. Poi, umilmente lascia il campo ai faggi e alle conifere.

Al castagno e alla sua "civiltà" ha dedicato un interessante ricerca Franco Silvestri focalizzando la sua fatica su un'area particolarmente significativa e ricca di quello che il Pascoli cantava come "l'italiano albero del pane". Il volume ne illustra le origini e l'importanza economica, dedicando degli specifici capitoli anche al mondo delle leggende e dei proverbi, nonché alle norme che ne regolavano la messa a dimora e la raccolta. C'è anche il castagno come elemento primario, nel passato, della gastronomia di sopravvivenza e in quella più sofisticata e ricercata di oggi. Poi, i mestieri legati all'albero, le migrazioni, i metati (che servivano per l'essiccazione) e le molteplici attività complementari. Una corposa appendice è riservata alla riproduzione di vecchi documenti (raccolta anche con la collaborazione di altri ricercatori fra

cui Gianfranco Corsini), ai carbonai (occupazione ora assai ridotta), alle loro tecniche, agli strumenti e ai canti. Un utilissimo glossario conclude questa esemplare ricerca su una "civiltà" montanara che è corredata da interessanti foto d'epoca che attestano un mondo più che mai meritevole di recupero almeno nella memoria.

Teresio Valsesia

Giorgio Fontanive
ESCURSIONI NELL'ALTO AGORDINO

Itinerari fuori porta CIERRE Edizioni, Verona 1994. Formato 23x16 cm. Pagg.215 con numerose foto a col. e cartine. L.26.000

Porta il n°16, questo bel libro della Cierre Ed., dedicato all'Alto Agordino. L'autore (lo stesso che, nel '92, pubblicò "Escursioni nella conca Agordina") qui è di casa, vi è nato e qui svolge la sua intensa attività pubblicistica, perciò le proposte escursionistiche che ci presenta sono senz'altro attendibili e degne di essere conosciute. In trenta itinerari sfilano tutte le passeggiate più remunerative, contemplative e distensive della valle dolomitica prestigiosa. Dalle borgate antiche nei dintorni di Cencenighe, ai troi vetusti e nascosti nei boschi, alla bella Garés, ai piccoli villaggi della Valle del Biois... Poi ancora: il Lago di Alleghe bellissimo e misterioso, le cascate, i borghi antichi di fronte alla grande Civetta, i laghetti, Mondevàl e le sue tracce antichissime, i tramonti da questo o quel belvedere, i Serrài... Infine una visita alla Marmolada, alle sorgenti del Cordevole "grande padre della vallata", il Castello di Andràz, la cittadella turrata dei Bèch, il Col di Lana triste, i pascoli del Pralongià...

Questo libro porta certamente a scoprire (o riscoprire) angoli romiti e trascurati, dove la natura regna sovrana, a poca distanza dal disordine turistico di massa. Lo stesso Armando

Da Roit che ne cura la Prefazione, ammette che "... alcuni itinerari, alcuni paesaggi mi erano usciti dalla mente, dai ricordi: grazie a queste pagine la mia, ahimè, vecchiaia, ha ritrovato gli antichi sapori, il piacere di rivivere felici sensazioni passate... Che altro dire se non invitarvi a sfogliare queste belle pagine con la calma e serenità che proverete dopo aver percorso le escursioni che l'autore, quasi prendendovi per mano, vi presenta e vi consiglia..." Per concludere: è doverosa una nota sulle immagini che arricchiscono e ingentiliscono il volume: tutte belle e di effetto. Evidentemente anche l'autore migliora con l'avanzare degli anni. Ma i suoi sono ancora (semi) verdi e il tempo ci porterà altre lodevoli sorprese...

Italo Zandonella Callegher

Giulio Berutto
VALLI DI SUSÀ - CHISONE E GERMANASCA

185 itinerari di montagna - 48 gite sci-alpinistiche Edizione Istituto Geografico Centrale/Torino. III Edizione Pagg. 336 - L. 25.000

La nuova edizione curata con la consueta particolare attenzione e diligenza da Giulio Berutto, autore di numerose altre guide e monografie, estende la sua area di competenza alle valli Ripa, Thures, Piccola Dora, Bardonecchia, Stretta, Rochemolles, Cenischia e Sangone, secondarie alle principali Susa, Chisone e Germanasca, con la possibilità di realizzare 185 itinerari fra ascensioni, escursioni, traversate e trekking nonché 48 percorsi sci-alpinistici di grande interesse.

Di notevole utilità sono le cosiddette "note" che precedono le descrizioni dei singoli itinerari. Infatti dopo le informazioni relative alla località di partenza, dislivello, tempo di salita, tavoletta IGM sono evidenziate posi-

zione topografica della montagna o colle, panorama, caratteristiche del percorso ed eventuale cenno storico-alpinistico: notizie interessanti per una preventiva conoscenza della gita in programma.

Una guida con notevole possibilità di scelta: dalle facili escursioni e trekking alle vie normali sulle principali vette che possono essere raggiunte con stupende arrampicate di ogni grado e difficoltà.

Dello stesso autore in preparazione un nuovo testo che illustrerà la zona del Cervino e Monte Rosa (Valpelline, Valtournenche, Valli d'Ayas e Gressoney).

Franco Bo

Gigi Borsani
ALPITUDO

Edito in proprio. Stampa Arti Grafiche Baratelli, 1993. L. 150.000.

Cercando il sapore della libertà, in giro per le montagne del mondo. E dopo vent'anni di scarpinate, Gigi Borsani, alpinista di Busto Arsizio, ha raccolto un esemplare manello di emozioni e di sensazioni affidandole alle pagine di un elegante volume, ricco di splendide immagini fotografiche dalle quali emergono una grande professionalità e un rigoroso rispetto per uomini e ambienti colti dall'obiettivo.

Come scrive Alberto Bastianon nella presentazione, l'autore, "viaggiatore schivo e attento, ci regala il racconto di un viaggio ideale nella natura delle cose e nelle emozioni del pensiero". Le montagne proposte spaziano in tutto il mondo extralpino e sono raccolte sotto un titolo evocatore: "Alpitudò". I ventotto itinerari inseriti nel volume sono introdotto da brevi e intensi flash descrittivi e conclusi, al termine del racconto fotografico, dalle indicazioni itinerarie corredate da una succinta simbologia. Tutto il testo è bilingue: italiano e inglese.

t.v.

N. Staich, A. Vita, L. Viazzi,
V. Peduzzi
**STORIA
DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE ALPINI**
Ed. A.N.A., Milano, 1994.
460 pagine, 200
illustrazioni. L. 35.000.

L'opera rappresenta un nuovo
importante tassello nella vasta
bibliografia della storia patria,
offrendo una rassegna organica
e dettagliata del lungo
laborioso esemplare cammino
percorso dall'A.N.A. dalla sua
fondazione, che risale all'8
luglio 1919, ai giorni nostri.

Si tratta di un importante
lavoro di ricerca e di ricostru-
zione - difficilissimo soprat-
tutto per i primi decenni - che
ha comportato due anni e
mezzo di intensa attività da
parte degli autori, quattro alpi-
ni di lunga ed onorata milizia,
Nito Staich, Arturo Vita,
Luciano Viazzi e Vitaliano
Peduzzi che ne è il coordina-
tore, oltre che direttore de
"L'Alpino", il mensile dell'
Associazione che vanta una
tiratura di 380.000 copie mensi-
li.

Il libro - 460 pagine in ricca
veste tipografica, 200 fotogra-
fie per lo più inedite - non
narra episodi di valore in trin-
cea, né epoche di guerre e di
quote conquistate, ma riporta
con rigorose documentazioni,
il susseguirsi di fatti, incontri,
episodi e storie da antologia
che hanno contraddistinto e
caratterizzato la vita del-
l'A.N.A. in settant'anni di
un'attività che a buona ragio-
ne si può definire "di servizi-
zio".

In apertura vengono ricordati
quelli che possono essere con-
siderati i precursori dell'Asso-
ciazione, vale a dire i sodalizi
di mutuo soccorso sorti nel
secolo scorso (dopo il 1872,
anno di fondazione del Corpo
degli Alpini) con specifici fini
assistenziali tra coloro che
avevano militato nelle penne
nera.

Le incalzanti vicissitudini
della crescente, ancorché
intraprendente, famiglia alpi-
na vengono via via descritte
con dovizia di particolari, par-
tendo dal critico periodo del

primo dopoguerra, l'avvento
del fascismo, lo scoppio del
secondo conflitto mondiale
col suo strascico di lutti e di
rovine, quindi la non facile
ripresa, tenuto conto che nella
stessa Associazione confluiva-
no i reduci di una guerra vinta
e quelli di una guerra persa.
L'animo alpino superò felice-
mente, anche in questa delica-
ta circostanza, ogni possibile
difficoltà o imbarazzo grazie a
quell'insopprimibile patrimo-
nio di valori e di ricchezze
ideali - definito l'alpinità - che
resta attaccato come una
seconda pelle a tutti coloro
che hanno portato il cappello
con la penna, in uno con il
miracolo della montagna: il
mistero benedetto di uomini
tenacemente legati ad uno
spiccato senso del dovere ed a
una concezione della vita
basata sull'impegno e sul
sacrificio.

Col passare degli anni, il pro-
gressivo aumento degli asso-
ciati ed il conseguente innesto
di giovani leve, si verifica
un'ulteriore mutamento del-
l'impostazione gestionale
associativa, con il passaggio
dall'attività celebrativa a quel-
la solidaristica, talché
l'Associazione introduce
anche formalmente nello sta-
tuto la partecipazione alla
protezione civile, in sintonia col
motto "ricordare i Morti aiu-
tando i vivi". *

Vengono descritti, con appro-
priata documentazione, i mol-
teplici interventi - Vajont,
Friuli, Basilicata, Valtellina,
Armenia (solo per citare i più
importanti) - cui l'A.N.A. ha
partecipato con i suoi volonta-
ri, fino all'ultimo recente
intervento in terra di Russia,
con la costruzione di un asilo
per 120 bambini a Rossosch,
proprio dove sorgeva il
comando del Corpo d'armata
alpino all'epoca del conflitto
con l'Unione Sovietica: un
contributo e un esempio unico
al mondo!

In definitiva, un'opera gran-
diosa e di inegabile interesse
storico e documentaristico, a
testimonianza che... "alpini
una volta, alpini sempre".

Fabio Padovani

ICOM • YAESU • KENWOOD • STANDARD • ALINCO

RADIO RICE TRASMITTENTI TELEFONI CELLULARI

GPS

RICAMBI
ED
ACCESSORI



TeleXa

10128 TORINO - Via Pastrengo n. 1 bis
Tel. 011/5819676 - Fax 011/5819383



SPORT HOUSE

Alpinismo

Sci Alpinismo Sci e Fondo

Trekking

Atletica

Esposizione Tende da
Alta Quota e Trekking

Abbigliamento sportivo

Via C. Miglietti, 23/d - Tel. 0123/27273 - GERMAGNANO (TO)



in SIP

Negozi INSIP. Il telefono ha trovato casa.

Negozi INSIP. La rete di punti vendita e assistenza dove da oggi potete vedere, provare e acquistare, in esclusiva, tutti i prodotti SIP: telefoni, segreterie, telefoni senza filo, telefonini cellulari, fax, centralini, telefoni intercomunicanti, e dove inoltre troverete tutta l'assistenza garantita SIP.

ARMANDO TESTA SPA · E.T. ® & © UNIVERSAL CITY STUDIOS, INC. ALL RIGHTS RESERVED. LICENSED BY MCA/UNIVERSAL MERCHANDISING, INC.



SCALARE CON IL DIABETE

di Vittorio Casiraghi

L 24, 25, 26 marzo si è svolto a Pestum il 6th Meeting Internazionale di "DIABETE e SPORT". La manifestazione organizzata dall'A.N.I.A.D. (Associazione Nazionale Italiana Atleti Diabetici) presidente dott. Geraldo Corigliano, era patrocinata dall'I.D.A.A. (International Diabetic Athletes Association). Erano presenti delegazioni provenienti da tutti i paesi europei e dagli U.S.A. In un clima accogliente e stimolante si sono alternati per tre giorni momenti di studio, di dibattito, di confronto e di sport. Sono stati trattati i temi più importanti inerenti il diabete; l'andamento metabolico, i bilanci insulinici e dietetici, l'importanza degli stage per la messa a punto dell'autocontrollo, le patologie, il quadro normativo nei vari paesi che sono intervenuti, la proposta di un protocollo di valutazione clinica per i diabetici prima dello svolgimento di un'attività sportiva anche a livello agonistico, le varie complicanze legate anche ai vari tipi di sport praticati. Nella sessione riservata alle esperienze dei vari atleti diabetici (sono intervenuti maratoneti, ciclisti, triatleti, ecc.), il sottoscritto, accademico del CAI dal 1986 e diabetico insulino-dipendente dal dicembre '90, ha presentato una relazione relativa alla propria esperienza di alpinista diabetico che include tra l'altro una spedizione ultraleggera in Patagonia conclusa con successo. La filosofia del convegno era incentrata sulla possibilità da parte degli atleti diabetici insulino-dipendenti di praticare qualsiasi sport anche a livello agonistico. È ormai noto a tutti infatti come

l'attività fisica, svolta con metodo e gli sport di resistenza, apportino dei benefici innegabili a tutti i diabetici, migliorando il metabolismo glucidico e lipidico, diminuendo l'apporto insulinico, migliorando la stabilità del peso forma e del tono psichico. Per apprezzare però questi benefici, occorre che gli sportivi diabetici ed in particolare gli alpinisti, mettano in atto delle necessarie e fondamentali precauzioni, relative all'a-

dattamento insulinico e nutrizionale inerenti al tipo di attività praticata. In particolare, occorre regolare le dosi di insulina, generalmente diminuendole, sperimentare una dieta appropriata al tipo e alla durata dell'attività svolta e aumentare solitamente l'apporto di carboidrati. Tutto ciò è possibile grazie all'autocontrollo glicemico, anche se è dimostrato che i lettori glicemici in quota tendono a sotto-

stimare o a sovrastimare i risultati, con valori che oscillano a seconda del reflettometro usato dal 10 al 40%. Infatti l'ossigeno dell'aria, che con l'aumentare della quota diminuisce, agisce sul principio della glucosio-ossidasi del sangue sulle striscette reattive, variandone appunto a seconda della quota il valore. In caso di permanenza in quota, anche la lettura delle urine è importante utilizzando le striscette per la determinazione della glicosuria e chetonuria. È evidente che la pratica dell'alpinismo, per le condizioni d'isolamento, la difficoltà dei soccorsi, la precarietà e le difficoltà oggettive ambientali, richiedono ad un alpinista diabetico insulino-dipendente un controllo del diabete che sia il migliore e più collaudato possibile. In Italia, la realtà degli atleti diabetici insulino-dipendenti, ad esclusione del centro antidiabetico di Napoli, che ricalca la struttura e l'organizzazione presente nei paesi transalpini, è ancora troppo legata ad iniziative locali e personali. Lo sport e l'attività fisica, se ben dosata e svolta con metodo, può solo portare benefici ad un diabetico e pertanto è impegno di tutti, diabetici, diabetologi, medici sportivi, organizzatori di competizioni, organismi sportivi centrali e periferici, incoraggiare, sostenere ed incentivare iniziative che vedono partecipare gli atleti diabetici. Chiunque, diabetico o no, interessato ad approfondire l'argomento qui sinteticamente trattato, mi trova disponibile, contattandomi all'indirizzo sotto riportato. Buone scalate a tutti... con il diabete!

La convivenza con una malattia cronica è molto difficile, specialmente per i giovani per i quali può talvolta significare la rinuncia a molte attività che contribuiscono, tra l'altro, a dare loro la percezione di "appartenenza al gruppo".

Negli ultimi anni si è assistito a un sempre maggiore interesse verso la qualità della vita delle persone affette da patologie croniche e si sono sviluppate linee guida per la cosiddetta educazione dei pazienti; con questo termine si intende un complesso di informazioni e di norme di comportamento, di prevenzione e di terapia che rendano il paziente e la famiglia consapevoli della patologia, evitando dannosi atteggiamenti di eccessiva ansia o di sottovalutazione. In questo ambito si inserisce anche lo studio della possibilità di svolgere attività fisica. È ovvio che ogni soggetto deve essere valutato singolarmente in modo da ricevere indicazioni terapeutiche e consigli sulla attività da svolgere, personalizzati. Nell'ambito delle malattie respiratorie, che è il settore del quale io mi occupo, ad esempio, molto si è fatto, soprattutto per i pazienti asmatici e numerosi sono gli atleti asmatici che hanno partecipato alle Olimpiadi.

Mi ha fatto molto piacere leggere il pezzo scritto, con grande chiarezza e competenza, da Vittorio Casiraghi. Segnalo comunque che già nel 1987, al Convegno di Medicina di Montagna, tenuto a Saint Vincent, un gruppo di Sacile aveva presentato i risultati di un corso di istruzione per diabetici, e successivamente a Cortina erano state presentate delle linee guida per l'attività sportiva di tali pazienti.

Io credo che ogni paziente affetto da una malattia cronica abbia il diritto di ricevere informazioni chiare a questo proposito e ogni medico curante abbia il dovere di avviarlo al centro specialistico più adatto.

Annalisa Cogo

Presidente della Commissione Centrale Medica

Vittorio Casiraghi

(Sezione di Besana Brianza)

THE RIGHT FEELING

*Salomon Adventure.
La tenuta integrale.*



Scelte d'istinto per arrampicare le montagne, traversare i pascoli, affrontare i torrenti e passeggiare nei boschi.

Scelte razionalmente perché ti portano su ogni tipo di terreno, secco o umido, ripido o pianeggiante, scivoloso o roccioso, sempre in assoluta sicurezza.

Nuove Salomon Adventure, la vostra scelta di fiducia.

Fiducia nell'esclusivo sistema di chiusura interna SENSIFIT che permette al piede una tenuta ineguagliabile, appoggi regolari e sensibilità perfetta per un reale comfort nelle discese.

Fiducia nella nuova suola CONTAGRIP, realizzata con una miscela di gomma ad alte prestazioni e con aree di aderenza differenziate, che permette una tenuta ed una trazione eccezionale sui terreni scivolosi, anche durante le discese.



Fiducia nella combinazione di queste due evoluzioni tecniche che fanno della Adventure la calzatura con la quale dimenticare tutto, salvo il piacere delle vostre escursioni.

SALOMON[®]

FOR THE MOUNTAIN OF YOUR CHOICE

Tra le calzature da montagna e da trekking della "LA SPORTIVA" potrete scegliere la scarpa perfetta per la vostra avventura. Un weekend in Dolomiti, un assalto alla vetta del Monte Bianco o un'arrampicata su misto sulla Torre Grande del Trango. Ogni modello è disegnato per darvi la prestazione, il supporto, la durata ed il confort di cui avete bisogno. Costruite a mano nelle Dolomiti, le scarpe della "LA SPORTIVA" sono fatte per la gente di montagna di tutto il mondo.



NEPAL TOP - Tomaia in pelle rovesciata, costruzione superiore, bordi di gomma aderente e una intersuola in nylon di 9 mm. ne fanno una scarpa al vertice per arrampicata su terreno misto e ghiaccio. Giudicata nei test di Climbing Magazine come la migliore scarpa da montagna di peso medio, la NEPAL TOP è la scelta perfetta per alpinismo di alto livello.



K 2 - Disegnata per muoversi in leggerezza e velocità su roccia, neve e ghiaccio, la K 2 presenta una tomaia in pelle Nabuck idrorepellente e una suola Vibram compatibile con i ramponi ad aggancio rapido. L'intersuola in nylon di spessore variabile da 6 a 7 mm. e la lamina di acciaio per la lunghezza completa garantiscono la rigidità ottimale, senza rinunciare alla comodità nella camminata. Bella e robusta.



MAKALÙ - Questa scarpa da trekking di grande robustezza è la versione ad alta prestazione del classico scarpone da montagna. Impermeabile, con tomaia in pelle rovesciata, una lamina di Nylon di spessore variabile tra 5 e 6 mm., una suola Vibram "Calgary" compatibile con i ramponi ad aggancio rapido; la sensazione di leggerezza e la costruzione durevole fanno della MAKALÙ un grande modello allround.



PACIFIC CREST - La nostra scarpa favorita per trekking su lunghe distanze. La PACIFIC CREST è costruita con materiali di prima scelta: una tomaia in Nabuck impermeabile, foderata in pelle di vitello e con una lamina completa di nylon. La suola Vibram "Calgary" è compatibile con i ramponi ad aggancio rapido, per attraversata di ghiacciai e impreviste bufere di neve.



CLIMBING
MOUNTAIN
TREKKING
FOOTWEAR

LA SPORTIVA

38038 TESERO Loc. Plera (TN) - ITALY

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Coppa del Mondo di Villach

Sembra che le città austriache, a differenza del resto dell'Europa, si contendano l'onore di ospitare una prova di Coppa del Mondo. Per questo località come Innsbruck e Vienna, che avevano già organizzato eventi di grande riuscita hanno dovuto cedere il posto a Villach, cittadina della Carinzia, per la prima prova di Coppa a metà aprile. Fortunatamente lo staff dell'organizzazione era rimasto lo stesso, assicurando così il successo della competizione. È interessante notare come nei paesi di lingua tedesca sia l'Alpenverein che si impegna nel campo delle competizioni di arrampicata sportiva, fornendo una "forza-lavoro" a tempo pieno competente e appassionata. I numerosi concorrenti non dovevano rimpiangere le falesie all'aria aperta a causa di una pioggia incessante durante i due giorni di competizione, che favoriva anche l'affluenza del pubblico. Purtroppo, anche se per poco, nessuno degli italiani iscritti all'Open riusciva a qualificarsi. Più confortanti invece i risultati dei quarti di finale, in cui Brenna arrivava in catena e Alippi e Scassa passavano il turno nelle prime posizioni. Sfortunati Zardini e Giupponi, che per un errore di lettura delle vie cadevano molto in basso. Grande prestazione di Severino Scassa che, con Legrand e Petit, riusciva a completare la via di semifinale, oltre a lui anche Alippi raggiungeva la finale a dieci, Brenna terminava 19°. Purtroppo Seve non riusciva a ripetersi nella via decisiva; un mese passato in ospedale per problemi di calcoli non poteva non influenzare il suo rendimento. Finiva così settimo, superato per un appiglio da



Legrand, vincitore della Coppa di Villach

Alippi, sesto, finora la sua migliore prestazione in una Coppa del Mondo. Legrand non era riuscito a raggiungere la fine della via di finale, e F. Petit avrebbe forse potuto superarlo, se una presa male avvistata non avesse pregiudicato la sua salita. Non essendo stato permesso a Petit di ripetere la prova (perché non si era arrestato subito dopo l'incidente tecnico) Legrand poteva tirare un sospiro di sollievo e ancora una volta salire sul gradino di Francois Petit (rimasto quarto) e terzo Lombard. Cinque francesi quindi tra i primi cinque, sette tra i primi dieci; la loro supremazia sembra davvero inarrestabile. La gara femminile era caratterizzata dall'assenza di Susi Good, che ha mantenuto la sua decisione di non partecipare per quest'anno alle competizioni, lasciando così campo libero a Robyn Erbesfield, più in forma che mai. Nella semifinale era chiaro che Isabelle Patissier, che non era riuscita a moschettonare la sosta, non era nelle condizioni migliori, a differenza della determinatissima russa Ovchinnikova. Nella finale tuttavia la Patissier si riprendeva, arrivando allo stesso punto di Erbesfield, ma a causa della peggiore prestazione nel turno precedente doveva accontentarsi della seconda posizione. Terza l'Ovchinnikova; unica italiana presente Luisa Iovane, 8ª.

Coppa Italia a Bolzano

Durante il weekend successivo a Villach, si è svolta a Bolzano la prima prova di Coppa Italia, valida per la Classifica Nazionale Permanente. La competizione d'arrampicata rappresenta ormai da alcuni anni una delle attrazioni per i visitatori della Fiera del Tempo Libero e ha sempre goduto di un gran successo di pubblico interessato. Ottima l'organizzazione della Fiera, che ha provveduto a uno svolgersi senza intoppi della gara. Quest'anno c'è stata anche un'affluenza record dei partecipanti: ben 85 si sono presentati all'iscrizione per la qualificazione il sabato pomeriggio, dimostrando che la nuova formula, che non prevede alcun rimborso spese o premi in denaro, non ha scoraggiato gli arrampicatori, giunti da ogni parte d'Italia. I timori di non riuscire a terminare la prova per la fine della giornata si sono rivelati infondati, grazie anche all'aiuto di potenti riflettori. Il tipo di parete, molto alta e poco strapiombante, ha reso difficile il compito del tracciatore, e a causa di una via di semifinale "troppo facile" i finalisti si sono ritrovati in 16 invece che i 10 previsti. Fortunatamente il temuto temporale non è arrivato, e la finale si è svolta molto velocemente, su una via con un passaggio di boulder, che ha bloccato parecchi dei finalisti alla stessa altezza. È stata poi necessaria una superfinale per lo spareggio tra Christian Brenna e Stefano Alippi, dove quest'ultimo ha riportato la vittoria. 3° Christian Core, 4° pari merito Zardini, Lamberti e Giupponi. Senza storia la gara femminile, con la solita scarsa partecipazione. Assente giustificata Lisa Benetti (2ª al Campionato italiano l'anno scorso), impegnata nella preparazione del matrimonio

imminente con Dino Lagni. Delle 9 partecipanti, tre hanno superato il tempo limite di sei minuti per percorrere la via e sono rimaste così escluse dalla finale. Su una placca molto tecnica il tempo è scaduto anche a Luisa Iovane, ma l'altezza raggiunta le è stata sufficiente per il primo posto. 2ª Antonella Strano, 3ª Michela D'occhio.

Coppa del Mondo di Mosca

I componenti della squadra italiana hanno avuto poco tempo per riposarsi dopo Bolzano, perché già il giorno seguente hanno dovuto mettersi in viaggio per la Russia. Una trasferta molto lunga e molto costosa, visto che la Federazione pagava il viaggio solo a uno dei sette atleti e all'accompagnatore della squadra. La parete artificiale su cui si è svolta la competizione, è montata stabilmente in un palazzetto dello sport, in un quartiere periferico di Mosca. Per raggiungerla, visto che le "navette" previste dall'organizzazione erano piuttosto scarse, i partecipanti dovevano imparare a destreggiarsi nella metropolitana moscovita, leggendo le diciture in cirillico. In realtà un'esperienza da non perdere, visto che si tratta di un vero monumento al regime, con ogni stazione sotterranea caratterizzata da stile e ornamenti diversi, statue, marmi, bronzi, mosaici, scale mobili ripidissime e velocissime per dislivelli di 200 metri, e un'incredibile frequenza dei treni con attese di 1'30 in media! Purtroppo (soprattutto per la squadra italiana), è stato anche l'unico ricordo positivo del viaggio. Si può passar oltre una zona di riscaldamento piccolissima, sul fatto di dover pagare l'acqua da bere, sui gabinetti indecenti, ma anche un'organizzazione perfetta e un alto monte premi hanno un significato relativo, se i concorrenti si devono poi confrontare su



Robyn Erbesfield, dominatrice incontrastata

vie mal costruite e pericolose, con appigli artigianali scivolosissimi. Arrampicare sull'artificiale con movimenti fluidi, su vie ben concepite, anche se difficili, è un piacere per chi lo fa e per chi guarda. Al contrario, vedere forti arrampicatori soffrire nella progressione, e scendere tanto disgustati dopo la salita da scoppiare in escandescenze è uno spettacolo spiacevole e certo poco sportivo, tanto che il giudice si è visto costretto a dare il cartellino giallo di punizione a un concorrente francese. D'altronde un po' di delusione è più che comprensibile, se si fanno 2000 km di viaggio per salire 50 centimetri e poi ricadere a terra a causa di passaggi "strani" o pericolosi proprio all'inizio delle vie (come è successo a Luisa Iovane e a Severino Scassa). Non era mai successo di dover interrompere una prova, modificare l'attacco a una via e poi far partire di nuovo i concorrenti. Ancora una volta si è vista l'importanza fondamentale di un buon tracciatore per il successo sportivo dell'evento, e la necessità di un supervisore, che controlli le vie prima della gara.

Bene o male, la competizione proseguiva: sfortunati I. Vian e L. Giupponi che non passavano rispettivamente l'Open e i quarti di finale, e a cui non restava altro che dedicarsi alla visita dei musei del Cremlino.

In semifinale Brenna e Zardini si arrestavano rispettivamente al 23°, e 26° posto; faceva un po' meglio Alippi, 16°.

Ancora proteste e manchevolezze anche da parte della giuria, (non tutti i dieci finalisti avevano guadagnato onestamente il loro piazzamento in semifinale, solo qualcuno aveva veramente toccato la presa decisiva) e una orribile via di finale in cui solo in tre riuscivano a superare il terzo spit. Facile indovinare il nome del vincitore, su vie di forza o di tecnica, su placche o strapiombi, ad arrivare più in alto è sempre lui, Legrand, che riscattava con una grande prestazione in finale una qualificazione un po' risicata. Anche qui i francesi la facevano da padroni con 7 piazzati tra i primi 9. Ammirabile la prestazione del "vecchio" Triboud (34 anni) arrivato secondo davanti a una schiera di diciottenni, terzo l'inglese Vickers.

In campo femminile confermata di nuovo l'assoluta predominanza della Erbesfield sulle altre. Una motivatissima Ovchinnikova si imponeva sulla Patissier, terza; ormai regolarmente in finale le diciassetenni francesi Guillet e Sansoz. In Russia non poteva mancare la gara di velocità, svoltasi su due enormi tetti e predominata dai russi; bravo Giupponi, che finiva al settimo posto.

KONG

dal
1830

Bonatti

CHIUSURA KEY-LOCK



LOGICAMENTE PERFETTA

**ELIMINA DEFINITIVAMENTE
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO**

**N.B. : la maggior parte dei nostri moschettoni
è fatta così!**

C.A.I. - C.O.N.I.

di Bruno Delisi

Una fattiva collaborazione su obiettivi comuni

Il Club Alpino Italiano (CAI) e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) hanno spesso vissuto insieme importanti momenti della vita sportiva del Paese.

Fin dalla sua nascita il CAI (fu fondato nel 1863 da Quintino Sella sul Monviso) contribuisce alla formazione e allo sviluppo della coscienza sportiva nazionale. Questo ruolo, svolto secondo principi di alta idealità, non poteva non portare il Sodalizio ad incontrarsi in più occasioni con l'operato del CONI. Inoltre la presenza in alcune Federazioni di soci del CAI, in qualità di dirigenti e di atleti, e la partecipazione congiunta ad importanti e a volte eccezionali iniziative costituiscono momenti comuni alle due Istituzioni.

Nel 1920 Aldo Bonacossa, un grande della roccia e dello sci, fonda a Milano la Federazione Italiana Sport Invernali (FISI); nel 1994 alla guida della stessa troviamo un altro socio rappresentativo del Sodalizio (ne è stato Vice-Presidente Ge-

nerale e Consigliere Centrale), Carlo Valentino, reduce, insieme ai suoi atleti, dai clamorosi successi di Lillehammer.

Sempre nel campo delle federazioni nel 1991 Andrea Mellano, autorevole membro del Club Alpino Accademico Italiano dà vita alla Federazione Arrampicata Sportiva Italiana (FASI), aprendo all'agonismo la nuova disciplina.

Da ricordare infine ai vertici del CONI Giordano Bruno Fabian, da pochi anni scomparso, socio del CAI di Trieste e di Roma, compagno di cordata di Emilio Comici, scalatore elegante, che ha legato il suo nome all'alpinismo dolomitico.

Passando agli atleti, torna alla ribalta in questi giorni con un bel libro fotografico (Ed. Solidea) Gino Soldà, sestogradista e sciatore di grandi meriti. Sul suo petto nel 1937 il CONI appunta la medaglia d'oro al valore atletico per l'alpinismo dopo innumerevoli e brillanti scalate e gare sciistiche e dopo un'onorevole partecipazione alle Olimpiadi

di Lake Placid nel 1932. A settantadue anni di distanza Maurilio De Zolt, del CAI Comelico, coglie l'oro a Lillehammer, e a coronamento di una carriera sportiva piena di fatiche e di successi.

Sono questi alcuni esempi. Una ricerca più ampia porterebbe all'individuazione, tra i numerosissimi soci del CAI iscritti a Federazioni sportive, di altri dirigenti e di altri atleti di vario livello.

Per quanto riguarda le attività comuni, si è parlato spesso della partecipazione del CAI, per iniziativa della Sezione di Roma, alla "Cento giorni di Sport al Foro Italico". La manifestazione, organizzata dal CONI nei mesi estivi del 1985 e del 1986, riscosse larghissimi consensi da parte del pubblico e dei mass-media. In quell'occasione il CAI, con il concorso del CONI, progettò, realizzò e gestì una originale palestra artificiale di arrampicata, frequentata in piena sicurezza da oltre quattromila persone. Contemporaneamente all'impianto il CAI e la Scuola dello Sport del Comitato Olimpico dettero vita a due seminari sull'arrampicata sportiva per l'approfondimento della nascente disciplina.

In questa occasione prese vita l'idea di un protocollo d'intesa, sottoscritto dai due Enti nel 1988 ed attuato da un gruppo misto di lavoro.

Sfogliando documenti e giornali d'archivio è possibile ritrovare altre e importanti iniziative comuni. Ci riferiamo per esempio alla partecipazione del CONI all'impresa del K2, di cui ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario e che fruttò all'Italia la conquista della seconda vetta più alta del mondo. Nel 1954 un contributo di 20 milioni del

CONI, che fu anche presente nella Commissione organizzatrice, si unì all'apporto del CNR e al generoso e determinante impegno del CAI, i cui dirigenti non mancarono di esporsi di persona pur di avviare senza indugi la spedizione.

Leggo infine su un recente numero del notiziario "Lo Scarpone" che la storica sottosezione lombarda del CAI "Fior di roccia" ha festeggiato il proprio reggente Camillo Onesti, responsabile dello sci di fondo femminile, per i risultati ottenuti dalla squadra in Norvegia.

In questa cornice, che evidenzia sintonia di valori e comuni obiettivi, e in un anno - il 1994 - che vede l'Italia esultante per gli allori olimpici guadagnati in Norvegia e compresa nella commemorazione dell'evento K2, ci sembra importante rivolgere al Presidente Mario Pescante alcune domande sulle prospettive di collaborazione CAI/CONI, istituzioni, per vocazione e statuti, fattivamente operanti nel Paese.

*Carlo Valentino, Deborah Compagnoni e Mario Pescante
(f. Alessandro Bartolozzi)*



*Camillo Onesti
(f. A. Bartolozzi)*



a Mario Pescante, presidente del C.O.N.I.

Ritiene che il CAI, con le sue strutture e con la sua ampia base sociale concorra alla formazione della coscienza sportiva nazionale favorendo, tra l'altro, l'avvicinamento dei giovani ad alcune discipline olimpiche?

Non vi sono dubbi che il Club Alpino Italiano per la sua natura associativa, ma ancora di più per la storia ultrasecolare che ha alle spalle, abbia contribuito alla costruzione di una radicata coscienza sportiva nel nostro paese. Specialmente se per sport si vuole intendere quella sfida perenne che l'uomo-atleta impegna contro i propri limiti, sovente più mentali che fisici. Uno sport inteso come scuola di vita e formazione del carattere. Già alla fine del Settecento, mentre francesi e tedeschi andavano riscoprendo i valori etici delle attività ludiche dell'ellenismo e ne cercavano le vestigia negli scavi archeologici in Olimpia e in altri luoghi mitici, italiani ed inglesi si misuravano con coraggio, e un pizzico di sana avventura, contro le affascinanti e inviolate vette alpine. Le cronache del tempo hanno tramandato al riguardo storie esemplari. Già nel 1842, due anni prima che venisse fondata la più antica società sportiva italiana - la Ginnastica Torino, nata all'ombra dello scudo sabauda quando una Italia nazione era ancora soltanto un'idea - Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, aveva dato con successo la scalata al Monte Rosa toccando la quota di 4633 metri. Una impresa difficile ai giorni nostri, quasi impossibile per quell'epoca, ma che era il segno di un interesse che si apriva verso le attività agonistiche.

Nell'aprile del 1988 CAI e CONI hanno sottoscritto un protocollo d'intesa che preve-

de una collaborazione su temi di comune interesse. Considera attuale tale protocollo e, in caso affermativo, possibile un incremento delle attività previste dall'accordo?

Il protocollo sottoscritto tra il CONI e il CAI, ed attualmente in vigore, ha stabilito principi generali di comune interesse. In sei anni, alla luce di queste enunciazioni, molto è stato fatto - pur nelle rispettive sfere di competenza - ma ancora di più si potrebbe fare in presenza di particolari e più favorevoli condizioni.

Nel corso di una manifestazione a favore della cinematografia sportiva, organizzata dal CONI e dal CAI, il Ministro per lo Spettacolo, i rappresentanti dei due Enti e dei Festival di Torino e di Trento hanno ribadito l'importanza delle immagini nella formazione e nell'educazione allo sport e la necessità di coinvolgere la Televisione in questo elevato impegno. Pensa che da tale autorevole presa di posizione possa nascere un'azione congiunta CAI-CONI, volta a stabilire una sistematica collaborazione con emittenti pubbliche e private?

Il CONI ha sempre guardato con molta attenzione al cinema sportivo riconoscendogli una interessante funzione promozionale. È pur vero che il lungometraggio di soggetto sportivo non ha mai avuto in Italia la fortuna di analoghi lavori prodotti dalla cinematografia americana o inglese, ma ha saputo egualmente ritagliarsi uno spazio dignitoso e ben definito. Ben maggiore è stato il successo nel campo del cortometraggio, come attestano i vari riconoscimenti internazionali. E qui va sottolineato il ruolo significativo che in tanti anni di storia ha avuto, ed ha, il Festival del

Absolutely
Absolutely
NEW styling



SALEWA

7462 Jacket Pumori Salewa
Giacca funzionale per l'alpinista, con coulisse, in Gore-Tex® laminato con 4 tasche esterne. Supporti in Keprotec (Kevlar) evitano l'abrasione sulle spalle. Gli inserti in laminato bielastico delle sottomaniche donano maggiore libertà di movimento.

NEW shape

GORE-TEX
GUARANTEE

**IL COMFORT
DELL'ASCIUTTO**



SALEWA

Pumori Salewa.
La giacca delle guide alpine tedesche
e di numerosi soccorsi alpini italiani.

L'intervista

Cinema della Montagna di Trento. Non v'è dubbio che le immagini di ambiente sportivo, sia ospitate da sale cinematografiche che trasmesse da emittenti televisive, abbiano un impatto particolare sul pubblico: si veda, al riguardo, il successo registrato dai film trasmessi dalla televisione italiana sui Mondiali di calcio del 1934 e sulla vita dei fratelli Abbagnale. La televisione, per la sua immediatezza, ha sicuramente molti punti di vantaggio rispetto alla più tradizionale sala cinematografica: anche per questo le produzioni televisive di soggetto sportivo andrebbero incoraggiate. In questo periodo il mondo della televisione attraverso momenti di grande travaglio. Tuttavia, da parte dei diversi responsabili, c'è molta sensibilità nei riguardi di que-

sto aspetto della programmazione ed una operazione in tal senso potrebbe raggiungere risultati interessanti. Resta comunque prioritario che i giovani, oltre che a seguire vicende televisive o cinematografiche di soggetto sportivo, lo sport imparino ad amarlo e praticarlo sui campi e nelle palestre.

Le scuole e le palestre tradizionali di molti paesi europei ospitano pareti artificiali di arrampicata considerandole di grande utilità nella preparazione psico-fisica di giovani appartenenti a varie fasce di età. È favorevole a che il CONI e il CAI si adoperino insieme per la realizzazione in Italia di tali impianti e per la loro ottimizzazione e diffusione?

Sono convinto che gli impianti che contemolino pareti arti-

ficiali di arrampicata sono in grado di svolgere una funzione di grande rilevanza nel quadro della formazione di giovani atleti, sia sul piano fisico che su quello caratteriale. Per questo il CONI non può che vedere con favore, ed appoggiare, la loro diffusione. L'arrampicata sportiva ha conosciuto, negli ultimi anni, una certa tradizione ben radicata grazie alle tante imprese alpinistiche che hanno visto protagonisti gli scalatori italiani. Non dimentichiamo che uno dei momenti di maggiore orgoglio collettivo per l'Italia fu l'annuncio, giusto quaranta anni addietro, della conquista della vetta del K2: una delle maggiori imprese dello sport italiano del dopoguerra. Il CONI, che sin da allora affiancò con entusiasmo e convinzione il progetto del

CAI e del professor Desio, guarda con attenzione ad iniziative che, comunque, possono tradursi in forme più mirate di pratica sportiva. Non si dimentichi, al riguardo, che solo poco tempo fa il beach-volley e la mountain-bike - tanto per fare degli esempi - venivano seguite con curiosa accondiscendenza ed oggi figurano nel programma dei Giochi Olimpici di Atlanta.

Il Club Alpino Italiano nacque come associazione dedita all'esplorazione e allo studio dell'ambiente montano e molti suoi soci furono membri di prestigiose Accademie. Malgrado il successivo prevalere delle attività sportive e il progressivo allargamento del corpo sociale (il CAI conta attualmente trecentomila aderenti) il Sodalizio ha mantenu-



AZIONE CONTRAZIONE.

to nel tempo un qualificato impegno scientifico che trova una delle sue migliori espressioni nel laboratorio installato nel Rifugio Capanna Margherita sul Monte Rosa, oltre 4.000 metri di altezza. A suo avviso l'Istituto di Scienze dello Sport del CONI potrebbe essere interessato all'utilizzazione di tale laboratorio per ricerche, congiunte o indipendenti, utili allo studio dei processi di ossigenazione in quota degli atleti o di altri fenomeni?

Il Club Alpino Italiano, così come il Touring e il suo grande pioniere Luigi Bertarelli, hanno avuto meriti senza pari nella sensibilizzazione e nella promozione delle attività sportive. Il CAI, nato nel 1863 a Torino da un'idea di Quintino Sella, si costituì pochi mesi prima che nella

stessa città venissero disputate le prime gare di canottaggio, sul Po. Era un periodo di fervide iniziative associative per le quali lo sport aveva un'importante funzione trainante. Gli scopi del CAI, in primo luogo quello della scoperta e dello studio dell'ambiente montano, indicavano sin da allora obiettivi di grande civiltà che oggi si chiamerebbero di ricerca scientifica e di attenzione ecologica.

L'impegno in questo campo da parte del CAI, in particolare per lo studio delle attività umane ad alta quota, ha portato alla creazione di un laboratorio di ricerca situato agli oltre 4000 metri del Monte Rosa, ben noto e di grande prestigio. Nel quadro dei più attuali criteri di preparazione per alcune discipline sportive riveste un ruolo ben definito e

collaudato il condizionamento "in altura", nel periodo che precede gare a livello del mare. A volte i nostri atleti di maggior livello si recano all'estero per trovare condizioni favorevoli a questo tipo di allenamento e di ossigenazione. Non dovrebbe essere difficile, in particolari circostanze, per le strutture scientifiche del CAI e del CONI mettere allo studio e compiere esperienze comuni. Con vantaggi reciproci.

La legge 514/93 penalizza gli sportivi dilettanti e l'associazionismo sportivo con gravi danni per la diffusione di numerose discipline, che in questo ultimo trovano un insostituibile supporto. Non ritiene che il CONI e il CAI potrebbero agire insieme per indurre i legislatori a modificare le norme di tale legge

che limitano e danneggiano la vita dei circoli associati alle Federazioni e quella delle Sezioni del Club Alpino Italiano?

Credo che sia ormai maturo il tempo per affrontare la revisione dell'intera legislazione sullo sport in Italia. Un complesso di norme che, pur nella loro innegabile validità che hanno contribuito a salvaguardarne l'autonomia, dopo oltre mezzo secolo presentano molti limiti e strettoie. Nell'ambito di un progetto di riscrittura di norme legislative più adeguate alla realtà del Paese - oggi ben diversa da quella di mezzo secolo addietro -, uno dei punti qualificanti dovrebbe essere costituito proprio dalla difesa dall'associazionismo, il vero motore che ha fatto grande e invidiato lo sport italiano nel mondo.



BELLO MUOVERSI, MA GINOCCHIA E CAVIGLIE?

Eh sì, chi si muove lo sa: nello sport è facile aver a che fare con traumi, distorsioni, lassità dei legamenti, sindromi dolorose. Ma per risolvere questi problemi oggi ci sono le cavigliere e le ginocchiere per legamenti della linea Ortho. Così, grazie all'esperienza Gibaud, chi ama la vita dinamica non deve rinunciare al movimento e può tornare presto in azione. Con Ortho, è oggi possibile prevenire e riabilitare attraverso un'azione di sostegno equilibrata e sicura. Il movimento è vita. I prodotti della linea Ortho vi aiutano a vivere meglio. Richiedeteli nelle farmacie, ortopedie e sanitarie.

ORTHO
Dr. GIBAUD
SOSTIENE L'AZIONE.



**Touring
Club
Italiano**



I N F O R M A

È USCITA L'EDIZIONE 1994 DELL'ATLANTE STRADALE D'ITALIA

Quest'opera fornisce la più aggiornata e dettagliata cartografia del nostro Paese



È lo strumento fondamentale per chi viaggia: parliamo dell'Atlante Stradale d'Italia al 200 mila del Touring Club Italiano. Una vera e propria enciclopedia di informazioni miracolosamente condensate ma, soprattutto, chiare ed immediatamente evidenti. Nell'edizione 1994, completamente aggiornata e arricchita, sono stati inseriti, per esempio, tutti i dati relativi alle province di nuova istituzione: Biella, Verbania, Lecco, Lodi, Prato, Rimini e Crotone. Nelle oltre 300 pagine di cartografia poi, sono riportate le reti

stradali, autostradali e ferroviarie con una dettagliata classificazione di tutte le tipologie. Ben evidenziato, per mezzo di riquadri verdi, è inoltre l'interesse turistico delle località (classificate come di "grande interesse", "molto interessanti", "interessanti"), mentre sottolineature verdi mettono in rilievo i tratti di strada panoramica. Sono segnalati i parchi, le riserve, le aree protette e non mancano i richiami puntualmente segnalati a castelli o rovine isolati. Sono anche indicati gli aeroporti civili e turistici, i fari, i valichi (con le relative quote in

metri), i traghetti, le dogane, le grotte, eccetera. I tre volumi dell'Atlante (dedicati rispettivamente a Nord, Centro e Sud Italia) contengono inoltre una serie di piante di approccio e visita a grandi centri urbani come Milano, Genova, Firenze, Bologna, Roma, Cagliari, Napoli, Bari, Palermo, in scala 1:80.000. Incredibile è poi la quantità di informazioni utili: ad esempio vi si trova l'elenco di tutti i comuni italiani con la distanza tra ogni comune e il relativo capoluogo di provincia, il CAP e il prefisso telefonico.

A DESTRA:
un esempio della cartografia al 200mila,
con gli aggiornamenti più recenti.
QUI SOTTO:
i tre volumi del nuovo atlante stradale

Nell'indice dei nomi sono invece riportati tutti i toponimi presenti nella cartografia (compresi fiumi, monti, isole).

Nel riquadro posteriore di ogni volume, infine, è stampato un grafico che riporta le distanze stradali tra i capoluoghi e la provincia (nel grafico appaiono anche Civitavecchia e Olbia che non sono capoluoghi, ma permettono di definire meglio le distanze su strada tra i capoluoghi di provincia della Sardegna e quelli del continente).

L'Atlante Stradale, dunque, rappresenta la carta di base del nostro Paese non solo dal punto di vista stradale e turistico, ma anche come strumento fondamentale di conoscenza del nostro territorio.

Non solo, ma le distanze stradali riportate nella cartografia Touring al 200 mila sono considerate ufficiali dal Ministero dei Trasporti per quanto riguarda le località non comprese nel prontuario pubblicato dal Ministero stesso.

Ecco quindi spiegato il perché del succedersi veloce delle edizioni (la precedente è del 1991) e l'enorme successo del prodotto.



Forse pochi sanno che il touring è stato il primo in Italia a introdurre la cartografia stradale con il famoso 200.000 realizzato negli anni Trenta ed è

stato sempre il primo a produrre cartografia espressamente turistica, coniugando la completezza di informazioni alla maggior chiarezza possibile.

Sicuri e vincenti al traguardo con



Superleggera, di grandissima precisione, apprezzata nel mondo da più di un milione di utilizzatori: la bussola per marcia e orientamento RECTA ha molteplici funzioni sulla carta e sul terreno. Viene proposta in diversi modelli: con la correzione della declinazione, con misuratore di pendenza, con ottica a prismi, oppure il tutto combinato nel modello eccezionale DP 10.

Concepita e provata per le più dure condizioni.

Informazioni e vendita in ogni buon negozio di sport o di ottica.



RECTA SA, CH-2501 Bienne

103/3



GRONELL®

calzature tecniche da montagna

«Produciamo scarpe da montagna da oltre cinquant'anni, con la passione artigiana che ha spinto una piccola bottega verso le tecnologie ed i materiali più sofisticati. Ad ogni

quota, su ogni livello, concediti il vantaggio di una scarpa Gronell, creata da chi, come te, ama e vive la montagna da tanto tempo».

Nel nostro catalogo, che potrete richiedere gratuitamente, troverete articoli da roccia, alpinismo, trekking, bike, free-climbing, parapendio.

GRONELL®
calzature tecniche da montagna
GRONELL s.r.l. - Via Branzi - S. Rocco
37028 Roverè Veronese. Verona
Tel. 045/7848073/18 - Fax 045/7848077



di Corrado Maria Daclon

Aree protette: uno strumento di conservazione delle biodiversità

Per biodiversità, come è noto, s'intende la varietà comprensiva di specie ed ecosistemi. Il rapporto è in continua evoluzione, con il nascere di nuove specie e lo scomparire di altre a causa della variazione delle condizioni ecologiche.

Le attività dell'uomo hanno accelerato i processi di estinzione di alcune specie e mutato le loro condizioni evolutive. Eppure la diversità biologica garantisce anche notevoli benefici economici ed una migliore qualità della vita. Tutte le società urbanizzate, rurali e industriali attingono da un gran numero di specie, varietà ed ecosistemi per soddisfare i vari bisogni. Basti pensare al materiale genetico del valore di migliaia di miliardi utilizzato in agricoltura o in medicina.

Gli esperti, secondo quanto indica l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura nel suo volume "Caring for the Earth", calcolano che, se si manterranno le attuali tendenze, entro la metà del prossimo secolo circa il 25 per cento delle specie esistenti al mondo potrebbe essere estinto o prossimo all'estinzione. A ciò si aggiunge che molte specie stanno perdendo una parte considerevole della varietà genetica interna alla specie stessa.

Tra gli ecosistemi più minacciati vi sono le foreste che si trovano sulle montagne di diverse regioni del pianeta. Soprattutto le foreste pluviali temperate, le foreste tropicali decidue, le foreste tropicali umide. Ma chiaramente anche gli ecosistemi montani europei non godono di ottima salute

sotto il profilo della biodiversità. E i danni si avvertono soprattutto nelle attività tipiche della montagna, come per esempio l'agricoltura, tema ampiamente studiato per le sue correlazioni tra biodiversità e approvvigionamento di cibo dalla Fondazione di ricerca indiana M.S. Swaminathan.

Nel corso della conferenza di Rio de Janeiro, nel 1992, è stata firmata la convenzione sulla diversità biologica. Già però nel 1987 l'UNEP (United Nations Environment Programme) aveva proposto agli stati membri di negoziare uno strumento giuridico internazionale per la conservazione e l'uso razionale della diversità biologica. L'anno seguente è stato creato un apposito gruppo di lavoro che ha elaborato il testo sottoposto alla conferenza di Rio de Janeiro. Al momento la convenzione è stata firmata da 152 Paesi, tra cui l'Italia.

L'accordo ribadisce come i beni e i servizi essenziali del nostro pianeta dipendono dalla varietà e dalla variabilità dei geni, delle specie, delle popolazioni. Riconosce che malgrado i recenti sforzi compiuti negli ultimi decenni la perdita di diversità biologica nel mondo, dovuta in prima analisi alla distruzione degli habitat, all'inquinamento e all'introduzione impropria di piante e animali di altri Paesi, è continuata inequivocabilmente.

I recenti progressi registrati nelle biotecnologie hanno evidenziato il potenziale per l'alimentazione, l'agricoltura, la salute e il benessere del mate-

riale genetico contenuto non solo in piante o animali ma anche nei microrganismi. Ma in questa direzione si trovano anche le considerazioni secondo cui gli Stati hanno il diritto sovrano di sfruttare le loro risorse biologiche conformemente alle rispettive politiche ambientali, oltre alla responsabilità di conservare la biodiversità ed utilizzare le risorse in modo sostenibile, assicurandosi che le attività nell'ambito del loro controllo non causino danni alla biodiversità di altri Paesi. Cosa comporterà in concreto, per le nazioni che vi hanno aderito, questa convenzione? Anzitutto l'indicazione di sviluppare piani nazionali per la conservazione della biodiversità che definiscano il contesto generale entro il quale le azioni specifiche debbono essere inquadrare.

Ciascun Paese dovrà identificare e censire i principali ecosistemi e specie. Altro obiettivo prioritario è la compilazione di cosiddette "check lists" delle specie floristiche e faunistiche presenti sul territorio nazionale. Questo compito sarà affidato in Italia alla commissione flora e alla commissione fauna del Ministero dell'Ambiente. A ciò si aggiunge la compilazione o l'aggiornamento delle "Red lists", le liste rosse delle specie in estinzione sul territorio nazionale. Questi compiti di monitoraggio si integrano con quanto già fatto a livello comunitario dalla Commissione Europea, in particolare con la direttiva del maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat, della flora

e della fauna selvatiche.

La convenzione prevede anche l'istituzione di un sistema nazionale di aree protette. Lo strumento normativo nel nostro Paese è la legge 394/91 sulle aree protette. Dobbiamo quindi dare effettivo seguito all'applicazione della legge, soprattutto negli aspetti più legati alla biodiversità come il rispetto e l'aiuto per le comunità locali e mantenere la propria ricchezza culturale e socio-economica, il restauro ambientale, la valorizzazione delle componenti biotiche e culturali locali e la sensibilizzazione sul pericolo derivante dall'introduzione di specie estranee.

Nel testo vengono inoltre indicate misure di incentivazione economiche e sociali per sostenere la biodiversità ed un uso sostenibile delle risorse, il che è in parte già previsto dalla legge quadro sui parchi, sebbene fino ad oggi per l'inerzia e l'impreparazione delle strutture ministeriali ben poco si è fatto.

Un compito del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica sarà quello di attuare programmi di formazione e d'educazione sulla biodiversità, in raccordo con gli altri Ministeri, e di promuovere la ricerca nel settore.

Un documento insomma, per così dire, a tutto campo, che pur frutto di compromessi è molto articolato e completo. Peccato che nella fase di ratifica l'Italia abbia stanziato per questa convenzione una cifra risibile: 1.300 milioni l'anno.

Corrado Maria Daclon

*in Montagna?
ma sicurtà!!!*

OGNUNO E' RESPONSABILE DELLA PROPRIA SICUREZZA

Nel programmare le tue escursioni, considera alcune norme elementari di prevenzione. La maggior parte degli incidenti in montagna accade, infatti, sugli itinerari più semplici, alla portata di tutti. Quindi:

Prima di partire ascolta le previsioni del tempo al servizio gratuito del

BOLLETTINO NIVOMETEO
DELLA REGIONE LOMBARDIA

NUMERO VERDE
1678-37077

Scegli con cura l'abbigliamento e le calzature adeguate all'itinerario che intendi affrontare

Lascia sempre detto a qualcuno l'itinerario che hai programmato per accelerare un'eventuale operazione di ricerca... non si sa mai!

E' un invito alla prevenzione in montagna del Centro Nivometeorologico della Regione Lombardia e di Great Escapes.



PROGETTO SICUREZZA IN MONTAGNA

CENTRO SPERIMENTALE
NIVOMETEOROLOGICO

Regione Lombardia

ASSESSORATO ENERGIA E PROTEZIONE CIVILE



GREAT  ESCAPES

equipment for mountaineering

POSSIEDI IL MONDO CREATO PER TE

NOVADEA - FOTOTECA APT DEL TRENITINO - PH. FAGANELLO - LAGO DI S. GIUSTINA VAL DI NON



*Sfidiamo il freddo, il caldo, la pioggia, il vento
ed ogni altra manifestazione del potere libero e spontaneo della natura.*

*Resistiamo con capi sicuri, efficaci, innovativi,
sempre all'altezza di ogni impresa dalla più semplice alla più estrema.*

BAILO
LABORATORY
TESTED

*La nostra lunga esperienza e la continua evoluzione tecnologica
sono da sempre al servizio di un profondo istinto dell'uomo:
scoprire il suo mondo.*



BAILO 

LA BARRIERA DEL TEMPO

BAILO S.p.A. Tel. 0461/594648-Fax 0461/594633 Tlx 400691 Bailo I

EXTREME

PEAK A 43

MAKALÙ 20



Thermore

MAKALÙ 21

PEAK A 46

MAKALÙ 18

OUTDOOR

MAHSAR 40

MALOJA 6



MAHSAR 41

MAHSAR 42

MALOJA 8

PIOGGIA

BREZZA 20

METEOR 26



BREZZA 21

METEOR 27

CLASSICO

MALOJA 10

BORMIO LAVAREDO 20



ENVOY



BAILO

**“LA TERRA
NON CI VIENE LASCIATA
IN EREDITÀ DAI NOSTRI PADRI,
MA DATA IN PRESTITO
DAI NOSTRI FIGLI”**



Entra nel vivo della natura! Dolomite, con ogni paio di scarpe, ti dà anche la nuovissima "Guida al trekking", creata espressamente per chi vuole imparare e perfezionare questa bellissima attività.

Dolomite è al fianco di chi ama la natura, per diffonderne la conoscenza e sostenere il rispetto che dobbiamo al nostro pianeta e a tutti i suoi abitanti.



DOLOMITE

PERFEZIONE DI FORMA E DI CONTENUTO



FRANCOLI e' la grappa



SICUREZZA



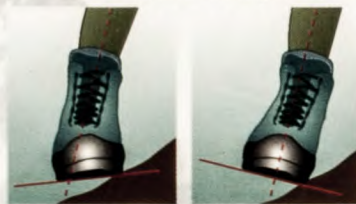
IL RISULTATO DI UNA CONTINUA RICERCA

CAUSE DEGLI INCIDENTI IN MONTAGNA 1992



* fonte Organico C.N.S.A.S. 1993

Finora nel trekking si è sempre posto l'accento sulle innovazioni tecniche o stilistiche mentre si è dato poco peso alla SICUREZZA. L'obiettivo principale della scarpa da trekking è garantire la



massima sicurezza sui sentieri e percorsi impervi. In Italia, oltre il 60% delle persone affronta il trekking

con equipaggiamento inadeguato. Il 70% degli interventi annui del Soccorso Alpino sono dovuti a scivolate su sentieri o roccia.

Per questo motivo TREZETA studia e produce solo calzature che danno la massima SICUREZZA.



TFK 8000 HS

Fitz Roy

Ontario

L'esperienza e la tecnologia in tutti i nostri prodotti.

TREZETA
Outdoor Technology